

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

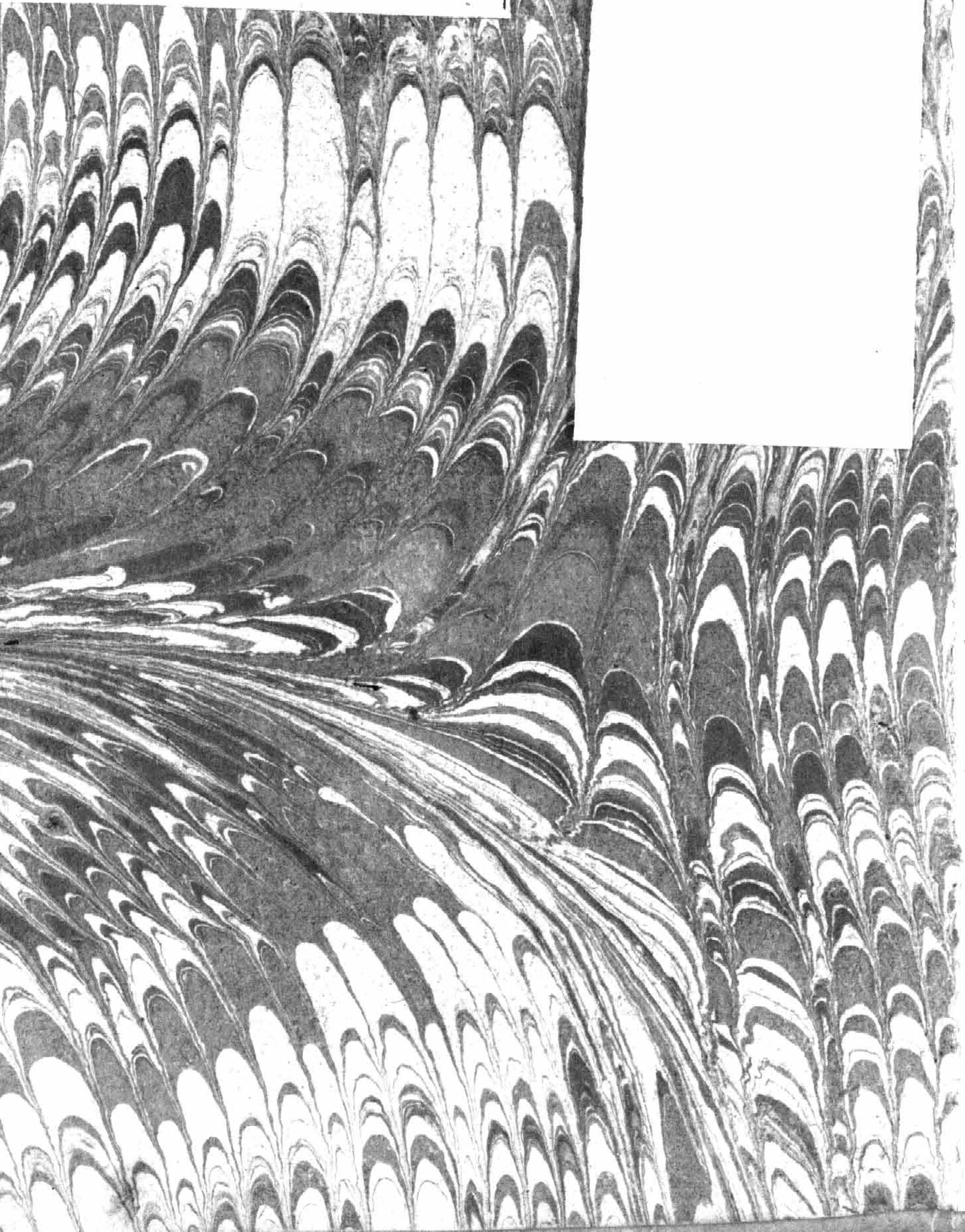
176

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

3571





L'IPPOLITO  
Commedia  
DI GREGORIO  
D'E' MONTI.

Dedicata

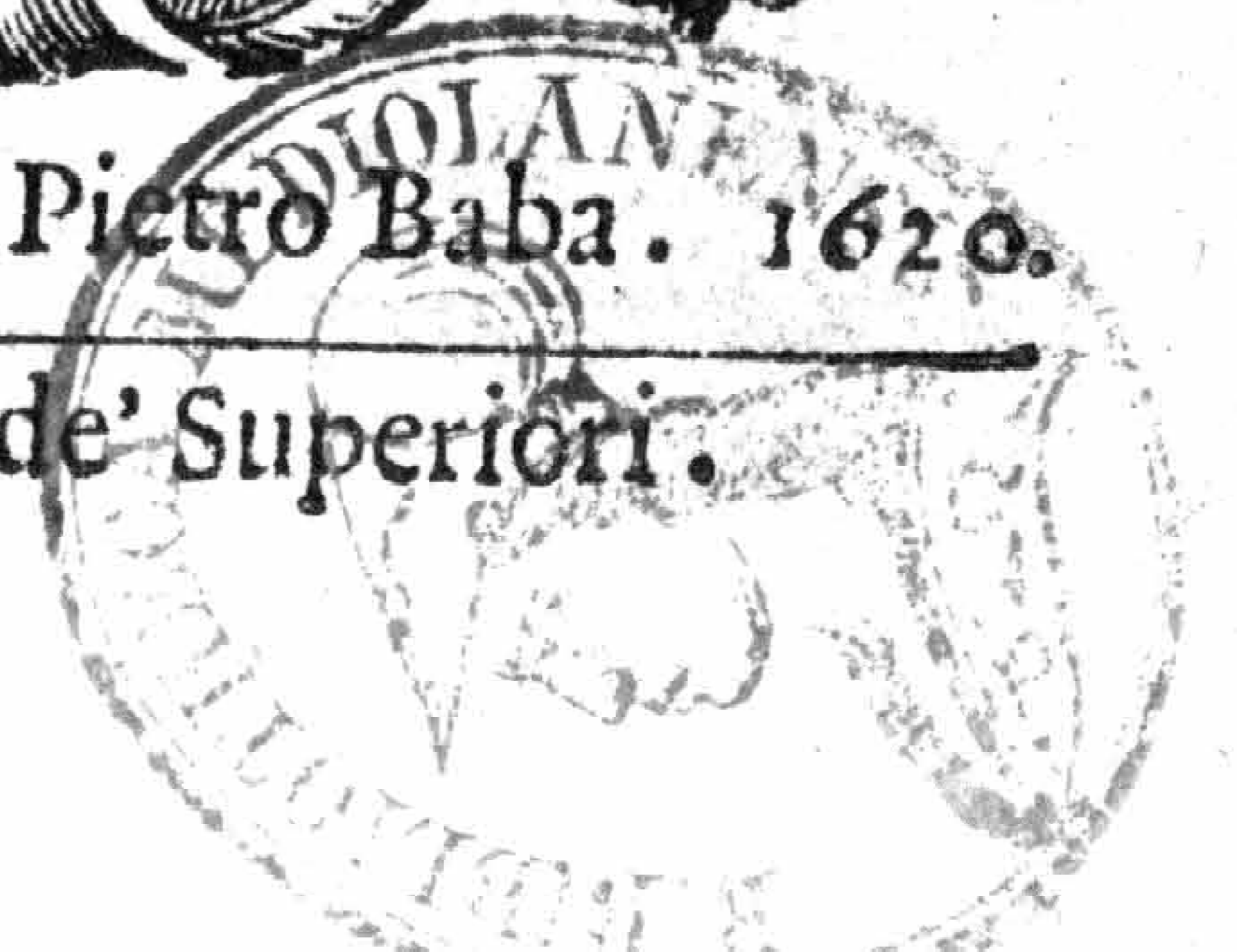
Alli Molto Illustri Sig.  
ALESSANDRO, ET GVARINO  
Guarini.

*Terza impressione.*

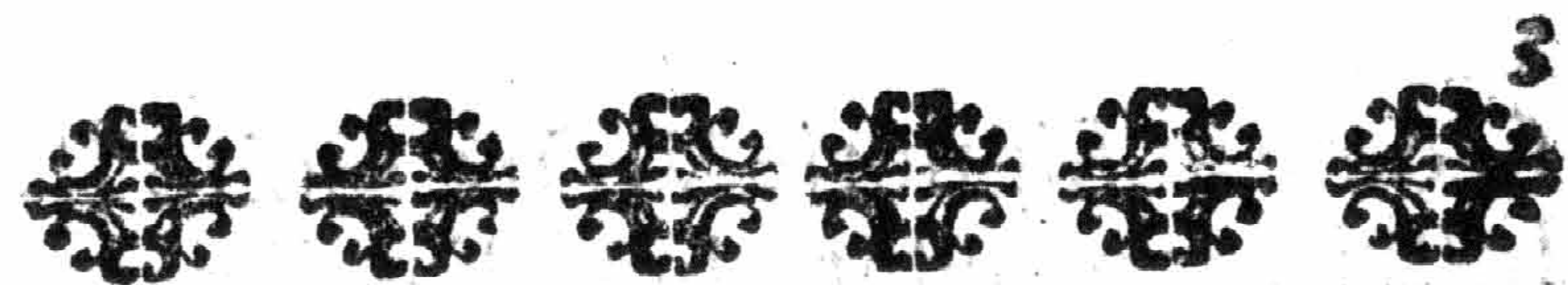


In Venetia, Presso Pietro Baba. 1620.

Con licenza de' Superiori.



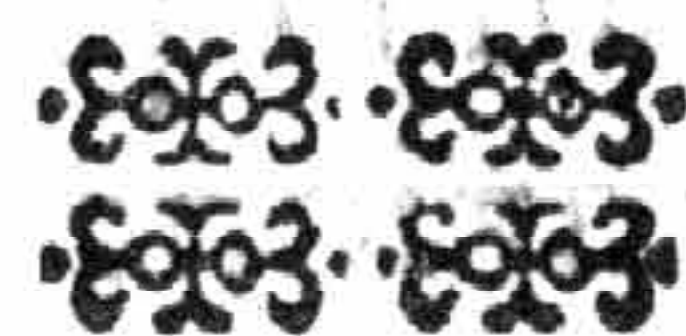




MOLTO ILLVSTRI

Signori miei,

SIGNORI SEMPRE  
Offeruandissimi.



**L**A prima volta che la mia presente Commedia, poco meno che furtiuamente, fù mandata alla luce del Mondo, fù ella dedicata al Padre delle Signorie Vostre molto Illustri, il che mi fù di grandissimo gusto, hauendo io sempre fatta particolare professione, che di mè, & di qual si voglia cosa mia, per solo Padrone, & Signore, fosse conosciuto il Sig. Cauaglier G V A R I N I d'eterna, & gloriosa memoria. Hora ch'egli se n'è passato à miglior vita; volendo io che purgata d'alcuni errori ella pur di nouo si faccia vedere;



4  
siccome le Signorie Vostre molto Illustri sono restate heredi delle preclare, & singolari virtù del Padre, & dell'affetto, & riuerenza di tutti gli amici, e seruidori di lui, fra quali ho per grande auuentura, di non essere fra gli vltimi annouerato; così ho voluto, ch'ella guardata non da altro scudo, che dal loro patrocínio sicuramente comparisca, in questi tempi infelici, ne' quali l'oprimere l'altrui fatiche, come azione comendabile vien celebrata. Quell'honorato testimonio del loro amore, col quale in diuerse occasioni, elle s'hanno compiacciuto far conoscere al Mondo ch'io viuo nella loro grazia, mi persuade, che lietamente siano per riceuere il mio IPPOLITO; il quale se altre volte per essere domestico di Casa GVARINA, l'hanno con occhio cortese gradito; egli hora non dubita (quando però da più graui studi verrà loro permesso) di non essere caramente riueduto; & come quello che al presente altri padroni non riconosce, con mano cortesissima accarezzato. Col qual fine alle Signorie Vostre molto Illustri  
baccio

5  
baccio con ogni maggiore affetto le mani, pregando Dio N. S. per ogni loro desiderata prosperità.

Di Venezia li 2. Marzo 1620.

Delle SS. VV. M. Illustri,

Seru. Affettionatissimo,

Gregorio de' Monti.

A 3

Per



*Persone della Favola.*

- ZANOBIO Lotteringhi Fiorentino.
- CARLO suo Seruidore.
- FILIPPO Figliuolo di Zanobio.
- FEDERIGO Viniziano.
- PIPPO suo Seruidore.
- MARGHERITA sua Serua.
- ISABELLA nepote di Federigo.
- IPPOLITO Giouane.
- ORTENSIA Vedoua.
- GOSTANZA Sorella di Zanobio.
- RAGAZZO di Ortensia.
- GIORGIO Palermitano.
- BRUNETTO suo Seruidore.

*La Scena si finge in Firenze.*

PRO-

7  
PROLOGO.

LA COMMEDIA.

**C**Osì sconfolata io sono, Nobilissimi Spettatori, dal vederui tutti di stupore, e di marauiglia ripieni, à questo mio comparire; che quasi dal fauellare mi son ritenuta: considerando che ciò in voi possa accadere, ò perche non sapete chi io mi sia; ò perche sapendolo, vi paia cosa nuoua che di questo habito ricco, e venerando hoggi vada pomposa; hauendomi voi forse altroue, pouera, stracciata, e quasi fuori della mia solita forma, veduta. Se non mi conoscete; mirate queste insegne, che in tutte le parti hanno di me sempre data vera notizia. Che altroue, diuersa da quel che hora io sono, m'habbia ne' pubblici teatri lasciata condurre; nol nego, ma con tanto mio rossore il confesso, che à questa per me sempre lagrimosa memoria, di me medesima meco mi vergogno. Io son la Commedia, che per la maluagità de' tempi, e vanità delle genti (tutto che molti nobilissimi spiriti, si siano affaticati per sostenermi, ed alla mia antica nobiltà di restituirmi) sono stata à sì miserabil condizione ridotta; che da chi sanamente giudica, non era fatta degna

A 4 d'esser



## 8 PROLOGO.

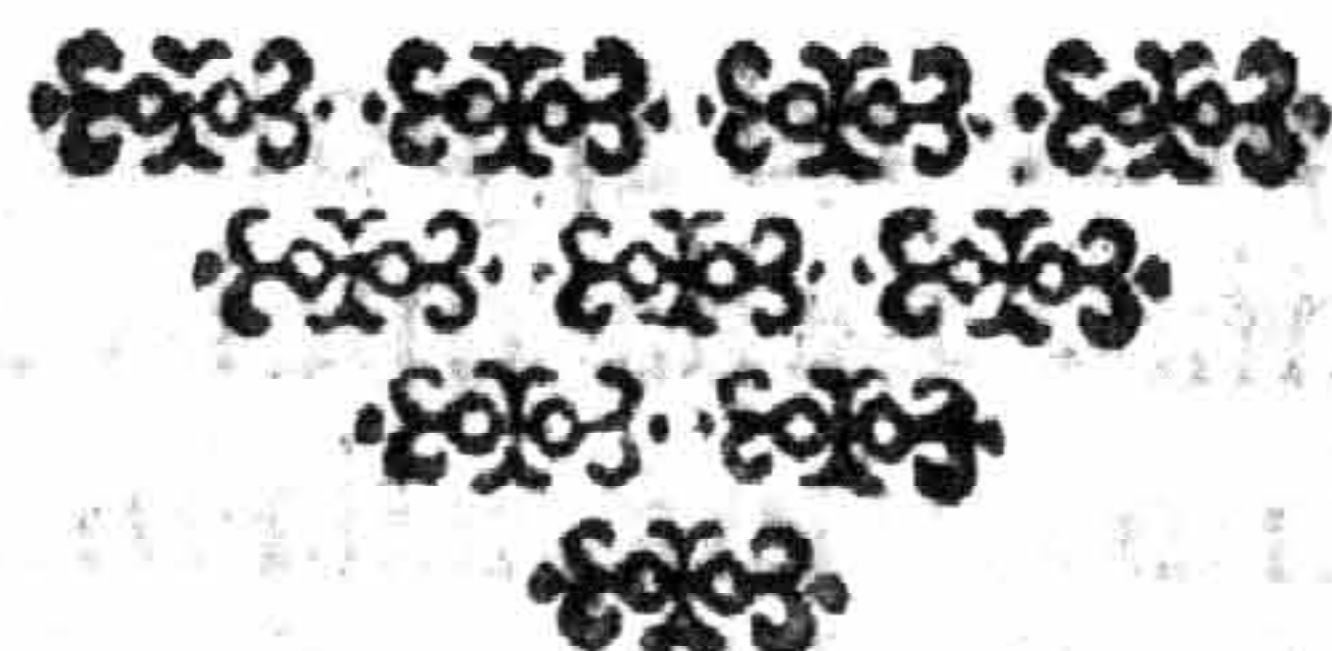
d'esser mirata. E di condizione sì vile, da molti che non conoscono il vero esser mio, hoggidi son tenuta; che non è scurrilità, che non mi venga appropriata. E quanto ingiustamente, bene il conosce, chi della grandezza, che mi diede l'età Greca, e Latina, n'ha il verissimo intendimento. Alla fine, da queste tante indignitadi, io pur me ne sono sottratta, e con qualche speranza di solleuamento, fattami conoscere à questi vostri Accademici, da' quali caramente sono stata raccolta, e nello stato che mi vedete ridotta. Questi non hanno lasciato di far cosa che dal loro ingegno possi venire, per far ch'io ritorni à quel primiero stato, che già fù la mia gloria. Ma quando bene essi di questa perfezione non habbiano toccato il segno (come ne anche pretendono) non meritano biasimo nò, vedendosi qual sia l'animo, e l'esercizio loro; ma di lode grandissima per questo almeno son degni; che non vestita di dishonestà, hanno voluto introdurmi alla presenza di queste gentilissime Dame, le quali hanno il pregio dell'honestà, non meno che della bellezza; e doue tanta copia d'ingegni pellegrini, e di nobiltà si ritroua. In faccia della Città di Venezia, per relligione sì celebre, e per buoni costumi sì nominata; che altre volte con editi publici s'è opposta, à chi di sordidezze

## PROLOGO.

dezze coperta nelle publiche Scene, mi conduceua. In faccia di voi, à cui Dio ha dato il gouerno, di questa per tanti secoli, di questa per tante età sempre vergine, sempre gloriosa Republica; marauiglia del Mondo, gloria, e mantenimento d'Italia; doue ha la libertà la sua sede, e doue la sola prudenza del regnare, e del reggere si rimira. In faccia di voi, che nelle grandezze nascendo, siete nelli anni più verdi d'intelletto altissimo; e nell'età matura d'operazione, che dalla humanità s'allontana. In faccia di voi, che in questo teatro siete ridotti, disiderosi con alcuna viuacità di ricreare la mente, ma non già con le oscenità, di fare che resti contaminata. Ma perche l'hora è vicina al cominciare, ne di più trattenermi con voi mi vien concesso; sappiate che questa è Firenze; riconoscetela alla mirabil Cupola che colà si discopre: ed Ippolito è intitolata la Commedia, nella qual vedrete per i vari motti di fortuna, alla miseria la felicità, ed alla felicità la miseria, vincendouolmente succedere. E perche parmi esser volentieri da voi veduta, per quello che comprendere si puote da' vostri gentilissimi aspetti, di due grazie voglio supplicarui: l'vna è di cortese silenzio acciò che queste Gentildonne, che con tanto incomodo qui si sono condotte, e tratte-



nute fin' hora, possano ritornar liete alle case loro, dall'hauer veduto quanti accidenti succedano per voler dar marito ad vna giouane innamorata, che per troppa comodità data all'amante, grauida sia diuenuta; e ben meritano esse, quand'io nol meritassi, che gl'huomini d'immodestia, hoggi non sieno ripresi. L'altra che non vogliate sprezzarmi, in queste prime fatiche de gli Accademici vostri; li quali si come à questo solamente per compiacerui si sono indotti; così altro non ricercano, che di mantenersi appresso voi, in quell'honore che riceuettero gli anni passati; quando in habito pastorale, la gloria della Città di Ferrara, nel Pastor Fido vi fecero vdir.



SCENA PRIMA.

Zanobio. Carlo.



*E à te pare che sia per tempo, non pare à me. Carlo io non voglio lasciarmi scappare i pesci cotti di mano; voglio risoluer questa mattina, le cose tante volte trattate con questo Viniziano, circa il dargli Gineura mia figliuola per moglie. Ogni giorno passa un giorno: e queste lungherie nel trattar i negozi, molte volte li guastano.*

*Car. E molte volte fanno aprir gl'occhi à quello, che la troppa fretta li chiude.*

*Za. Se messer Federigo pare di queste nozze più che contento à che perdere il tempo? E quando anche non sia, lo vò sapere; che'l prometter ire mila piastre di dote, mi faranno trouare ire mila pariti.*

*Car. L'esborsare, e non il promettere, fà che si trouan generi, padrone.*

*Za. Ben sai, ch'è meglio quello, che questo. Ma tra gl'huomini dabbene, ianco è l'uno quanto l'altro. Ma non vorrei perder questa occasione, per qual altra si mi rappresentasse, per molto utile che in ciò è per hauerne le cose mie. Sò ben'io.*



**Car.** Io non posso se non persuadermi che voi diciate bene; ma l'esser tanto sollecito a questo messer Federigo, non credo che sia ben fatto. A dirla, a me pare che ci vada della vostra riputazione. Perche pare appunto, che sò io. Il dar bella moglie, e bella dote ad un forestiere, e correr gli dietro, potrebbe far creder à qualche animo sospettoso, che vi si fosse di guasto. Ne voglio lasciar di dirvi per sodisfar in qualche parte al debito mio; che non fatie come colui, che credette andar à pascere, & andò ad arare. Vn Viniziano che dè passare cinquani' anni, fuori della sua patria, e forse per non far bene; con una Nepote, che con la dote che voi gli darete, ò vorrà dargli marito, ò farla monaca; che quì non ha trattenimento dal quale honestamente possa trar danari, non credo che sia sì bel partito, come pensate.

**Za.** Carlo, douresti pur vedere che già son' in età, che sò quanti pani fanno una coppia, e quanti paia fanno tre buoi. Io lo conosco già son due anni, e con qualche domestica che Za ancora, sò come si trattiene, perche è partito di Vinezia, e son sicurissimo di non far parentado se non buono. Orsù picchia.

**Car.** Tutte le finestre son chiuse, tic, toc. Non è chi risponda, tutti certo deono dormire. Sarà bene poiche niuno si vede, e già l'hora del leuarsi è vicina, che quì un pò poco  
si trat-

si tratteniamo. Potrebbe intanto scender il Signor Filippo.

**Za.** Se hauessi voluto che mio figliuolo ci fosse, non sarei uscito senza lui. Non voglio che egli sappia nulla, finche non ho parola della conclusione perche subito vorrebbe un'habito nouo, e fare del Ganimede. E sarà bene, che ne anche Ippolito nostro ne habbia notizia: perche dopo che mi fu donato dal Generale delle galere di sua Alì. (che già son quatir'anni come tu sai) è di maniera intrinsecatosi con Filippo, che senza dubbio lo farebbe del tutto consapevole.

**Car.** Padrone, poiche mostrate in me più fidenza che nel proprio vostro figliuolo, non crediate che mai sia per parlarne ad alcuno. Ma voglio dirvi ancora in questo proposito, l'opinion mia.

**Za.** Di pure.

**Car.** Chi v'assicura, che come haurete data la Signora Gineura à colui, che un giorno non se ne torni alla patria?

**Za.** Di questo non ho pensiero, perche messer Federigo è venuto ad habitar quì, risolutissimo di non più ritornar à Vinezia, per la perdita che lui fece dell'unico suo Figliuolo chiamato Mario, nella stessa notte che per un graue incendio perdè tutta la facoltà che haueua in una honoratissima casa sua. Di modoche, hauendo speso infruttuosamente molti anni nel cercare que-



questo suo figliuolo ed essendogli eziandio mancata, sei mesi prima di questo accidente la moglie; elesse di pigliar Firenze per patria, credendo con l'allontanarsi dal luoco doue perdè un figliuolo, e sì ricca facoltà, di far men graue la pena, che per cotai trauagli il tormenta. Io ti giuro, che sì miserabile storia non ho mai udita raccontare, che non l'abbia ben mille volte, interrotta colle lagrime. Considerando che la robba che con tanti sudori s'acquista, in un sol giorno, in un sol punto si possa perdere. Questa è la cagione dell'esser suo qui, doue colle sue entrate che molte sono, che i parenti gli mandano, uive da persona molto honorata, come intendendo che è.

Car. Oh questi particolari non sapeu'io.

Za. Ma perche iù sia del tutto ben informato, oltre i suoi meriti, e le sue belle qualità, che à far seco questo parentato mi sforzano; egli mi lascia tutta la dote, acciò che possa di lei preualermi, per lo spazio de' primi cinque anni, senza imaginabil grauezza oltre che un giorno potrei ancora esser rede di tutto'l suo; E questo interesse è quello che mi fà procurar questo parentato, che però non haurei caro che si sapesse così da ogn'uno; acciò che non fosse creduto, ch'io sia diuenuto un qualche auarone: Che Dio mi guardi a'esser maritale.

Voi

Car. Voi haueate gran ragione d'esser sollecito, hauendone sì buon partito. Tutto à rovescio di quello che ricercano certi sposi, che non per altro prendono moglie, che per hauer danari, ò da pagar debiti, ò da mandar à male. E di quella sua Nepote, ri haueate informazione?

Za. Sì bene, egli l'ha condotta qui per sua compagnia, ed è giouane molto saggia. Fu Figliuola questa d'uno fratello di messer Federigo, che ha lasciato per lo suo maritarla quando morì, una richissima facoltà. Hora è meglio poiche ho questo poco di tempo, che arriuamo dal Topo calzolaio per que' cerami.

Car. Ed egli dè ancora dormire. Non è assai l'andarui hoggi. A che tanta diligenza?

Za. Per auanzarmi nel prezzo, un qualche mezzo fiorino, che se altro fosse prima di me, haurebbe egli forse questa uentura. Andiamo.

Car. Andiamo.

## SCENA SECONDA.

Ragazzo. Ippolito.

Venga il canchero, à quanti si fanno correr dietro le femmine, appena è giorno, che bisogna che vada cercando chi fugge.



fugge. Parri che sia uscito à buon' hora. Doue diauol troueroll' io. Vno mi dice non è in corte, l'altro hor hora è passato per questa strada; e pur nol veggo. S'io ritorno alla padrona senza hauer parlato à costui, mi manderà à cercarlo di nuouo, e forse mi darà delle bastonate, perche pare una furia; come passa un' hora che non lo vegga. E così questo maladetto amore, da fastidio à lei, ed à me ancora: perche ella sospira, perche non lo vede, ed io perche non lo trouo, e non mangio. Ma eccolo à sè. Signor Ippolito, Signor Ippolito.

Ippo. Che vuol dir tanta fretta, che vai cercando.

Ra. E chi pensate ch'io cerchi; chi è il bene, l'anima, gli occhi, e l'appetito della Sig. Oriensia. Forse che nol sapete. Voi certo. Ella mi ha ordinato ch'io vi troui, e vi conduca, ò vi porti s'io posso à lei. Non la fatte più star senza mangiare la poueretta. Hieri perche non vi siete lasciato vedere, non ha mangiato se non due volte, sapete.

Ippo. Sai tu quello che voglia.

Ra. Signor nò io. Non sapete quello che voleva le altre volte, quando seco vi serrauate nella camera?

Ippo. Tu de' hauer beuto per quello ch'io veggo.

Ra. Si beuto. In casa non si mangia, non si bene,

beue, e non si dorme, come voi non ci siete stato.

Ippo. Perche dunque tu possa ben mangiare, v'è ch'io verrò.

Ra. Certo, certo, che siate benedetto.

Ippo. Si ti dich'io. Questa vedoua, mostra d'essere oliremodo innamorata di mè, e tutto'l giorno vorrebbe che le fossi attaccato a' fianchi; ma è in errore, essendo i miei pensieri indirizati altroue. Pure io le dò buone parole, perche con la sua pratica, vò deuiando la mente di coloro che vogliono saper i fatti altrui; dal sospettar dell'amor ch'io porto à Gineura; che fin' hora cortesie di cauagliere, obligo di seruitù, si credono i saluti, i corteggi, e l'andarmene à ritrouarla. Ma poiche ella è grauida, e ne' sette mesi; dimodo che il nostro peccato da se medesimo comincia à scoprirsi; io son tutto immerso nelle passioni, ne i trauagli, e ne' sospetti; hauendo sempre dubbio che'l padre, o'l Fratello se n'auenga; ò che la Signora Costanza sua zia consapeuole de' nostri amori, e doue hora si trattiene, vedendo il pericolo vicino, non iscopra la grauidanza per isensarsi. Prima che le persone frequentino le strade, voglio andarmene da lei che così di far hierifera io li promisi. Mi marauiglio molto, che le finestre della camera del Signor Zanobio, si per tempo, sieno aperte, che puote essere?



## S C E N A T E R Z A.

Zanobio. Carlo. Federigo. Margherita.

**I**N somma è così, huom dabbene si dura fatica à trouare. Pouerì cittadini, come insidiate sono le nostre facoltà. Quelli che attende al traffico, cresce di prezzo la roba sua, quell' altro operaio le sue fatiche; e noi che dell' uno, e dell' altro habbiamo bisogno; siamo necessitati fare à lor modo. E così quelle poche sostanze che noi habbiamo, a tanti accidenti sottoposte (che non è mai anno che ò dalla pioggia, ò dalla grandine, ò dalla nebia, ò dalla siccità, ò dalla malizia de' villani, ò dalla mala coscienza de' fattori, ò dalla prodigalità de' Figliuoli, non ci venghano scemate) tutte, tutte in costoro si volgono. Onde poco ci torna, l' andare noi poueramente vestiti; e' l' risparmiare nel viuere, se da cotali auoltoi, il tutto ci vien diuorato.

**Car.** Padrone così vò. Se la bontà del Principe non prouede non si può più viuere. Le finestre di questo Viniziano sono aperte, volete che picchia.

**Za.** Si digrazia.

**Car.** Tic, toc. Non rispondono, vò farmi sentir un pò meglio, tic, tic, toc.

**Mar.** Chi è la giù, chi buffa con tanta furia. Non haueate discrezione in nome di Dio.

Tu

**Za.** Tu hai braccio troppo gagliardo Carlo. Affacciateui buona femmina, che voglio il vostro padrone.

**Mar.** Non c'è.

**Za.** Fortuna traditora. Sapreste doue sia andato, starà molto à tornare, consigliate ch'io mi trasenga.

**Car.** Non risponde, certo è tornata à poltrire.

**Mar.** Son tornata il mall'anno che Dio ti dia, manigoldo iù, e chi ti manda. parti questa hora da venir à dar noia alle persone.

**Car.** Augura male quanto vuoi, donna zucca al vento, che raggio d'asina non v'è in cielo.

**Mar.** Ne voce di palazzo entra in capitolo, Sciaurato poltrone.

**Za.** Ascoltate madonna, qui non siamo noi ne per far ingiuria à voi, ò à questa casa. Se per tempo siamo venuti, è perche io desideraua un seruigio dal vostro padrone.

**Mar.** Aspettate che si sia allacciato i calzoni, se lo volete, che verrà. Voi altri siate tanto interressati ne' vostri negozi, che'l molestare poco v'importa.

**Car.** Come à una serua.

**Za.** Piano che non ti senta.

**Car.** Ha chiusa la finestra. Voleua dire, che come ad una serua si dà il gouerno d'una casa, vuol gouernar la casa, e' l' padrone.

Haue-



*Hauete udito come risponde . O' queste fanti che cercano di seruir huomini che non han moglie, son d'un mal taglio.*

*Fed. Chi mi chiama.*

*Za. Son'io messer Federigo.*

*Fed. O siete voi, hor hora vengo.*

*Za. Perche à questi ragionamenti nostri, non è bene che iù sia presente, vattene dallo Speziale di S. Al. e là aspettami, che presto me ne verrò.*

*Car. Io vado.*

### SCENA QUARTA.

*Federigo. Zanobio.*

**E** Ccomi messer Zanobio mio caro . E di grazia perdonatemi se troppo trattenuo vi siete, perche quest'aria peneiraua , non voglio che mi troui senza tutti i miei panni intorno.

*Za. Quest'aria mattuina, è ben nociua si, ma nõ à tutte le età. Bisogna che di quella della notte noi ci guardiamo, alla quale ogni huomo à grandissimi pericoli è sottoposto . Ma a' casi nostri messer Federigo, io son venuto per concludere una volta con esso voi, il parentato tante volte trattato da noi; perche non habbiamo e l'uno, e l'altro à spender più tempo in cotai pensieri. Noi siamo d'accordo della dote, e dello sborso di essa : hauete veduta molte volte*

*volte la mia Figliuola : sapete ch'ella per non esser di grande statura , poca roba n'andrà per vestirla: e però vorrei che mi dichiaraste la vostra intenzione qual ella si sia .*

*Fed. Tutti siamo ad uno stesso fine : e quando voi non foste venuto da me , io sarei venuto à trouar voi. Quanto à vostra figliuola io la piglierò per moglie, e sempre n'ho hauuto questo pensiero . Ma un sol dubbio m'ha trattenuto , à darui la risoluzione fin' hora : e questo è , che io dubito che la Signora Gineura si faccia beffe di questa età, la qual passando i cinquanti anni , non vorrei che non le fosse di gusto , per esser ella giouane ancora molto acerba.*

*Za. E' tanto matura, che la potete pigliare quanto à questo. E poi come vi può nell'animo mai cadere , ch'ella hauesse pensieri si poco saggi, che non fosse per accettar volontieri, e per honorare fin' alla sepoltura , quel marito ch'io le darò.*

*Fed. Io non ho sinistro concetto di vostra figliuola ; ma essendo ella femmina , e comune à tutte il desiderar huomo giouane , mi faceua così pensare , à casi miei . Ben è vero che questo mi consola , che tutte non sono ad un modo , e che se ne trouano molte , che si contentano d'huomo di questa età ( che alla fine non è canna ) e non penserebbono di*



no di fargli torto, per tutto l'oro del mondo.

Za. E Gineura in particolare, che giouane più modesta non vidi mai. Non vi dorrete che vi sia moglie, vi sò dir io. Vale un tesoro messer Federigo. Appunto hoggi volete andar à vederla, che mi par ott'anni, essendo otto giorni che io la lasciai con un poco di infreddatura.

Fed. Che non è in casa vostra.

Za. E' da Gostanza mia sorella.

Fed. E perche non la tenete presso di voi.

Za. Vi dirò, mi ha ella più volte pregato, ch'io la lascia in casa della zia (che è pur la più dabben cosa, che Dio vel dica per me) doue apprende mille buoni costumi, e doue passa con molto più gusto il suo tempo, che in casa mia, doue non sono altre donne, che una sola vecchia per serua.

Fed. Come è così, mi piace. Perche una giouane, in mano à una vecchia; strani esempi si sono veduti.

Za. E per questo volentieri ancora, non la tengo in casa. Tutto che à chius'occhi potrei lasciarla, così semplice è, e lontana da' pensieri del mondo. Orsù à noi. Poiche siamo d'accordo, quando vogliam far le nozze.

Fed. Di questo penserem poi. Ben potremo questa sera, dar l'anello alla sposa, se vi piace.

Come

Za. Come se mi piace, anzi ve ne priego. Della dote non occorre dirne altro, contentandoui ch'io possa di lei preualermi.

Fed. Di questo già siam' d'accordo. Ma bisogna far il tempo al qual dar mi dourete le tre mila piastre.

Za. Il tempo è dopo li primi cinqu'anni. L'altrieri in questo appuntamento restammo. Che altrimenti il dare tre mila piastre non farebbe per me.

Fed. Me ne raccordo, si si, sta bene.

Za. A riuederci verso la sera, se non prima. Io andrò sin all'orafo per certi ornamenti per la sposa.

Fed. Fate come vi piace. Voglio dar comissione alla serua che riuenga la casa, perche non mi bisognasse, (bench'io nol creda) hoggi condurui mio suocero, e vedesse cosa che non istesse bene.

## SCENA QUINTA.

Federigo. Margherita.

**M** Argherita, ò Margherita, costei non risponde, ò è chiusa in cucina, ò dè vestirmia nepote, tic, toc.

Mar. Messere, Messere, son quì che comandate.

Fed. E che faceui tu, che mi i'hai fatto due volte chiamare.



Mar. Io era nella stanza di sopra, che.

Fed. Vieni à basso. Costei è buona serua, e per lo mio bisogno, non haurei potuto ritrouar meglio. E' di pensieri un pò troppo viui, ma questi sono difetti molto naturali alle femmine.

Mar. Son qui.

Fed. Odi bene ciò che ti dico. Fa che le cose di casa siano disposte con ordine, e che non si vegga immondizia: perche hauend'io fatto parentado.

Mar. Che haueie maritata la Signora Isabella.

Fed. Potrebbe venir.

Mar. Lo sposo è vero. Resterò pur sola un giorno.

Fed. Che sposo che cianci tù. Io sono lo sposo, che messer Zanobio Lotteringhi m'ha data per moglie la sua figliuola.

Mar. Voi sposo, eh che, sò ben'io. Vi sarebbe ben venuta voglia de' fichifiori. Non credo mai che tal pensiero vi venga.

Fed. E perche credi tù, che non mi possan venire cotai pensieri: ti paio forse troppo vecchio, di sciocca che tù se. Fa pur quello che ti comando, ne voler saper più di quello ch'io voglio.

Mar. Non vò saper altro io. Ma l'obbligo mio vuol bene che vi dica quello di ciò ne sento.

Fed. Di.

Mar. Io non ho voluto dire che vecchio siate, ma

ma vi dico bene, che haueie una nepote, che meglio sarebbe che prima voi maritate, e non tenerla in casa, à farle veder questi esempi di nozze, che per lo più nelle giouani, sogliono generar certi humori, che non si risogliono, se non col disonore delle famiglie. E poi, voi volete pigliar una che è viuua senza madre: che è stata in guardia d'una serua vecchia, che forse, ò non haurà vedute tutte le pratiche, ò vedute, per dieci crazie non le haurà palesate. Si certo che sarebbe la prima.

Fed. Mia nepote, se ne ritornerà subito à Venezia ella. Quanto à Gineura poi, tù se pazza. Non è in casa con la serua, è con la zia.

Mar. Per dir il vero, le zie deuono hauer più occhi, ò deuono esser migliori dell'altre. Ne anche le madri molte volte son buona guardia. Basta guardate come fate, che a voi non tocchi ferrar la mula, e che altri la caualchi.

Fed. Dubiti forse dell'honore di quella giouane? Par che tù non sappi, ch'ella è d'una famiglia, delle ricche che sieno in questa città.

Mar. Sì che le pouere sole deono esser mosse dagli appetiti amorosi, sollecitate da gli amanti, e stimolate dalle ruffiane. Orsù non dico altro io, non dubio dell'honor suo, l'ho per una giouane casta, vi dico



solo, che guardiate di non hauer à dir un giorno, perche non feci quello che la mia buona serua mi consigliaua? Perche questo pentimento senza frutto, vi sarebbe di doppio tormento.

Fed. E Margherita, egli è meglio fare e pentire, che starsi e pentirsi.

Mar. Vdite, non potresti voi poiche cotal pensiero hauete, non correr così à furia.

Fed. Sì, che debbo forse hauer tempo d'aspettare. Io voglio moglie alla fine, e subito, perche hoggi, ò di mani che se ne vadi Isabella, vuoi tu ch'io resti senza gouerno?

Mar. Se voi lo fate per questo, pigliate esempio da quelli tanti che non hanno moglie, e pur viuono, e sono ben trattati.

Fed. E come fanno?

Mar. Tengono delle serue che non sieno ne tanto ragazze, che habbino bisogno di maestra, ne tanto vecchie che faccino suicidume. Sò molto io. Che sieno dell'età mia, che potete pur vedere che non hauete occasione di dolerui di me essendo io per far sempre tutto ciò chi mi comanderete e di giorno, e di notte. E poi le vesti di seta rendono bene più vaghezza, ma non ci fanno l'una differente dall'altra. E tal'hora, cosa tale cuopre veste di rascia, che veste ricca simile non toccò mai.

Fed. Non mi rompere il capo cicala, farai quello che i'ho ordinato. Di à colui che venga à me subito, come si chiama egli,

m'è

m'è uscito di mente il suo nome.

Mar. Pippo.

Fed. O' si, fallo venire. Costei m'ha tocca la corda, di cui erano chiarissimi segni, le moine che intorno m'andaua facendo. Padrone senza moglie, ha sempre serua innamorata. Son risolutissimo di far questo parentado, hauendo considerato, che s'io voglio viuer in questa città doue son forestiere, è bene che m'appoggi à questa famiglia, per tutto quello che possa occorrere. Oltre che, potrei hauer figliuoli ancora, che consolassero la mia vecchiezza. Pippo vieni tu. Ho preso hieri questo seruidore per huomo di molto risparmio. Egli è vecchio, non haurò occasione di sospicar' dell'honore di casa. Se non dà nel pazzo, io non potea dar in meglio.

## S C E N A S E S T A.

Pippo. Federico.

CHe dite messere.

Fed. Dico che non voglio tanta lenterza, quando ho bisogno di te.

Pi. Sapauancelo ancor noi, dissono gli huomini di capraia. Volete altro.

Fed. Piano un poco. Non mi risponder comotti, che non mi piace, fin à che starò fuori a' miei negozi, attendi a spazzare la casa, ed à far quello tutto che conueno, e ti verrà ordinato.

B 2

E chi



Pi. E chi m'ha à comandare, la serua forse.

Fed. La serua, sì. (na?)

Pi. Ed io hò dunque à star sotto à una femi-

Fed. O' sotto, ò sopra, poco ti dè importare, pur che così mi compiaccia del tuo serui-  
gio.

Pi. Si quando io mi compiaccia, delli vostri comandamenti.

Fed. Tu m'hai inteso.

Pi. E voi mè.

Fed. Che rispondere fai tù, che se' paŕzo.

Pi. Che paŕzo, l'huom non è sempre qual'è tenuto. Non sò io, se sò per voi, bene, altrimenti me ne vado. Qual'io mi sia sempre sono stato ad un modo, vedete.

Fed. Sta bene, sta bene. Entra pur in casa, e farai quello che i'ho detto.

Pi. Ho io poi à far altro.

Fed. Sì, tutto quello che conoscerai esser bene.

E sopra tutto, habbi per raccomandato l'honore di casa; bada à casi tuoi, ne ti domesticare con le mie donne. Che se bene sei vecchio.

Pi. Non dubitate nò: quel non farò hora non potendo, che quand'io poteua non feci mai.

Fed. Entra, entra finiamla vecchio bauoso; questa simplicità (che sciocchezza nò si può dire) mi piace assai. Hora voglio andare à ringraziar Dio come à buon Cristiano conuiene di questo matrimonio, e poi tornarmene à casa.

SCE-

## S C E N A S E T T I M A.

Margherita.

**N**On ho voluto partirmi di dietro l'uscio, per vdir se il mio padrone dice daddouero di pigliar moglie, e pur troppo è, che sia maladetto. Quand'io venni à seruirlo, così tra mè discorreua. Quest'huomo non ha moglie, è Viniziano (cioè amico parzialissimo delle femmine) ha la nepote giouanetta, io sarò tenuta cara il giorno, e forse ancora la notte, come sono molti'altre; e mi trouo di gran lunga ingannata. So ben'io quello che vorebbe, ma non m'è piaciuto mai introdurre in casa de' padroni huomo che sia, ne andar à far bucato in casa di vicine, come altre fanno. In tanto tempo che io son' in casa sua che mai, mai, mi hauesse toccata con un dito. Ma della mala sodisfazione riceuuta, e che hora io riceuo, alcuno forse potrà pentirsene. In questa occasione, dirò tanto male, e farò tanto male, quanto può venir da una femmina arrabiata.

## S C E N A O T T A V A.

Ippolito. Margherita.

**O**Margherita, non tanta colera nò, odì un poco, che alteratione hai tù.

B 3

Mar.



Mar. Vi giuro Signor Ippolito, che se io sono sdegnata, ne ho la cagione. Non è altro che quell'auaro di messer Zanobio, che va insidiando alle facoltà del mio padrone, e per questo gli vuol cacciar in casa la figliuola.

Ip. Oime, che va dicendo costei. Dimmi un poco quale è il tuo trauaglio distintamente, che potrei forse ò con l'opera, ò col consiglio aiutarli.

Mar. Si che non lo sapete.

Ip. Nò certo.

Mar. E messer Zanobio nò v'ha detto nulla.

Ip. Nulla.

Mar. Sappiatelo, ò nò, ve lo dirò in due parole io. Il mio padrone hoggi piglia per moglie, la figliuola del vostro Loteringi.

Ip. Gineura?

Mar. E chi dunque, quella figliuola che non ha? Che pensate, che non siete stato inuitato. Non dubitate che non si faranno le nozze senza voi nò.

Ip. Non pensaua à questo, nò certo. M'era souenuto un certo negozio che ho à fare, se posso adoperarmi per tuo seruigio comanda, à Dio.

Mar. Signor Ippolito, oh potessi voi sturbar queste nozze.

Ip. Perche, che importa à te che si facciano, ò nò.

Mar. Perche di padrona ch'io sono, diuenterai nulla. E poi mi può importare per altro  
anco-

ancora. Di grazia faitemi questo seruizio.

Ip. Sturbarle, ci v'è troppo. Ti darò bene qualche consiglio per dissuaderle, al tuo padrone.

Mar. Consigliatemi dunque.

Ip. Oh bisogna che ci pensi. Il voler dar consiglio altrui così allo' mprouiso, non è risoluzione d'huomo prudente. Non dubitare ch'io ti seruirò.

Mar. Io ve ne hauerò obligo eterno.

Ip. Lascia pur la cura a me.

Mar. E poi, benche sia serua comandatemi.

Ip. Non occorre altro.

Mar. Ma ve lo scorderete voi. E non c'è tempo da perdere.

Ip. E va in nome di Dio, non mi romper più il capo, mi se' venuta à noia à dirti la verità, e fattomi risoluer di non volerne far altro.

Mar. Non vi dico più nulla nò. Voi Signori in fine, come si tratta di far un seruigio à noi altre serue, ò gli fuitate sopra, ò ce lo fate sempre à rouescio,

## S C E N A N O N A.

Ippolito.

**O**H Ippolito infelice, dar Gineura à colui? Ben m'accennaua il core qualche strano accidente, che hoggi fosse per incontrarmi: Ma forse quella serua non

B 4 dice



dice il vero; e pure non l'haurebbe detto, perche? Dice che hoggi si faranno le nozze. Io ho anche fischiato, ne alle finestre è comparita alcuna: questo è contra il loro costume. Certo deuono hier sera esser venute dal padre, perche hoggi lo sposo le deu dar l'anello. Al rimedio che cos'è. E' meglio trouar prima il Sig. Filippo, per saperne alcuna cosa di più. E quando sia vero, prenderò poi qualche partito, perche'l disonore di Gineura non si scopra, ò con l'uccidere Federigo, ò con l'uccidere me medesimo: non essendo ragioneuole ch'io rispiarmi il sangue, per difesa dell'honor di colei, collaquale per impadronirmene sparsi già tante lagrime, tic, toc.

## S C E N A D E C I M A.

Ippolito. Filippo.

Fili. **C**hi buffa, oh siete voi. Che volete, venir di sopra, ò ch'io scenda.

Ip. Fate come vi piace. Altro non voglio che rallegrarmi delle nozze.

Fili. Che nozze, vengo, vengo.

Ip. Egli mostra di non saperlo, è possibile che si facciano senza lui?

Fili. E bene che dite di nozze?

Ip. Maritata vostra sorella:

Fili. In verità che questo che mi dite, m'è nuouo. E poi sapete che mio padre, non  
mi

mi dà mai parte di quello che vuol fare, se non doppo fatto, quasi che non gli sia pur figliuolo. Ma eccolo appunto, andiamo di quà, che mi direte di questo parentado.

## S C E N A V N D E C I M A.

Zanobio.

**F**ilippo, Filippo, sò che risponde io. Quegli ch'è seco m'è paruto Ippolito, è desso certo. Mio figliuolo non ha bene, se non è con colui. Vn tempo m'è piaciuto che la passino così: ma hora ch'egli è corrigiano, non mi vada, perche viuendo in corte, par che si scapiti in quelle viriù che nelle case de' priuati cittadini s'acquistano. Pure à chi non ha da spendere del suo, non è male l'appoggiarsi à padron grande; che mille esempi si sono veduti, di molti poueri fantacini, che in ricche facoltà, ed honori son riusciti. Per questo l'anno passato ho posto Ippolito, per scudiere di S. Al. poiche egli mi disse d'hauere scritto à suo padre, e non hauendo veduta risposta, ho giudicato ch'egli sia morto. E poi l'ho fatto ancora, per liberarmi dalle spese, che hoggidi tan'alto salgono, che non si può più viuere, Dio guardi ogni vno dall'hauere simili presenti. Il Generale poteua tenerlo presso di se, & à mio dispetto (creden



do farmi appiacere) ha voluto darlomi. Sapeua pur egli che passato è il tempo da dar pane, à figliuoli d'altri. Voglio entrar in casa. Lodato Dio, che con tanta mia utilità, ho concluso questo parentado, del quale per molti anni la mia casa n'haurà memoria.

## S C E N A D V O D E C I M A.

Isabella. Margherita.

Mar. **V**ieni, non dubitare.

Vi dico, che guai à noi, se ci ritrouasse quì à cicalare, ò che Pippo glie lo riferisse.

Isa. Oh Dio.

Mar. Che sospiri, che pensieri, che volete da me? Perche uscire di casa?

Isa. Io l'ho condotta quì in istrada, per esser tanto più sicura che quel Pippo non m'onda, volendo io confidarti un mio pensiero, che à persona del mondo, mai non palesarei.

Mar. Se'l seruidore ci vedesse quì, che gli diremo noi.

Isa. Ch'erauamo uscite per andar alla messa.

Mar. E s'egli non lo credesse.

Isa. Oh chi è nuouo in un seruigio, bisogna che creda, ò mostri credere di molte cose.

Mar. Ma se vostro Zio soprauenisse,

Stà

Isa. Stà così innanzi à me, che in ogni caso non mi possa vedere.

Mar. Che non vegga voi, e se vede me non importa nulla eh? Questa vostra confidenza, da mal capo comincia per mè, à quello ch'io veggo, s'io stò bene così, dite ciò che vi piace di grazia.

Isa. Tu sai l'amore ch'io porto al Signor Filippo Loteringhi, e le querelle che teco n'ho fatte, per non ardire di chiederlo per marito. Hora amore mi porge un'occasione, che mi può far beata. Ma in questo ho qualche bisogno dell'opera tua.

Mar. Ch'io corra pericolo, per soddisfar a' vostri capricci, voi v'ingannate.

Isa. Io non voglio la tua rouina nò: Vna sola parola che tù dica è per giouarmi, e non mi vorai far questa grazia.

Mar. Chi hoggi si contenta portar la capra, domani è forzato portar la vacca, nò, nò.

Isa. Se tù non vuoi ne anche ascoltarmi, io non ti posso far vedere che'l mio fine è honoratissimo: altrimenti non arderei di parlarti.

Mar. Io non posso credere, che voi habbiate à esser più saggia, delle altre giouani innamorate. Sarebbe una marauiglia, che amor, e senno si vedessero accoppiati.

Isa. Tutte non siamo d'un taglio, Margherita. Ma per tornar al mio proposito non sò se tù habbi udito un ragionamento, che dietro la finestra, ho udito io, che hāno fatto insie-

B 6 me



me il Signor Zanobio, e mio zio.

Mar. Ch'è'l mio padrone vuol Ginevra per moglie. Così stato fosse quel vecchio senza lingua. E bene. Il Diauol ci va ponendo la coda.

Isa. Io hauendo il tutto considerato, truouo che per questo parentado, mi viene una grandissima comodità, di poter ogni giorno vedere e parlare, à chi sopra ogn'altro, in questo mondo m'è caro. E sapend'io che quel Palermitano (ch'è l'anima del Signor Filippo) è tuo amico, vorrei che jeco tu fossi strumento per mouerlo à fauorir il negozio.

Mar. Qual Palermitano, il Signor Ippolito forse.

Isa. Sì.

Mar. Seguitate.

Isa. Per questo che hai inteso, e non per altro ho voluto parlarti. Sò che mi dirai, che essèdo, e mio zio, è'l Signor Zanobio di queste nozze molto contenti, non occorre à far altri uffici: Ma io son' amante, e sai bene il timore, di chi viue ne' laci amorosi.

Mar. O' questa sì che ci vuole. Sig. Isabella, che voi siate amante, è ben ordinario delle giouani, ma non già che habbino cotai pensieri, d'hauer per casa l'amante sotto còperta di parentado, per molti, e graui accidenti che sogliono occorrere. Comincia à buon' hora à saper i mali costumi de' nostri tempi.

Isa.

Isa. E non mi abbandonare ti prego, che non desidero che venga in casa per altro che per vederlo io. Chi sà che un giorno non mi prendi per moglie, con questa occasione. Non se ne sono vedute dell'altre.

Mar. Sì, ma dopò che sono state scoperte pregnè. Ma doureste pur considerare, che'l Signor Filippo non è hora per tor moglie, volendo suo padre che egli attenda allo studio. E poi chi v'assicura ch'egli non ami un'altra donna? o se non è amante, che come fanno i giouani di questa età, non vi sprezzzi, parendo loro che tutti gli habbino à correr dietro? E quale macchia riceuerrebbe la fama vostra, s'egli di voi s'andasse gloriando, come fanno certi che hanno sì poco ceruello, e sono tanto infami, che se una donna li guarda, dicono quello di lei che s'ella fosse lor meretrice? E poi non vi ricordate, che douete ritornar alla patria, per consolar vostra madre. Oh quanto meglio per voi sarebbe, che vostro zio non prendesse moglie; perche all' hora, non sarete padrona di casa come siete, ed hauerete chi sempre vorà misurar i vostri passi, ponderar le vostre parole, e sindacar ogni vostra operazione. Ed hauendo egli figliuoli, non venite di subito à perder tanta bella ricchezza, della quale non hauendogli voi siate reda? E poi credereste forse d'esser felice, s'egli vi fosse marito? Voi siete giouanetta, e non sapete ancora

quanto



quanto sia male il porsi sotto all'imperio dell'huomo: che intanto noi siamo da lui ben vedute e bene trattate, in quanto che della nostra doie si comoda, e della nostra bellezza si soddisfaccia. E questo ancora non basta, perche non è donna che vegga, con la quale non voglia domesticarsi, trattando la moglie poi come se per sua serua l'hauesse. Lasciate, lasciate cotai pensieri.

Isa. Queste cose, non mi danno punto fastidio, perche io starò ritirata nella mia camera lasciando la cura della casa, à chi la de hauere. Della ricchezza di mio zio, per quanto intendo non ne ho bisogno, e poi chi è innamorata, non apprezza la roba. Quanto al Sig. Filippo, sò ben'io ch'egli non è per beffarsi di me, ne da se medesimo, ne con altrui; essendomi certificata più d'una volta, che mostra qualche gusto, e di vedermi, e di salutarmi ancora. E se adesso non è per ior moglie, questo mi giona grandemente, perche intanto andrò procurando d'acquistar l'amor suo; chi sà. Il mio ritorno alla patria, mi da poco da pensare. E se mia madre voleua riceuer consolazione da me, non doueua lasciarmi condurre lontana da lei. Che'l marito sia tanto spiaceuol pratica, io non lo credo, perche tante non lo piglierebbero. E quanto à mè foss'io pur sua moglie, che ogni disgusto che da

lui

lui riceuessi, mi sarebbe dolce, e soaue. Mar. Tanto che secondo voi, il tutto è in acconcio.

Isa. Almeno non vi sono le tante difficoltà che proponi. Non voglio lasciar di dirti un'altra cosa io. Hauena, scritta una lettera al Signor Filippo modestissima vedi, e breue, breue, e l'ho qui, se iù volessi dargliela.

Mar. Oh che vi siam giunte. Voi voleuate poco sà ch'io facessi r'fizio per parentado, e hora volete che'l mio negoziato riesca un ruffianesimo. Credo che poco vi cureresti del resto io, quãdo (per dirlo alla sboccata) volessi conduruelo in sul letto. Mi fate scappar la voglia d'interessarmi in queste girandole.

Isa. Non i'adirare Margherita mia dolce. Io i'ho scoperto il mio male, e se farnetico perdona all'indisposizion mia. Me ne vado in casa, perche mi par di vedere il Signor Ippolito. Mi ti raccomando.

### S C E N A TERZADECIMA.

Margherita. Ippolito.

**A**Desso che andaua pensando d'acconciar i fatti miei, quest'altra è venuta à porsi in mezzo. Fatto, fatto me la veggio bene, se ne verrà in casa questo diauolo. Che come diauoli appun-

10



so sono tutte le spose. Come vanno à marito, subito vogliono trouar il nodo nel giuncho, e far la mona prudenza. Che viene à far in casa colui, che cosa colei, questa è spesa souerchia, si può risparmiar nel pane, ad acquirar il vino, usar una sola viuanda, che sò io. Ed alla fin fine cacciano fuor di casa, le pouere serue che vi seruouano, per non hauer dubbio che venga riferito al messere, la loro dappocaggine, e'l tempo, e l'honore che perdono, nel trattener quello e quell'altro amante che haueuano nelle case loro.

**Ip.** Addio, che si fa di queste nozze. Quanto à me, volentieri i'haurei fatto seruigio (benche mi sia mostrato a' esser in colera) ma non è possibile disturbarle. Pure non bisogna perdersi d'animo, e abbandonar l'impresa. Ho però pensato, al meglio che ho potuto, à questo tuo negozio, e perche ho fretta di partire, ti dirò in due parole l'oppenion mia. Io credo che non sarà male, che ad ogn'uno che di queste nozze ti parli, tu dica che non son vere, e che'l tuo padrone è lontanissimo da tai pensieri.

**Mar.** Farollo io, se mi promettete che non sarò dileggiata, che non la vorrei correre.

**Ip.** Chi vuole che un negozio gli riesca, non bisogna che la guardi sì nel sottile. Dir menzogne senza vergogna, riceuer disgusti senza alterarsi, quest'è il modo sorella.  
V'ho

**Mar.** V'ho inteso benissimo. Già che hauete fretta, vi dirò poi un non sò che della Sig. Isabella. A lei dirò qualche bugia.

**Ip.** Ho cacciata in casa costei, perche non l'haurebbe fornita mai. Il Sig. Filippo mi giura non saper nulla, e che Gineura non è in casa del padre, come io dubitaua: non sò quello che creder' me ne deggia. Voglio andar à trouarla, e intendere quello che di questa pratica ella sà. Ma sia come si voglia, senza di lei, e senza il suo consentimento far non si può. Onde questa sola speranza mi resta (quando pur questo sia vero) ch'ella essendo ne' sette mesi, non acconsentirà mai d'esser grauida ritruuata. Ma in ogni modo, bisogna che la colera di Margherita, ò giusta, ò ingiusta ch'ella si sia, per mio interesse io non drichi; che non può se non per me bene operare. Sdegno di donna, furia d'inferno.

## SCENA DECIMA QUARTA.

Filippo. Carlo.

**M**A ella non passerà sempre così. Se mio padre muore, farò ben'io conoscermi all' hora chi sono.

**Car.** Sig. Filippo, se mi fate villania perche dico di non sapere che si mariti vostra sorella, voi sete dalla parte del torto.

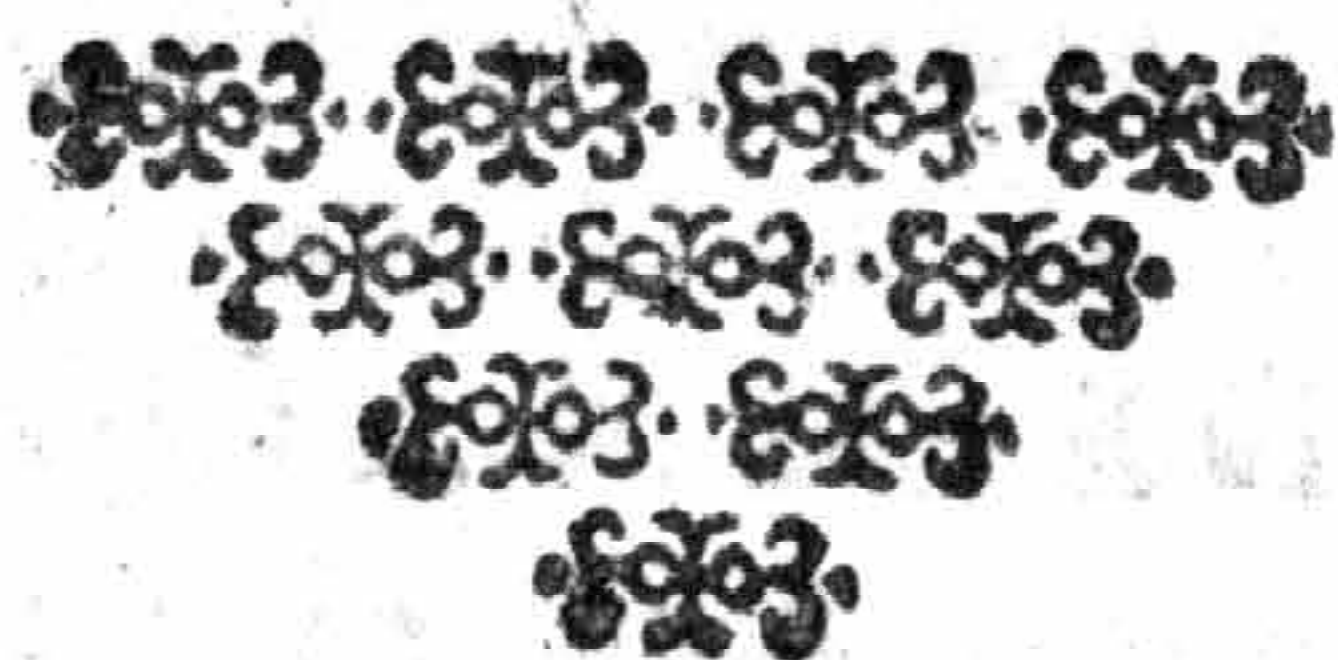
**Fili.** Carlo, carlo, conosco ben'io, che la troppa



pa fidanzata che sai che mio padre ha intè, ti farà parlare troppo liberamente. Ma se non fosse.

Car. Io non so perchè il Signor Filippo la vogli così meco; poichè non è pur hoggi che mi s'attraversi, ogni mia opera, ogni mio detto interpretando in male. Hora Dio sa, quello che dirà di me à suo Padre. Pazienza, questa è una fortuna (à dirla come ella v'è) che corrono i seruidori, che non s'accordano con figliuoli, ad ingannar i padri loro padroni. Voglio entrare ancor io ad usar le mie ragioni.

Fine del Primo Atto.



ATTO

# ATTO SECONDO

S C E N A P R I M A.

Filippo. Carlo. Zanobio.

**F** O diceua così beffando Carlo, non te lo recare à ingiuria.

Car. **S**ia pure come vi piace, che non importa. Ma assicuratevi che ho sentito molta consolazione, che vostro padre v'abbia detto tutto quello che fin' hora ha fatto di queste nozze.

Za. Carlo.

Car. Che mi comanda V. Sign.

Za. Nell'andare che tu farai da mia sorella, vorrei che tu procurassi di vedere la serua di messer Federigo, e con destro modo, che tu intendessi da lei, quello ch'egli dice in casa di questo parentado: che preparamento farà, e se la sua nepote vedrà volentieri la mia figliuola: e torna subito.

Car. Tanto farò.

Fili. Carlo dimmi digrazia, hai tu veduta mai la nepote di questo Viniziano.

Car. Signor sì, molte volte.

Fili. Non so se à te paia, così vaga e così gentile come pare à me.

Car. Inuerità, che mi pare fanciulla amabile.

Con-



**Fili.** Confesso di non hauer alcun pensiero di lei, ma però già più di sei mesi sono, che io l'ho così fitta nel core, che non posso levarmela. Se odo raccontar le sue bellezze, e le sue virtù; parmi che tutte le lodi che le vengono date, non ariuino al merito. Se odo ragionare d'amore, o di donne; à lei di subito volo con il pensiero, e parmi che lei sola meriti d'esser amata. Se esco di casa, e non la vegga; mi pare che non sappia partirmi di questa contrada. Ma quello che più mi fa marauigliare, è, ch'io nodrico con tanta tenerezza questo mio affetto, che non posso ne anche colla imaginazione, sentir che resti offeso. E tuttauia io non mi curo punto di lei. Non sò quello che ciò voglia dire, Carlo.

**Car.** Ve lo dirò io. Voi siete amante. Questi della febbre amorosa, son di que' parossismi, che non falliscono mai.

**Fili.** Amante io, e che dirai tu. Nò mi veranno mai, mai, cotali pensieri. O tu mi fai ben ridere.

**Car.** O mi fate ben rider voi. Crederete forse, di douer voi esser unico in questo modo? Non sapete quello che dice quel diuino Autore. Vuol una volta Amor ne' cori nostri, mostrar quanti egli vale. Hauete pur sempre il Pastor Fido in mano.

**Fili.** Orsù tu lo vedrai. Tutto quello che si legge ne' poemi, non è mica necessariamente vero, perche tu sappi. Non ti trattener più,

più, va da mia zia, come i'ha detto mio padre, che non gridasse.

**Car.** Io vado.

## S C E N A S E C O N D A.

Filippo. Gostanza.

**C**He io sia innamorato, appunto. Queste fraschierie, non entrano se non in capo che voto sia di cervello. Puosi veder azione più brutta, che un giouine tutto il giorno, e tutta la notte vada attornando la casa d'una fanciulla, piangendo, sospirando, facendo chimere, e castelli in aria, per esser poi alla fine, (e questo il più delle volte) d' deriso da chi lo conosce, e da colei medesima che pazzamente egli serue, d' correr pericolo nella vita? Non odo mai da Ippolito si fatte vanità, e non leggo nelle comedie cotali accidenti, che non mi vengano à noia. Mi duole che mio padre, non mi dia da spender à mè, e che non mi faccia più honoreuolmente comparire; che del resto non ho pensiero. Non l'ho veduta ancora la Signora Isabella questa mattina. Sarà forse alla finestra che guarda di quà.

**Go.** Voler hoggi darle l'anello, d' meschinè noi d' pouera me, uh, uh.

**Fili.** Pur non si vede. O' ecco mia zia, non mancana altro intoppo. Signora Gostanza,



za, v'ha detto Carlo di ordine di mio padre, che Gineura è fatta sposa.

Go. Sì, me l'ha detto hor hora, che m'ha trouata ch'io andaua alla Messa. E' dunque vero che mio fratello voglia far queste pazie di dar tua sorella ad un vecchio.

Fili. Chi v'ha detto che è vecchio, non ha più di cinquani' anni.

Go. E quando pur fossero se non tanti (che così ben gli huomini come le donne in simili occasioni fanno mentirli, e tignerli i capelli, e la barba, e trarsi i peli canuti) che te ne pare. Cinquani' anni, ed ella che non n'ha se non sedeci, non può esser sua figliuola? Dimmi un poco, quando Gineura n'haurà trenta, che sarà nel fiore della sua età, quanti n'hauerà egli? Ascoltami.

Fili. Dite pure ch'io v'ascolio.

Go. Ti dico Filippo che alli giouani, conuengono i giouani sai. E così fanno, e consigliano, tutti quelli che hanno ceruello, e fanciulle da maritare. Cinquani' anni; in buona fè, che per mè sarebbe anche di troppo età. E poi che fretta è questa, non può aspettar ancora un paio d'anni. Rispondimi un poco, doue torci tu'l capo.

Fili. Non vi sò dir altro per risposta, se non ch'io credo che mio padre sappia quello che fa. Così lo sapesse di me, che non mi dà un quattrino, e vuol che un'habito mi faccia tre anni. Quanto al poter trattenersi è vero, ma egli non vuole, dicendo  
che

che questo parentado, porterà un grandissimo utile alla casa nostra.

Go. Questa è l'esca che alletta tuo padre: che hoggidi è fatto tanto auaro, come se hauesse sempre à viuere. Hora doue è.

Fili. E' in casa nelle stanze terrene. Aspettate ch'io lo chiamarò. Mio padre. Dio sà se la vedrò. Sapefs' ella almeno, che io stò qui per lei.

Go. Richiamalo che non i'ha udito.

### S C E N A T E R Z A.

Filippo. Zanobio. Gostanza.

Za. **M**io Padre. Che di iù. Che fate qui Gostanza, dunque non siete in casa, Carlo non v'ha trouato, aspettate ch'io vengo.

Fili. Il Signor Padre è in colera.

Go. Sia quanto gli piace. Segua che vuole, vò tentar di rimouerlo da questo suo proponimento. Se Ippolito non m'hauesse giurato che fosse vero, non l'haurei mai creduto.

Za. Che siete venuta à far qui, ditemi.

Go. Quello che son venuta à fare: Voglio saper se dite da douero che volete maritar vostra figliuola ad un vecchio io; perche non lo posso credere, ne mai ve ne consiglierai.

Za. O queste sono delle nostre, volermi sempre



pre contradire à tutto quello ch'io fo. Sapete sorella, qual deue essere la cura vostra, che in questo facciate à mio modo, perche quella è mia figliuola, e di lei voglio disporre secondo il mio gusto. Filippo non ti partire, doue andauì tu.

Fili. Son quì. Maladetta la mia disgrazia, e questa soggezzione.

Za. Che pensate.

Go. Penso che la pouerina, piagnerà tutto'l tempo di questo suo matrimonio, vedendosi nelle mani d'huomo, che non saprà ne accarezzarla, ne trattarla in altra maniera che da figliuola. Non credo che dirà mai di sì.

Za. Che non dirà di sì. O' Gineura piglierà chi vogl'io per marito, ò che se ne starà perpetuamente in casa.

Go. Più volentieri se ne starà in casa ella.

Za. E che sono vostre inuenzioni. Se lo sposo fosse un giouanotto vi piacerebbe eh? ne vi souuene, se questi tali il primo mese che conducono la sposa, vanno eziandio alla meretrice, e non danno sodisfazione alle mogli.

Go. Vi dico così, che i giouani sono buoni all'una, ed all'altra io, quello, che i vecchi, non possono ne anche pensare d'esser con una sola. Ricordateui, quello che mi raccontate della moglie di Ricciardo di Chinzica, e guardate che hora non si rinuoui la storia.

Che

Za. Che moglie, che Ricciardo, che Chinzica.

Go. Che'l mal foro non vuol festa. Ve ne rammemorate hora.

Fili. Ringiouanisce, mia zia.

Za. Vergognateui di così fauellare. Bella cosa, che alcuno v'hauesse udito. Non sapete ancora che le nouelle sono inuenzione da spensierati: douresti pur hauer gli anni della discrezione. Orsù di ciò non me ne parlate più. Andate à casa, per far quello che Carlo v'ha detto.

Go. Non mi ha detto nulla egli.

Za. Che adorniate Gineura colle sue vesti di seta, e quello fate che in simili casi conuiene.

Go. E come posso adornarla, se ancora è nel letto col suo male.

Za. Egli è un lungo freddore. Ma non importa però: come udirà la noua d'esser la sposa, subitamente guarirà. Questo, à tutti è mali delle femmine, è medicina.

Go. Sì se lo sposo fosse della sua età.

Za. Basterebbe ch'egli fosse di settani'anni. Vi dico che non ha un capello canuto.

Go. Non dourebbe hauer gli anni canuti, che de' capelli poco importerebbe.

Za. Ditemi un poco, come si sente ella.

Go. Non troppo bene. E per questo male, è tutta smunta l'infelice, e facendola veder in tale stato, potrebbe anche essere che non piacesse allo sposo. E così noi

C

verre-



verremmo à riceuer un' affronto notabile.

Za. Questo è accomodato. Così com'è la piglierà egli, l'ama quanto se stesso, credete che sia se non hoggi che trattiamo questo negozio.

Go. Mancava sol questo per hauerle tutte. Vecchio, e innamorato.

Za. E questa è la via perche la moglie l'ami.

Go. Non credo mai che donna ò bella ò brutta, ò giouane, ò vecchia, si disponga d'amar huom vecchio io.

Za. E' differenza d'amante, à marito. E però quello che nell'uno sarebbe vizio; nell'altro è virtù. Me n'auueggio non la finiremo noi hoggi. Non sò ciò che voglia dire, voi siete il rouescio di tutte l'altre donne, le quali spasmano, perche le figliuole, ò le nipoti vadino à marito.

Go. Ed io ancora ho lo stesso fine, ma non che la diate à colui, diche pare che siate risolto.

Za. Madonnasi che sono. (10.

Go. Se potete far di meno fateglielo. Perche non sarà, assicuratevi, con gusto di lei. E quando glielo vorrete dar à suo dispetto; non sò io; le giouani ridotte alla disperazione, fanno di quegli errori poi, che non possono piacere; e forse à chi ben giudica, sono molto ben fatti. Perche credete, che tante fuggano da mariti, li facciano oltraggi, e nelle proprie case cōmettano di sonestade; forse perche non habbino abbondanza di  
vesti,

vesti, abbondanza di cibi, abbondanza di chi le serua; messer nò, perche hanno carestia di marito, sapete. Ma voi inebriato dall'auarizia, non pensate à quello, che vi può leuar l'honore di casa, quando per cagion vostra succeda.

Za. Ho inteso, volete altro. Andate dunque è fare la volontà mia. E questo vi chiuda la bocca per sempre. Vedete chi mi vuol minacciare. Andate che meglio sarà per voi.

Go. Poiche così volete, me ne andrò. Ma il giorno se ne vola, e non potrò far nulla che stia bene.

Za. Lasciatela così come ella è.

Go. Fò hoggi appunto bucaio, e tutta la casa, è sossopra.

Za. Messer Federico sà, che così ancora si fa in casa sua, non importa.

Za. Non è possibile poi, inuitar tutti i nostri parenti per questa sera.

Za. Anzi che io non voglio che ci sia altri che noi.

Go. Così all'improuiso, non potrò riceuere in quella maniera lo sposo, che conuiene, venendo in casa mia.

Fili. Che diauol d'imbrogli trouate. O fate quello che dice mio padre, ò ch'io verrò à leuar mia sorella, e conduroolla à casa nostra. Mi siete venuta in fastidio con tanto cinguettare.

Za. Piano Filippo, che questa è tua Zia. Sorella mia, quãdo ben anche ci fossero mol-



ti giorni, non che queste poche hore à far quello ch'io voglio: non occorre che vi dia-  
te affanno di far molti conueneuoli allo  
sposo. I danari son troppo cari, à migliore  
stagione penseremo di far conuiti. Non  
habbiamo mica à morir posdomane, che  
dobbiamo affrettarci à consumar le nostre  
facoltà. Di questo non sia più che dire,  
che'l dado è tratto disse colui. Noi ritor-  
niamo in casa. E voi non dite parola per  
hora di queste nozze ad amico, ò paren-  
te. Chi guardi tù.

Fili. Poss'io hauer licenza di restare un poco  
fuori.

Za. Nò. Va pur sempre ben'attorno, che'l  
logorar le scarpe ti pare una poca spesa à  
te.

Fili. Sia maladetto il tanto risparmiò.

Go. Io non sò più che mi dire, ne che mi fa-  
re. Bisogna che mal mio grado, si scopri-  
no, le vergogne di casa mia. Causa quel  
traditore d'Ippolito, che non sò mai come  
s'habbia fatto. E Dio sà, che come ho sco-  
perta colei grauida, non ho voluto che per  
tre mesi, fosse veduto venir in casa mia.  
No, nò, io non voglio più camminar per  
questo laberinto. La cosa è troppo vicina à  
vedersi. Vò dir l'oppenion mia all'una, ed  
all'altro; e poi mi porrò in ginocchioni di-  
nanzi à mio fratello, e gli racconterò il  
fatto come stà, mostrando la mia inno-  
cenza, e segua che vuole.

## S C E N A Q V A R T A.

Ippolito. Federico.

**L**O dato Dio ne zia, ne nepote non sa  
nulla; se non volesse darle marito, e  
che lei non ne sapesse parola. Pure senza  
aspettar risposta dalla Signora Gostan-  
sta, che di parlar col fratello mi promise,  
per dissuaderlo da queste nozze: per me-  
glio assicurarmi, son andato da Ortesia,  
e con mille vezzi, dandole à creder che il  
Signor Filippo, non habbia gusto di questo  
parentado, e che io desidero di compiacer-  
lo, hauendomi egli così pregato; l'ho in-  
dotta à venir dal Signor Zanobio, e con  
qualche fauola, procurar, che si sturbino  
queste nozze. Ella è donna accorta, di  
molta viuezza, mi ama, son sicurissimo  
che mi seruirà bene, e di cuore. Ecco che  
viene quel Viniziano assassino, cagione  
d'ogni mio male. Poiche la fortuna me  
lo manda innanzi non voglio mancar à  
me medesimo, perche egli non mi leui il  
mio bene. Ben trouato Signor mio.

Fed. Ben trouato Ippolito. Che si farà. Acci  
nulla di nouo.

Ip. Signor nò ch'io sappia.

Fed. Di questo parentado che habbiamo fat-  
to meser Zanobio, ed io, che di già si de-  
ben saper sì, che se ne dice?



Ip. *Amore aiutami. Molte cianze vengono dette, ma non si dè far caso di loro, perche ne' matrimoni, ogn'uno dice la sua.*

Fed. *Digrazia, non mi tacete particolare che habbiate inteso.*

Ip. *Volentieri. Ma per l'amor di Dio, che non passi fuor di noi, e che non vi dia fastidio quello che intenderete, perche non è di stima alla fine; e poi non vorrei per far piacere, riceuerne ingiuria.*

Fed. *Dite pure, non dubitate.*

Ip. *Vno domestico di casa Lotteringhi, diceua che non crede che voi prendiate la Signora Gineura, quando la vederete; per esser ella grauata molti mesi sono, da un certo male, che potrebbe anche tenerla, tutto'l tempo della sua vita, nel letto.*

Fed. *Suo padre, m'ha ben detto, che ha un poco di freddore, ma non che stia così male. Voi ne sapete nulla.*

Ip. *Sua zia, doue è in casa, l'altrieri quasi me l'accendè per dir il vero. Ma se suo padre ve l'ha taciuto, nō ve ne marauigliate, che ben sapete che le fanciulle, quando si vuol dar loro marito, nō hāno mai difetto, anzi si dice che hanno tutte le virtù del mondo.*

Fed. *Male di tal grauezza, questo è strano.*

Ip. *Se però, così non s'ingesse, per non voler maritarsi, per esser guasta dell'amor d'alcuno. Certo che questo, ò quel la trauglia, essendo le femmine all'uno, ed all'altro molto sottoposte.*

Non

Fed. *Non credo che potremo esser d'accordo.*

Ip. *Duraua anche fatica un'altro à crederlo; sapendo quanto ordinariamente li ferastieri sieno sospettosi, e quanto sia male lo prender moglie, doue non hanno parenti, e doue non si conosce più che tanto, con cui si faccia parentado. Si come anche dall'altra parte, pare strano che'l Loteringhi dia sua figliuola ad un Viniziano, potendola dare ad un Fiorentino, che ne sono le centinaia qui, di qualità molto honoreuoli.*

Fed. *In risposta di quello che dice costui, dirò questo solo, che ne' matrimoni, il sodisfarsi più a' una persona, che a' un'altra, leuato l'interesse, è volontà di Dio. E poi creaste pure, che si come io sò di far parentado con una buona famiglia; che M. Zanobio ha saputo anch'egli quello che ha fatto. E per chiuder la bocca à ogn'uno, mi par mille anni che arriui questa sera, per dar l'anello alla sposa; quando però non sia con que' difetti che vien detto.*

Ip. *Certo non è altro più da desiderare negli huomini, che'l matrimonio, perche una moglie giouane, e saggia; può colla sua prudenza, e bellezza, moderar il caldo degli anni giouanili, che sono ne' mariti, e far mille buoni effetti.*

Fed. *Stà bene à giouani l'hauer moglie, ma ne anche à quelli della mia età disconuene, cred'io.*

C 4 Non



**Ip.** Non dico in contrario. Ma pare che un giouane sia più à proposito per resistere, e rimediare à' disgusti che seco porta la moglie. Per quello che dicono quelli che l'hanno prouato.

**Fed.** E quali sono questi disgusti.

**Ip.** Quali sono. Le continue querelle di queste donne che mai, mai si contentano. Hoggi voglio una veste, dimani una sottana, l'altro una catena come porta quella gentil donna, un'adornamento, come porta quell'altra; e le migliaia di queste cose. Il rimprouerar che fanno della dote, puossi sopportare? Io v'ho dato tanto, che hauerei potuto hauer un Signore: quello mi voleva, questo mi ricercava, beata me, se haressi preso il Signor tale, che la sua moglie non apre la bocca, che è seruita. Le minaccie che fanno su' parenti, chi le può soffrire: se voi mi darette, se mi gridate, io ve ne farò pentire, hò bene chi farà per mè, quel mio fratello, quel mio cugino, n'ha ben fatte dell'altre sì. E quando il caso porta, che la moglie sia più nobile del marito, come tratta ella quel pover'huomo. Credo che l'essere schiauo de' Turchi, sia minor male.

**Fed.** Non andate più innanzi, che le haueate dette tutte.

**Ip.** Doue lasciate i continui sospetti, gli adulteri, ed il traualgio che danno i figliuoli, che de gli diece, gli otto sono d'altrui? Mi

raccordo hauer letto un poeta che in questo proposito disse se bene ho memoria. A sofferrir la moglie ell'è gran doglia, Perche ella stessa non sà che si voglia.

**Fed.** Ippolito, io ho pur hauuta un'altra donna, e non ho prouato tanti disgusti. E' vero, che col più delle mogli, si viue incomodamente; ma senza loro à chi non ama il peccato, viuere non si può. Volete che vi dica, bene spesso bisogna chiamar questi disgusti che da lor si riceuono, una dapocaggine del marito, sapete. Ce ne sono poi le centinaia, che sò io, che per la buona educazione riescono, un' esempio di bontà, e di pudicizia, come ho sempre creduto che deggia esser Gineura. E per ciò speraua con la sua compagnia, di viuere consolatissimo. Tanto più, quanti io era risoluto, di accomodarmi à qualche donnesco difetto, hauendo gusto di non viuere scompagnato. Orsù Ippolito, quando non mi comandate altro, io me n'andrò in casa, per un mio seruizio.

**Ip.** Altro non voglio, se non pregarui, à non far motto con alcuno, di quel che v'ho detto. Bacio la mano à V. Sig.

**Fed.** Costui m'ha posto il ceruello à partito. Mi marauiglio che essendo egli tanto di casa Lotteringhi, habbia parlato così liberamente. Ma la carità verso mè che què son forestiero à questo forse lo muoue; potendo più la coscienza verso il prossimo,



che l'obligo verso l'amico. Oh felice chi da sì buon fine è guidato. O' inferma, o innamorata non può esser alirimenti, perche non si grida mai al lupo, che non sia ò lupo, ò can bigio.

## S C E N A Q V I N T A.

Carlo. Margherita.

**S** Pero che'l tutto sia per passar molto bene poiche da buon capo si comincia. Ho trouato l'oraso dalla Speranza, che prontissimamente ha prestato al mio padrone queste catene, e questi adornamenti per acconciar la sposa, per ista sera. Certo che nò è alcuno che l'auanzi, nel far seruigio à gli amici. Ho anche trouato il cuoco, alquale ho data la polizza, perche'l Sig. Zano bio vuol far per ciò un desinare à parenti. Ben è vero, che ancora non ha terminato il giorno. O' sù questo, vi sarà che pensare per un pezzo, perche egli è molto buon conservatore delle sue facoltà, conoscesi à' panni. Quello che'l figliuol non farebbe, se n'hauesse il possesso. Prima ch'io vada à casa, voglio veder se la nota che m'ha data l'oraso, e le gioie, si rincontrano. Son pure stato goffo, à non far questo alla sua presenza. alcuna volta si può pigliar errore. Vna catena, una catenella, un pezzo di perle, due dozzine di bottoni, un'anel-

un'anello. O' stà bene, lasciamele riporre. Mar. Signor sì veggolo, con ogni destrezza procurerò d'intender di questo male. Oimè se fosse così inferma, non la pigliate che vi potrebbe infracidare. Hora sì che ho nelle mani le forfici, e'l panno.

Car. Ecco Margherita, buona fortuna, che farò anche seco quello che ho ordine dal padrone.

Mar. Carlo, che fai tù quì, torni forse per buttar in terra la nostra porta.

Car. Sò che m'hai lauato il capo io. Certo ch'io i'ho guasto qualche disegno, con quel Pippo, ch'è venuto in casa di nuouo, è vero?

Mar. Foss'egli pure la verità, ma non già con quel vecchio, che tale mi sembra, che sciocca ben sarebbe quella donna che per ciò mai lo guataffe.

Car. Voi altre femmine, volete per vecchie che siate, far sempre pe' gli huomini: e come l'huomo comincia pur un poco à' nuocchiare, non volete che faccia per voi.

Mar. Non vogliamo, perche non è buono.

Car. E quando è buono secondo voi. A me pare, che sempre vi dolete ad un modo.

Mar. Perche ad un modo, sempre habbiamo bisogno. Tu nol dei sapere, è vero.

Car. Pur troppo lo sò io. Ma lasciamo queste baie. E bene doue andauì iù hora. Per queste nozze, iù de' hauer la parte tua delle facende.



Mar. Hor è tempo di far quello che mi disse il Signor Ippolito.

Car. Rispondi, che borbotti tù.

Mar. Io diceua fra me medesima, che non sò di che nozze tù parli, ne che facende per ciò io habbia à fare.

Car. Il tuo padrone sposo, e meco mostri di non saperlo? Forse che io non sono interessato, per quella parte che può toccar à chi serue. Ben che dice egli, come è contento di questo parentado? Per casa, non si deue udir altro.

Mar. Se' tù pazzo, ò i'inghi. Il mio padrone sposo? ne in casa ne fuori, ho mai più udi- ta nouella sì fatta. Ho ben inteso da lui medesimo, dopò che ha parlato al Signor Zanobio, ch'egli se ne vuol andar à Napoli. E per ciò ha dato ordine che siano trouati i suoi arnesi, con molta fretta.

Car. E può ben far questo cammino, e pigliar moglie ancora.

Mar. La natura non resiste à tanti viaggi nò. O' l'uno, ò l'altro vedi.

Car. Pur su le cianze. A te par sempre di essere in cōmedia. Voglio dir, che questa sera può dar l'anello alla sposa, e lasciarla poi in casa appresso il padre, fin al suo ritorno.

Mar. O' se pur buono. E quando pur fosse vero, che pigliasse moglie, vorresti tù che la lasciasse lontana da se. Non sai tù quello che tra noi si suol dire.

Chi v'è lontan dalla sua patria, e torna.

E la-

E lascia la sua moglie giouanetta,  
Non si dè lamentar se troua corna.

Car. E' verissimo.

Mar. E che anello questa sera le vuol dar egli, se fra due hore è per andarsene col Fighinelli ad un suo luoco quì vicino?

Car. E come vuol far il viaggio che diceui, se v'è in villa.

Mar. Ti dirò, egli ha tante volte promesso al Fighinelli d'andar per un giorno, ò due, à veder quel suo podere che ultimamente comperò, che non può tirar la cosa più in lungo. E tanto più che va à Napoli poi per non tornare per sei, ouer otto mesi. E come sai tu di queste nozze.

Car. Io l'ho inteso dal mio padron proprio, e te le dò tanto per vere, quanto che posso anche mostrarti, queste cinie d'oro, e queste gioie, che portio à casa, per adornare la sposa.

Mar. O poveretto il tuo padrone piglia la baia de' casi tuoi. E per leuarti d'errore, confidentemente voglio dirti un particolare. Anche il Fighinelli, volea dargli per moglie la sua sorella vedoua, ed egli l'ha ricusata.

Car. Ma la nostra è zitella, e non vedoua, sorella mia.

Mar. Nò è che per ciò egli l'habbia ricusata; ma perche non vuol moglie, e quando pur la volesse, non la vuole sì giouane, ed ha 26. anni se non più. E Gineura n'ha 15. e

for-



forse meno, hor da queste puoi formare la conclusione.

Car. Cio' vuol dir molto. Ma da quel giorno, à questo, s'è forse mutato d'opinione.

Mar. Proposito, la cosa è di una settimana. Non ci sono mill'anni, presto potrai chiarirti. Hor dimmi un poco, tu di che Ginevra è sposa, non è ella con un mal gravissimo nel letto.

Car. Credo di no' io. Hauera ben un poco di freddore con qualche parossismo di febbre.

Mar. Quanto tempo è che non l'hai veduta.

Car. Deue essere quattro mesi, e tanto ancora, che non è stata da suo padre.

Mar. Ti dirò io Carlo, corre voce che sia gravata di pestifera infermità. Hor pensa tu chi la piglierebbe.

Car. Oh questa è un'altra. Hor, hora, me ne vò ben del tutto chiarire, adio.

Mar. Oh stà bene, due cose ho fatto. L'una, posto costui in pensiero che'l mio padrone non vuol moglie. L'altra, ho inteso che colei ha qualche male. Resta solo à far la terza, che ciò io faccia credere al messere, in conformità di quello, ch'egli ha da altrui inteso. Ma se queste bugie si scoprissero, negherò, affermerò, secondo che mi tornerà bene. Testimoni non ci sono, ed à Carlo solo, non si dourà credere, perche per meglio di me, non credo che sia rennio.

## S C E N A S E S T A.

Ippolito. Ortenfia.

**D**I grazia Ortenfia, seruiamo bene il Sig. Filippo. Fate questo seruiigio, con tutto quello spirito che potete.

Or. Non dubitare, che credo hauer trouata una nouella, che certo riuscirà. Vedi ciò che m'induco à fare per amor tuo, ma nol meriteresti, perche non mi vuoi bene. Sò ben'io.

Ip. In verità anima mia, che hauete il toro. Sapete pure quello che tante volte v'ho detto.

Or. Se fosse vero tutto ciò che m'hai detto, io mi terrei troppo felice. Dimmi venrai tu questa notte, à dormir meco.

Ip. Siatene sicura, anzi che io voleua hora, supplicarui di questo fauore. Orsù vado, tornerò per la risposta, ne mi partirò fino domattina da voi.

Or. Credi tu, che io sarò conosciuta à questo modo.

Ip. Io non vi conoscerei, e pure ho la vostra imagine stampata nel cuore ben mio. Mi raccomando.



## S C E N A S E T T I M A .

Zanobio. Ortenfia. Filippo. Carlo.

**S**O' che io voglio aspettare. Non partire Filippo. Carlo come hai chiuso il mio studio verrai qui.

Or. Credo, che questo sia colui.

Za. Vuol andar in villa, non vuol moglie, e mi promette per questa sera.

Fili. Chi può esser costei che viene alla volta nostra.

Or. Signori saprestimi insegnare, qual sia la casa del Sig. Zanobio Lotteringhi.

Za. La casa è quella, ed io son desso.

Or. Lodato Dio, che mi sono incontrata in V. S. che in questo punto desiderava più d'ogn'altra persona di questo mondo, uh, uh, uh.

Za. Perché piagnete madonna, se domandate elemosina, io non ho moneta spicciolata. Hai tu un quattrino Filippo.

Or. Perchè ella sia informata bene, di quello che cerco dalla sua pietà, che è nota a tutte le persone di Firenze, e spero che non sarà ne anche per mancar ad una povera, e sfortunata vedova quale son'io: la prego a non negarmi audienza, per poco spazio di tempo; che per quanto comporterà la riverenza che le porto, sarò breuissima nel raccontarle, a qual condizione m'ha ridotta la tristizia altrui. Ed in ciò è tan

to mescolato l'interesse di casa sua, che non potrà se non restar consolata d'hauermi conosciuta. E questa è la carità ch'io ricerco.

Za. Oimè che sarà questo. Si tratta di mio interesse, doue una sfortunata vedova, ha occasione di piangere. Due pure che volentieri v'ascolio, poiche altro non chiedete.

Car. Che c'è di nuouo.

Fili. Zitto.

Or. E sopra tutto, V. S. s'assicuri di veder nelle mie parole, come in uno specchio, non appanato da alito di malignità, una storia molto verace, e molto sincera.

Za. Così credo certo.

Or. Dè saper dunque, che la mia patria è Padoua, e che io son'uscita della famiglia degli Orsi, fatta famosa in molte parti d'Europa, e che maritata fui honoratissimamente in un gentiluomo Raugo de' Catri, che per certo accidente s'era ridotto a viuere nella città di Venezia. Doue dopò hauermi tenuta compagnia per lo corso di undici anni, a miglior vita se ne passò. Non lasciò doppo lui figliuoli, ma si bene una memoria honoratissima della sua persona: ed à mè appresso della mia dote, qualche centinaio di scudi, per segno che mentre visse, non hebbe mai occasione d'un minimo disgusto della persona mia. Passati pochi mesi doppo la sua morte, molti cominciarono ad insidiarmi, ch'



con titolo d'amante, e chi di marito non  
 sò se per la mia facoltà che ragione uole  
 era, ò pure (come alcuni mi facean sapere)  
 per quella poca bellezza che già fù sparza  
 in questo volto, che hora per i miei graui  
 trauagli, ho si può dire quasi del tutto per-  
 dutta: ò come altri lusingandomi diceua-  
 no, per quella femminil prudenza che cono-  
 sceuano in mè, si difficile hoggi tra le don-  
 ne da ritrouarsi. Io per due anni continui,  
 ogn'uno sprezzai. Alla fine essendomi da  
 una donnicciuola che per casa mi capita-  
 ua, proposto per marito un tal cittadino,  
 di molta facoltà, e che giovane non era;  
 io non sò come, subito che'l vidi, restai di  
 maniera sodisfatta, di quella maluagia  
 presenza, che le diedi parola, che mio ma-  
 rito sarebbe. Ed il mio affetto verso di lui  
 accrescendosi dalle sue mentite parole, e  
 dà i suoi falsi giuramenti di non m'acar-  
 mi; lasciai come sua moglie, che godesse  
 del frutto del matrimonio. Che subito che  
 da lui mi fu rapito, nè più'l vidi, nè più  
 mostrò di conoscermi meschina me. uh, uh.

Za. Povera donna, come restò gabbata. La  
 giustizia non fece dimostrazione contra  
 costui?

Or. Di questo il traditor dubitando, se n'è  
 fuggito in questa città. Io dopò che ho saputo  
 ch'egli quì s'è fermato, come sua moglie  
 à lui son venuta, e già sono passati sei mesi  
 che quì mi ritrouo, e più di tre che l'ho sco-  
 perse,

perito, ne mai per pollize che gli habbia  
 scritto, ne per messi che gli habbia manda-  
 to, ha voluto che una sola volta gli parli.  
 Anzi come non m'hauesse mai conosciu-  
 ta, risponde di non hauer memoria del no-  
 me mio.

Za. E chi è egli costui, doue si trattiene?

Or. Questo è quel Federigo, che Vostra Signo-  
 ria ha per suo genero eletto.

Za. Egli. O meschino me.

Fili. E' possibil questo Carlo.

Car. Non può esser altrimenti, non hauete  
 udito.

Or. Hora ch'ella ha inteso la cagione del ve-  
 nir mio à ricercarla, e del gitarmi gino-  
 chioni dināzi a' piedi suoi come fò; la sup-  
 plico che voglia hauer cōpassione della dō-  
 nesca fragilitade, e che per maritar sua  
 figliuola, non voglia pigliar il marito d'

Za. Leuateui di grazia. (un'altra.)

Or. Ed esser cagione, che dopo hauer fatta pa-  
 lese la sua colpa à tutta questa città, che  
 forsennata mi vedrebbe, miseramente fini-  
 sca la vita mia: vedēdomi chiusa la stra-  
 da di poter ricuperar quell'honore, che solo  
 in questo modo conosco e adoro, per lo qua-  
 le ho passate quest'Alpi, che per ciò, ho si  
 può dire, lauate quasi colle mie lagrime.

Za. Che egli sia mio genero. Dio me ne guar-  
 di. Doue state voi? come vi chiamate?

Or. Mi chiamo Giouanna degli Orsi, ed ho  
 prese due stāze al ponte Santa Trinita, in  
 casa



*casa di Gio. Carlo Reganiere.*

Za. *Madonna, tornatevene à casa consolatissima, che voi non haurete trauaglio per cagion mia. A' mia figliuola non mancherano mariti.*

Or. *Mi raccomando alla sua molta bontà, e mi perdoni del fastidio.*

Fili. *Mene marauiglio grandemente.*

Or. *Se l'ha creduta l'huom sagace, e forse che questi vecchi non pretendono di saperle tutte, ah, ah, ah.*

Za. *Che te ne pare Carlo.*

Car. *Che me ne pare. Che v'ho io detto, ve ne ricordate.*

Za. *Certo lo stesso voleua far di Gineura. Ho pensato che voglio trouarlo, e dirli senza rumori, che mia figliuola non haurà egli. E dirò esserne la cagione, ch'ella è indisposta, ò qualche altra cosa.*

Car. *Non occorre dirli altro. Se hoggi v'andate in villa, non può attender la promessa che vi ha fatta. E così non solamente voi haurete quello che desiderate; ma potrete sempre riprenderlo di mancar di parola: doue à quel modo, che far volete, egli potrebbe riprenderui per huomo che faccia le deliberazioni à casa.*

Za. *Tu di molto bene.*

Fili. *Sarà anche bene, mostrar di non saper nulla di quella vedoua.*

Za. *Verissimo. Verrà ben tempo che di ciò ne farà la penitenza, perche alla fine, ogni*  
*frode*

*frode aspetta la sua giustizia, e vanno più pelli di volpe, che d'asino al pellicciaio. Ma ecco l'huom da bene che esce di casa, ritiriamoci per veder se viene alla volta nostra, e quello che sà dire.*

## S C E N A O T T A V A.

Federico . Zanobio . Filippo .  
Carlo.

**S**E io credessi, che in questa città fossero dieci altri huomini così mendaci, e di sì poca coscienza come questo messer Zanobio, vorrei leuarmene hor hora. Volevami dar per moglie una inferma, che non guarirà forse mai? Come bene rinchiosava la mia cortesia, di lasciar che si seruisse della dote. E' carità questa? Effetto della sua maladetta auaritia. Hoggidi si misura solo il giusto, con l'utile, e l'honesto con la comodità. Voglio veder s'è in casa, e di ciò risentirmi gagliardemente, riuocando la parola che gli ho data. Oh eccolo. Per certo messer Zanobio, che chi è di buona fede, può venir à fidarsi in voi. Voler ingannarmi, perche son forestiere eh? Ma la non passerà come vi pensauate.

Za. *Per Dio che questa è gentile, io son l'offeso da lui, ed egli mi fa villania. Che dite, chi vi vuole ingannare.*

Fed. *Non ne parlate più. Se volete accommo*  
*dar*



dar i vostri negozi non tenete cotali mezzi, che sono odiosi, e degni di risentimento.

Fili. Che modo di parlar è cotesto.

Car. Con chi credete di trattare.

Za. Tacete voi. Volete ch'io vi dica messere, vi fo sapere, che in questo, ed in ogn' altro negozio tratto da gentilhuomo, quello che non fate voi.

Fed. Io non tratto honoratamente dunque. Questa è la giunta d'hauermi uccellato fin' hora.

Za. Come v'ho uccellato? Io vi propongo con ogni lealtà, di darui mia figliuola per moglie, mi promettere d' accettarla, e poi dopo di me ve neridete? E quando credo che secondo le vostre promesse, questa sera li diate l'anello; in quello stesso punto vi ponete all'ordine, per andar in villa col Fighinelli? Queste sono menzogne da pugnali, non sò se sappiate.

Fed. Che villa, che Fighinelli, mi parete scemo à dirui il vero. Come si vuol coprir i suoi mancamenti, per non dir peggio, fanno à proposito le inuenzioni. Ma dite pure ciò che volete, che non piglierò vostra figliuola, messer nò.

Za. E perche non dir questo, quando m'hauete parlato?

Fed. Perche non ho saputo, ch'ella fosse ò infracidata, ò spiritata, come ho saputo  
do.

dopo. Non senza cagione si ueniua con tanta furia à percuotere la porta nel far del giorno. Hauete bisogno di freta è vero.

Za. Chi ha un poco di freddore.

Fed. Gentil freddore, l'esser nel letto per cagion tale, già mesi, che non potrà liberarsene mentre uia. E forse che vi è di peggio.

Za. Chi v'ha detti questi particolari.

Fed. Quelli di casa vostra.

Za. Certo è stata mia sorella. O femmina del diauolo, per uincer l'opinion sua, quali cose ha ella seminate. Quanto à questo particolare, per chiarirui della verità, e si scopra affatto questa menzogna, farò che la vedrete io.

Fed. Me l'hauete detta, lasciarle un poco il volto, adonarle le irecce, e poi che nel ventre fosse cagione uole. Queste che voi dite sono fanciullaggini, patron mio.

Za. E' impossibile il poter sofferrire costui. Andate, andate, che non mi mancheranno generi.

Fed. Ed io credo di sì, quando si sappia le magagne che voi volete coprire.

Za. Stete voi che le magagne volete nascondere, che hauendo una moglie, ne cercate un'altra.

Fed. Dio volesse, che l'hauessi.

Za. Se la desiderate, perche non le attendete la promessa. Dopo che le hauete rapito  
l'ho.



*l'honore in Venezia, ve ne siete ricouera-  
to qui è vero. Non sapete che le bugie, si  
scoprono alla fine.*

*Fed. Odi nuoua menzogna. Messer Zanobio  
mi duole d'hauerui conosciuto tardi. Lo-  
dato Dio, se son partito della mia patria,  
posso anche tornarui.*

*Za. Non occorre coprirsì con queste maschere,  
nò. Quella Padouana, che fù moglie di  
quel Raugo in Venezia, che si chiama  
Giouanna, che con promessa di pigliarla  
per moglie, le haue te leuato l'honore, e sa-  
pendo ella che qui ve ne siete fuggito, v'ha  
fin' à qui seguitato; la conoscete voi? Non  
voleua già dirui per modestia, queste vo-  
stre sceleraggini, se à ciò non m'haueste  
tirato per li capelli. Vi siete instupidito  
eh?*

*Fed. Non rispondo, perche.*

*Za. Non parlate più vergognateui huomo  
empio. Non sò quello che mi tenga che non  
vada alla giustizia, à far quello, che me-  
ritate.*

*Fed. Oh meschino me, udite messer Zano-  
bio.*

*Za. Volete forse scusarui, nè vero? sò che la  
mia pazienza, v'hauea fatto insolente,  
io.*

*Fed. Se si troua mai che io habbia comesso  
un tal delitto.*

*Za. Forse che non farò dirlo ui sul volto da  
lei medesima. Forse che io non sappia, che*

con

*con quella stessa sfacciataggine che haue-  
te comesso l'errore, con quella stessa lo ne-  
gherete ancora. Orsù non voglio più rom-  
permi il capo. Venite in casa voi.*

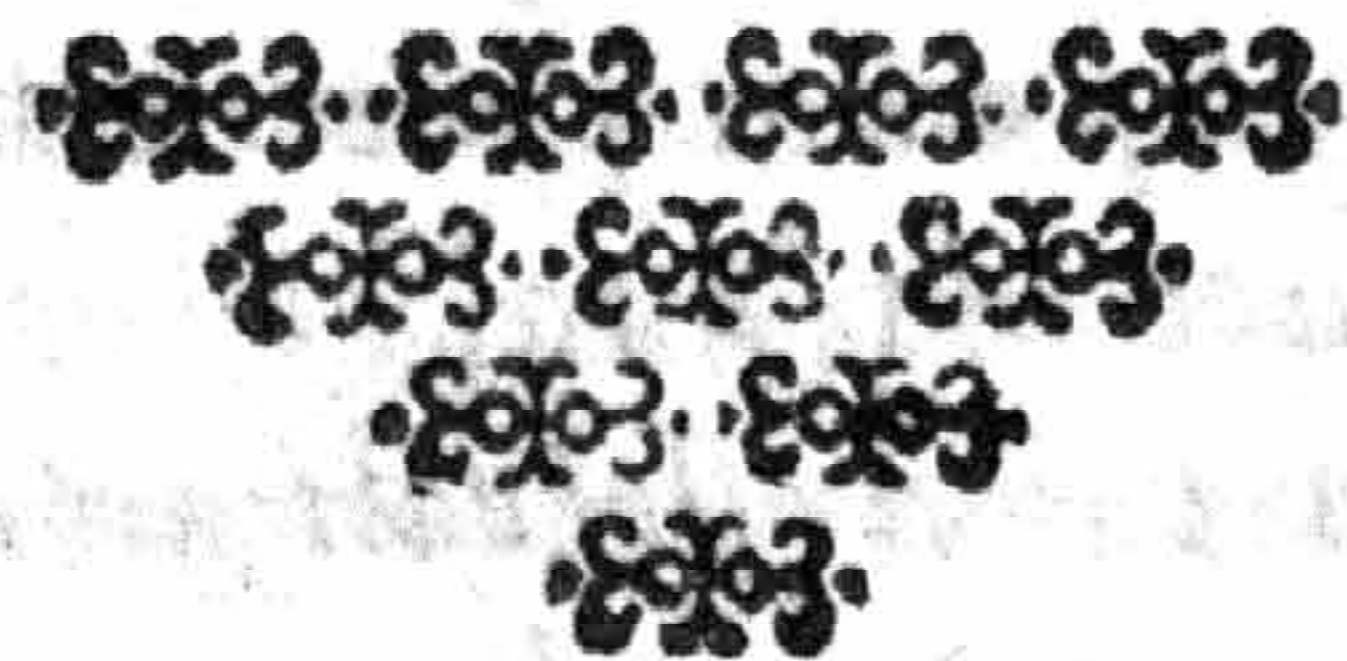
*Fili. In tutto questo tempo Carlo, non ho ve-  
duta la Signora Isabella.*

*Car. Voi sentite quai negozi fastidiosi si  
trattano, e parlate d'amore. Se suo Zio  
v'hauesse udito.*

*Fili. Non credo, non vedi tù, come è restato  
stupido.*

*Fed. Come può esser questo. Io non ho mai  
conosciuta quella donna, ne udito mai  
que' nomi, che egli così destintamente ha  
saputo dirmi. Credetti alla prima, che que-  
sta fosse una sua inuenzione, ma veggo  
che ne parla, come di fatto che tenga per  
verissimo. E dice che colei è qui, e me lo  
dirà sul volto. Voglio tornar à intender  
da Margherita, come Carlo le disse.*

Il Fine del Secondo Atto.



D A T T O



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Ippolito solo.

**T**utto che Ortensia, m'abbia certificato, che queste nozze non sieno per seguire, per le ferme risposte che ne ha tratto dal Sig. Zanobio: e ch'io debbo persuadermi, per l'ufficio che ho fatto cō quel Viniçiano, d'auerli posti mille grilli nel capo, che lo sconsigliano da questa pratica: bisogna però che soddisfaccia alla Sig. Gostanza, la qual intimorita, gridaua, piagneua, ne voleua lasciarsi persuadere, per ragioni che io le diceffi, che questo parentado fosse per andar sene in fumo. Alla fine radolcitasi pur vn poco alle lagrime della nepote, ed alle mie preghiere; m'ha detto così. In questa sera come è fatto buio, conduci via Gineura, irauestita da maschio: perche se mio fratello non farà le nozze, non verrà qui senza hauer occasione, dopo l'Aue Maria; e tū potrai la stessa notte ritornarla à casa. E se egli facendo le nozze verrà con lo sposo (che non potrà essere di giorno, non venendo mai a fine cotali maneggi) dirò ch'ella è fuggita qui per l'orto da nostra sorella che è nelle monache; per non voler

vn vecchio. E che io per ciò disperata, non ho saputo pigliar altro partito, che starmene in casa, piagnendo questi trauagliosi accidenti, di casa nostra. A dir il vero, dopo hauer ben pensato, questa deliberazione mi piace, perche se non succederà il caso del matrimonio, non importa nulla ch'io leui Gineura di casa, e la riconduca alle cinque, ò alle sei hore: e succedendo, l'inganno si farà di notte, e non potrà alcuno andar dalle monache per certificarsi del fatto, fino à domattina, e ben tardi. Ed all'hora vade pure perche se bene non la trouerà, poco importa. La Sig. Gostanza, dirà che non sà doue sia, ed io la terrò securissima tra queste braccia, ne alcuno mai se lo crederà. Per questo effetto hò presi questi miei panni, e subito gli ele vo' portare. Le cose mie hora si che sono in sicuro.

## SCENA SECONDA.

Federigo. Filippo. Zanobio.

Carlo.

**N**on voglio più star a questo modo certo della persona mia, cammini più in àzi. Margherita costantemente mi afferma, tutto quello che dianzi m'ha detto, ed io sō obligato à crederlo, perche Ippolito mi disse lo stesso. Che questa sia inuexione, di chi



si voglia, io nō ne ho colpa. Quanto à quello poi, che viene imputato a mè, bisogna che M. Zanobio, mi dia il modo di giustificar mi, dicendomi da chi l'ha inteso: Non voglio che l'honor mio, che è il premio delle mie operazioni, hoggi per la mia negligenza, resti macchiato. tic, toc.

Fili. Chi picchia.

Fed. Son'io Sig. Filippo, che desidero vostro padre.

Fili. Hor, hora gliele farò sapere. V. S. si trattienghi un poco di grazia.

Fed. Costumato giouane che è questo. Quante volte ho desiderato, dargli mia nepote per moglie, ma la indisposizione di sua madre, mi necessita di ricondurla a Venezia, e le lettere d'hoggi mi daranno forse la solita fretta.

Za. Che sarà di nuouo. Che volete da mè.

Fili. Volete ch'io resta quì Signor Padre.

Za. Sì.

Fed. Messer Zanobio, non crederò ne di offender voi usando modestamente la mia ragione, ne di pregiudicare a quello che in virtù della nostra amicizia posso da voi pretendere col supplicarui d'una grazia. La quale se mi concederete, spero di farui conoscere, che a torto son calognato, e che non è vero nulla di quello, che in mio pregiudizio m'hauete detto. E per non vi dar più noia, col trattenerui, io son venuto per intender da voi più particolarmente, ciò che

che hauete contra di me, e come lo sapete, accioche possa difendermi.

Fili. Sig. Padre, questa è dimanda che non si può negare. Sarebbe una grande ingiustizia, quand'egli fosse innocente, leuargli l'occasione, che ciò possa far conoscere al mondo, non gli dicendo quali sono li suoi nemici, e con questo modo, tener aperta la strada a' maligni, perche più insidiandolo, gli procurino disonore. E forse che non ci sono di quelli che altro ogetto non hanno che la maledicenza.

Za. Tù di vero, anch'io, haueua pensato lo stesso, che iù. entra e di a Carlo che venga à me. Messer Federigo, che voi siate colpeuole, ò innocente, io non lo sò; ma vi sò ben dir questo, che colei che è venuta à trouarmi, se ha parlato dopo la persona vostra, non parlò al buio, non con maschere, non perche non voglia che lo sappiate, come fanno i maledici, ma il tutto dice con tante lagrime, con tanti particolari, e con tanta prontezza di dirlo anche à voi stesso, che faria credere ad ogn'uno, che siate un'huomo molto scelerato. Questa è stata una vedoua.

Fed. Sopra questo.

Za. Piano di grazia. E perche il dirui io questo mi fù detto, e che voi mi rispondiate questo non è vero, non genera altro che confuson di parole, farò che Carlo mio, vi conduca à casa di colei, e seco parlerete, e



vi giustifichereie come vi piace. Circa gli altri particolari, come quelli che sono di minor importanza, n'haurete poi ancora soddisfazione. Se vi farete conoscere per huom dabbene, buono per voi. Ma riesca il negozio doue si voglia, io non intendo di dar mia figliuola ad uno, che sia nel concetto che voi siete. E così inferma com'ella è, secondo che voi andate dicendo, ho di già trouato à chi darla.

Fed. Quelli che mi hanno detto, del male della Sig. Gineura, dicono saperlo da vostra sorella.

Za. Non occorre dir altro sopra questo.

Car. Son quì Signore.

Za. Ti ricordi tu, doue disse habitar quella vedoua, che mi parlò poco fa.

Car. Al ponte Santa Trinita.

Za. Conduci ieco à quella casa, messer Federigo, accioche egli le possi parlare. Tu mi saprai dir poi, quello che succederà.

Fed. Andiamo presto digrazia.

Za. Ti ricordi tu'l nome Carlo.

Car. Gio. Carlo Regattiere. (Orsi.)

Fili. Quel della vedoua, è Giouanna de' gli

Za. Filippo, voglio andar di là d'Arno dal sarto per far rifare le mie calze; In tanto tu và à trouar Teodoro Fighinelli, e intenderai da lui que' particolari, che Carlo m'ha detti di questo Viniçiano, come passano, e portami subito la risposta, che farò in casa.

Fili. Lo farò subito, subito.

## S C E N A T E R Z A.

Filippo. Isabella.

Perche humana cosa è hauer compassione delle miserie altrui, ho voluto dare qualche conforto, il meglio che ho saputo, al Sig. Federigo; il quale ha più tosto per sua riputazione (cred'io) che, perche possi farlo con verità, mostrato di voler far conoscer la sua innocenza: poiche quella vedoua, parla sì saldo, che ben dimostra esser grauemente offesa da lui. Mi duole ch'egli habbia questo trauaglio, non già perche mia sorella, non habbia ad esser sua moglie; ma perche sua nepote, sapendo una sì fatta accusa, non potrà se non sentirne grauissimo affanno.

Isa. Zi, zi.

Fili. Quella è la Sig. Isabella, che è dietro la gelosia, e chiama un no sò chi.

Isa. Zi, zi.

Fili. E pur chiama. Oimè che sarà questo. Mi sento una certa palpitatione che mi tormenta, ne per altro, che per saper chi sia costui che è chiamato da lei.

Isa. Zi, zi.

Fili. E pur non cessa di chiamarlo. Certo egli dè essere in questa strada quì nascosto. Voglio ben vederlo. Che può essere, tutto se mi



agghiaccia il sangue. Non si vede già alcuno.

Isa. Sig. Filippo.

Fili. Chiama mè ella, che fauor è questo. E egli vero, o pure la volontà m'inganna.

Isa. Sig. Filippo.

Fili. Si che chiama mè. O cielo, o amore che una tanta felicità mi proponi, à qual fine mi riserbi tu, poiche hora in un medesimo tempo col desiderio mi spingi, e col timor mi raffreni.

Isa. Digrizia venite, prima che alcun so-  
praggiunga.

Fili. Quando V.S. chiami mè, io son quì prontissimo per seruirla.

Isa. Oh fosse pur vero, che in voi potess'io vedere una sì pronta volontà, che mi parrebbe d'esser la più fortunata donna ch'hoggidì viua. Pigliate questa lettera, scritta di mia mano, e sappiate ch'è gran tempo, che voi siete l'anima mia. E quãdo in voi regni qualche pietà, se non amore, vi supplico se nõ volete veder la mia morte, che non dispresziate ch'io vi ami, e che usiate ogni diligenza che si facciano queste nozze, perche alcuna volta, possa comodamente cibarmi della vostra vista, addio.

Fili. Son'io morto, o viuo, son desto, o sogno. O voce che con tanta dolcezza sei uscita da quella bellissima bocca, che puoi far un'huomo felice; come mi se' iù passata fin all'anima, tutta fuoco si iosto, che di già mi-

io arder mi sento? Doue ne se' fuggita ben mio. Io dunque sono stato degno d'esser prima l'anima tua, che iù l'anima mia? Io degno d'esser amato da te? Ma se primo non fui ad amarti, sarai iù ben quella unica, e sola, che io seruirò in questo mondo. O lettera, che vieni dalle più delicate mani, che mai facesse natura, se questa straordinaria pena che à patire incomincio, non procurassi di raddolcire, col baciarti, e ribaciarti; credo che non sarebbe possibile, che io viuessi: sendo hora priuo di vdir quella voce, che ti dettò, e di veder colei che per sua fidatissima messaggiera t'elusse. E che vado io misero palesando quì nella publica strada, quello che poco fa era da me biasimato, con pericolo che alcuno mi senta, ond'ella poscia habbia à riceuerne disgusto? Pur voglio legger questa lettera, prima ch'io parta, che'ntanto potrebbe ritornar alla finestra la cagione dolcissima del mio tormento.

## S C E N A Q V A R T A.

Ippolito. Filippo.

**H**O portato il vestimento à Gineura, la qual subito per ordine della zia, si vesti, e si ben le torna, che pare proprio fatto à suo dosso. La Sig. Costanza mi rassicola poi tutto, poiche s'affatica, consiglia,



glia, e promette di prima lasciar la vita, che di non aiutar la nepote. Bisogna concludere, che le donne, usano gran carità, verso quelle giouanette, che per amor incorrono in qualche errore, e non mancano di prestare loro aiuto, e di parole, e di opere ancora. Come io sono contento, come mi par d'essere felicissimo.

Fili. Oimè.

Ip. Che voce è questa, che sospiri odo io.

Fili. Isabella, Isabella.

Ip. Se non m'inganno questi è Filippo, e legge una lettera. Oimè, se hauesse saputo il fallo della sorella, per via di polize che sua zia gli hauesse madato. Mi pare che mouendo le labra, proferisca il mio nome. Ma forse il peccato commesso, mi rende sospettosa ogni cosa ch'io veggo. E se quello di che io temo fosse pur vero? Bisogna ch'io mi chiarisca. Dourò io dunque andargli inanzi, e fengli rimproverar la rotta fede dell'amizizia, rimproverar l'obbligo ch'io gli tēgo, e chiamarmi nemico dell'honor suo? Questo non mai. E che nō è tempo da incodardirsi. Se non mi mancò ardire nel commetter l'errore, non mi manchi ne anche, nel procurar di nascondarlo, ò di difenderlo. Signor Filippo, come vi sentite voi, perche sospirate, voi mi parete alterato.

Fili. Se fuori del soluo mio, voi mi vedete, non ve ne marauigliate perche ne ho la cagione. Ma non posso dir altro.

Che

Ip. Che habbiate giusta cagione di affligger ui, non posso se non sentir grauissimo dispiacere. Quanto al palesarmi, ò nō, questo accidente, fate quello che vi piace. Dourestè bene star allegramente, hora che siete nelle nozze, e nelle feste, e non tribolare.

Fili. Dio volesse, che si facessero queste nozze. il Diauolo le ha sturbate.

Ip. Buono. Tanto che dunque non si faranno.

Fili. Non sapete quello che è succeduto.

Ip. Io nō, ò quanto me ne duole. Vorrei poter esser buono, come non sono, che mi offerirei di adoperarmi in vostro seruigio.

Fili. Poiche quì nō è alcuno che ci ascolti, Ippolito mio, ho risoluto di supplicarui d'una grazia; con quella confidenza che mi dimostra l'amore che mi portate. Ne credo d'ingannarmi hora, come non mi sono ingannato in altre occasioni. Io vorrei che vi affaticaste con tutto lo spirito, con ogni possibil opera, perche mio padre. Ma vedete bisogna porui del buono.

Ip. Come, vi giuro di far tutto quello che mi comandarete, con quella maggior efficacia che farà possibile. Dite pure.

Fili. Perche mio padre, dia Gineura per moglie al Sig. Federigo. Che maggior fauore da voi, non son per riceuere in questo mondo: Ne maggior consolazione dar mi potete, che non mi contraddire: perche tutta la mia felicità tutta'l mio bene dipende

D 6 da



da questo matrimonio. C'è un certo discò-  
cio per conto d'una vedoua, e per altre pa-  
role poi che non rileuano molto.

Ip. Oimè. Come vi sono difficoltà, o per ma-  
la relazione, o per altri rispetti, la'impresa  
non è si facile.

Fili. Sarà facile, si bene, perche altro non bi-  
sogna, che far conoscer a mio padre, che  
quello che ha inteso è mera bugia.

Ip. E vi par poco questo. Vi so sapere che una  
profession tale, non è da huomo dabbene.

Fili. Però, è da buono amico.

Ip. E poi bisogna creder certo, che chi ha par-  
lato, non si sarà messo a questo, senza gran-  
dissimo fondamento.

Fili. Non si dè creder à tutto quello che viene  
detto, ed in particolare in questi acciden-  
ti. Voi siete cima d'huomo.

Ip. Basta, io lo farò. Oh sorte maledetta.

Fili. Quanto vi sarò obligato. Andiamo, che  
per camino vi dirò il tutto. Mi parete mu-  
tato di colore, vi sentite voi male.

Ip. Sig. nò. Non so quello che sia certo. Resi-  
stere à tanti incontri non potrò mai.

### S C E N A Q V I N T A.

Ragazzo solo.

**S**l'è qui, Dio sà s'è nel mondo. Ho pur  
veduto vno che tutto lo simigliaua,  
come presto m'è uscito d'occhio. Sia mala-  
detto

detto gli amori, e gli innamorati, e chi  
voglia di seruire à simil sorte di gente.  
Credo che la mia padrona habbia addos-  
so il fistolo, che altro non fa, che gridare.  
Hora voleua far un poco di collezione, ed  
ella m'ha mandato a cercare il Sig. Ippoli-  
to, e non è due hore, che da lei s'è partito.  
Pare ch'ella sia stata morsicata dalla ra-  
rantola, non può star ferma. Corre a questa  
finestra, corre a quell'altra, che può hauer  
ella. Se non hauesse la scabbia, e così s'an-  
dasse dimenando, per nò hauer chi glie la  
gratti. Io ho veduto tante altre donne, e  
mi pare che stieno chete à me. Bado qui, e  
non fo nulla: vogl'ire in Corte, e s'io non lo  
trouo, tornerò per questa strada, che è la più  
ordinaria del suo cammino. E se poi non  
l'incontrerò, voglio dir alla patrona, che  
se ella ha stizza, troui un'altro, che glie le  
caui, perche chi cerca troua. E potrà dar  
in tale, che meglio di questo suo Ganimede,  
saprà soddisfarla per ogni verso.

### S C E N A S E S T A.

Zanobio. Ippolito. Ragazzo.

**P**Er trauagli che l'huomo habbia, non  
dè mai tanto perdersi d'animo, che l'  
uile di casa sua gli esca di mète. Nel far  
questi pochi passi, ho fatta una delibera-  
zione, nella quale mi son anche fermato;  
come



come quella che pare à mè, nel proposito mio, che sia la buona, e la fruttuosa. Hora che Gineura ha saputo da mia sorella, che l'ho fatta sposa; benchè io non voglia più darla à quel Viniziano, non vò però lasciarla senza marito? Perche pur troppo ho veduto verificarsi quella dottissima sentenza; che l'inuaghir donzella senza nozze, alle nozze è graue offesa. Ho terminato che sia mio genero, uno che se non è tanto ricco, almeno mi darà tanto poco incomodo, quanto quell'altro. Essendo lo stesso à mè, la facoltà che poco mi giova, come la pouertà che non mi nuoce. Ma di già mi par che sia l'hora del desinare.

Ip. Oh misero mè, ch'io procuri che queste nozze, si facciano? che procuri la morte mia? Mancava questo solo, che'l Sig. Filippo amasse Isabella.

Za. Tutte l'altre io trouerò, prima che questa chiauè.

Ip. Ecco il Sig. Zanobio. Seco voglio ancora aiutar mi s'io posso. O tu non obseruerai la promessa fatta al Sig. Filippo, onde sarai mancator di parola: manchisi à tutti pur che non si manchi alle leggi d'Amore.

Za. T'ho pur trouata.

Ip. Seruidor di Vostra Signoria.

Za. Tu sè tu Ippolito mio, e doue sè stato questa mattina che non i'ho mai veduto? Lasciati veder più spesso, che sai bene che da figliuolo i'ho sempre amato.

Ip. Lo s', e di questo io me ne rendo quelle più affettuose grazie ch'io posso.

Za. Credo poi che tu habbia saputo delle nozze di Gineura, che prima si può dir che hò disciolte che concluse.

Ip. Il Signor Filippo m'ha detto il tutto, onde grandemente mi sono marauigliato della tristizia di quel Viniziano. Vi sò dire, ch'egli è uccello da non pigliar in mano, senza guanto. M'è paruto sempre, che di mal pelo habbia raccata la coda, costui.

Za. Tu lodi adunque che io me ne sia liberato.

Ip. Non poteuate far meglio certo. Mancheranno forse di quelli di questa città honoratissimi, che veranno à pregarui d'imparentarui con esso loro. E già da più d'uno me n'è stato parlato; ma io non ho voluto farne motto. perche quanto à mè credo certo, che sarebbe bene che non haueste tanta fretta di genero: in ogni modo, chi ha aspettato tanto, può ben trattene si ancora sei, ouer otto mesi, con certissima speranza, di trouare molto più ricco, e più giouenole partito.

Za. Tu di bene, ma d'hoggi indietro corrono i pericoli. E chi ha conseruata una figliuola fin' all'età come è la mia, e così saggia, e così casta com'ella è, può molto ben gloriarsene. E però bisogna ch'io stia auuertito, che in un punto non perda, quello che in tanti anni ho conseruato. non essendo questo



tempi, da tener troppo le fanciulle à trastullo. Come sono aruate ad una certa età, se non sono ricercate, ricercano. Poiche siamo in questi ragionamenti, dimmi Ippolito, e tu quando vuoi farti sposo.

Ip. Io non ho tai pensieri, ne lo stato mio lo richiede.

Za. Perche?

Ip. Perche son qui forestiere, non ho alcuno di miei, e non ho hora di che viuere (suor di quello che mi dà il seruigio, e che posso sperare dalla vostra pietà) senza l'aiuto di mio padre; il quale di mè potrebbe far qualche strana risoluzione, prendendo io moglie in questa città, senza il suo consentimento. In fine io credo, che chi volesse dar moglie à mè, non trouasse altri che la pigliasse.

Za. Pure, se fosse alcuno, che si contentasse dello stato tuo, e volesse darti, ò figliuola, ò sorella.

Ip. Non è possibile Signore. Perche, ò questa donna sarà pouera, ò ricca. Se l'una, ella non farebbe per mè; se l'altra, per lei non farei io. Oltreche, tanto è difficile il nodrir moglie pouera, quanto essendo ricca il sopportarla.

Za. E quando fosse d'una mezzana condizione.

Ip. Ne per questa farei à proposito, hauendo essa bisogno d'appoggiar la sua dote, à qualche cosa che potesse sostenerla, e fosse sicura, e

non à poueria che volesse preualersi di lei.

Za. E se perche tu hauessi qualche bene, io fossi malleuadore della dote, che tu riceuessi?

Ip. Questo sarebbe fauore segnalatissimo, ma voi m'hauete posto ad un seruigio, che l'hauer moglie, è di grande incomodo.

Za. E se io mostrandomi tu tanta voglia di compiacermi, volessi che tu pigliassi una figliuola à un amico mio, la ricusaresti tu?

Ip. Quando me lo comandaste, non direi nulla in contrario. Vi pregherei bene, che volestes darmi qualche tempo, perche ancora non ho tutta quella prudenza, che ad un capo di casa conuiene.

Rag. Eccolo à sè.

Za. Ippolito figliuolo (che con questo nome per l'auenire voglio chiamarti, poiche credo che tuo padre non sia più uiuo, non hauendo risposto alle tue lettere) per non tenermi nascosto l'animo mio, ti fo sapere, che voglio che tu sia mio genero. Però disposti à far questo con altrettanto gusto tuo, con quanto io son concorso in questa mia risoluzione. Di tuo padre, ò ch'egli è uiuo, ò morto, se questo, non v'è rimedio: se quello, non credo che sdegherà che tu habbi Giueura. Che ne di tu?

Ip. Dubito che voi vogliate beffarmi.

Za. Beffar io, queste non sono cose da fauoleggiarui sopra. Di tutto quello che t'ho detto, io ti dò questa fede per pegno.



Rag. La patrona s'impicca hora.

Ip. Lodato sia Dio, poiche volete tanto inalzarmi, che di vostro seruidore, diuen- ga vostro genero: io ubbidirò à tutto quello che mi comandate.

Za. Voglio ricordarti però, che quando tu haurai moglie, non ti venga voglia di ritornar à Palermo, che ciò non sarebbe mai per piacermi.

Ip. Ritornare alla patria, e perche? se mio padre non fosse morto, fin' hora hauerebbe risposto alle mie lettere (come voi hauete ben detto) e se fosse, altra patria non voglio che Firenze, ne altro padre che voi. Concorrendo in questo col voler del Cielo, che ha voluto, quand'io credeua di viuer, e morire trà Barbari, ch'io sia capitato nelle vostre mani.

Za. E che lasci la pratica, che d'alcuna femmina tu dei ben hauer sì. Perche quelli che sono ammogliati, e vanno alle meretrici, ò per porre le corna in capo altrui, il più delle volte se le portano à casa. Nè vale à dire la mia donna non direbbe, la mia donna non farebbe, perche tutte sono ad un modo, e di cotale ingiuria, che da' mariti riceuono, con simile ingiuria vogliono contra di lor vendicarsi. Tu m'intendi. Quanto alla dote poi.

Ip. Di questo vi supplico à non parlarne, perche se quando io v'era seruidore, hauete cura di me come padre; che debbo sperarne,

quan-

quando mi sarete suocero? Del resto poi nõ haurete certo occasione di dolerui di mè.

Rag. Non voglio intender più. Sig. Ippolito.

Za. Và dunque da mia sorella, e le dirai che ho trouato marito à mia figliuola, e che non è quel Viniziano. Non dir per hora, che tu sij quello, nè à lei, nè ad altri.

Rag. Sig. Ippolito.

Ip. Và in malhora. Hora io vado.

Rag. Non voglio partir senza voi.

Ip. Discostati dito.

Rag. Oimè, oimè, perche mi battete.

Za. Che ha quel ragazzo, Ippolito.

Ip. Non sò Signor, non lo conosco.

Rag. Mi conosce Sig. sì, son quello della Signora Oriensia, non mi vedete.

Za. Che vuole da tè.

Ip. Da mè non sò ciò che possa volere.

Rag. Voglio che venga dalla mia patrona io, ch'è due hore che l'aspetta.

Ip. Mi dè pigliar in iscambio, questo impiccacielo.

Za. Và, và figliuolo, fatti meglio insegnare chi tu dè dimandare.

Ip. Oh Dio.

Rag. Cerco pur lui io. Pensate che sia pazzo, che non vi conosca. Non sapete, se anche questa mattina, sono stato à chiamarui, e due volte hoggi siete stato da noi.

Za. Và pur da Gostanza come i'hò detto Ippolito, e dopo desinare torna à me. (10.)

Ip. Nõ credete à costui, che nõ l'ho mai vedu-

SCÈ.



## S C E N A S E T T I M A .

Zanobio. Ragazzo.

Vieni quà ragazzo. Quanto tempo è che conosci Ippolito.

Rag. E' tanto che non me lo ricordo.

Za. Doue l'hai conosciuto.

Rag. In casa dalla mia padrona.

Za. E che faceua della tua padrona.

Rag. Non sò io quando si serrano in camera, ciò che fanno. Sò che quando viene in casa, ella subito gli va incontro, e lo bacia, e l'istesso fa quando parte, dicendogli ben mio, quando tornerete voi.

Za. Questa pratica non mi piace. Torna à casa, e di che non l'hai trouato.

Rag. Sì, voglio dire la verità, cappita.

Za. Io non mi pento per tutto ciò d'hauer eletto Ippolito per mio genero, perche questa dè esser qualche istanzuola, che come egli hauerà Gineura appresso, lascieral la subito. Iddio sia pur sempre lodato di questa deliberazione che mi spirò. Maritar mia figliuola senza scomodarmi della dote, e con qualche utile ancora; è un bel negozio ti sò dire. Perche ho pensato, ch'egli se ne stia meco in casa, e con quello ch'egli haurà dalla corte con ogni poco più, se ne potremo star tutti comodamente, e così verrò à risparmiare quasi tutte le spese.

spese. Io dubito solo che Gineura per la femminil vanagloria, non se ne contenti; perche egli non è cittadino de' nostri; credendo ella, che la riputazion sua resti vilipesa, sciocca, come molte altre che non fanno che'l pigliar un marito pouero, è comperar uno per ischiauo; poiche egli non ardisce mai di contradir à quello, che la moglie comanda.

## S C E N A O T T A V A .

Margherita. Pippo.

LA Signora Isabella da un' hora in quà, è in tanta allegrezza che nò par che ella cappia in se stessa, dè certo hauer veduto l'amante. Queste zitelle, quando cominciano hauer voglia di marito, non si può con esse. Perche io le diedi ad intendere d'hauer parlato al Signor Ippolito, e ch'egli m'hauera promesso di fauorir il suo pensiero; tanti baci mi diede, tante moine mi fece, ch'era un finimondo. Ma à noi. Hora io non sò in qual termine sieno le nozze. Voglio veder del Signor Ippolito, ch'egli forse alcuna nuoua ne saprà. E poi voglio andare dalla Brigida, che è la maestra delle strigherie, accioche mi dica, quello che habbia d'accadere. Non vò lasciar di fare tutto il male ch'io posso, per vincer l'oppenion mia.



Pip. O mona voi, doue andate hora.

Mar. Ho forse io à rendervene la ragione.

Pip. Madonna si, che'l messere m'ha raccomandato l'honor della casa.

Mar. Non mi marauiglio, che iù habbia questo carico, perche l'honore, il più delle volte, ha dato in questa disgrazia, di non hauer mai persona che uaglia un fico alla sua custodia.

Pip. Non sò altro io, torna in casa pe'l tuo meglio.

Mar. Non ci voglio venire, fammi il peggio, che puoi. Ti fo sapere che vado per la Sig. Isabella da una gentildonna; e che posso poi andare doue mi piace, che ho sempre l'honestà mia conseruata.

Pip. Se iù hauessi mai hauuta honestà, di lei potresti parlarne; ma non credo che sappi ne anche doue le donne la tengono.

Mar. La tengono doue si seminan le corna pe' tuoi pari, vecchio rimbambito. O piglia questa, s'io lo colpua con questa pianella. Domine fallo tristo, che non si vergogna. Guarda vecchio impazzato, come scherza colle vanità. Questi huomini, non meno vecchi, che giouani, hanno sempre poco cervello. Nò fanno dir altro, ne far altro cōtra noi pouere donne, che rimprouerarci la disonestà. Che mal habbia chi vuol saperne più di quello che vogliam noi. O quanto meglio farebbono à tacere; Sanno pure, che non già per noi, ma si bene per i pessimi lo-

ro costumi, questo secolo è tenuto infame.

Pip. Ancor iù se' què vero, io lo voglio dire al patrone, assicuratene. Bella cosa, nò è alcuno al gouerno di questa casa fuor che noi.

Mar. Taci, che verrà bene chi si farà sentire per casa, e chi ci grauerà di trauagli.

Pip. E chi sarà questi?

Mar. La moglie che vuol condur il patrone.

Pip. O s'egli à me ne chiedesse consiglio, ti sò dire che lo storrei dal pensiero di moglie. Mogli il canchero che mangi quanti le cercano.

Mar. Buono. Vedi Pippo, tutto che in ciò, si tratti ancora di nostro interresse, iù parli da huomo che daddouero ami il padrone. Meglio non gli potrebbe dire un suo fratello, perche nò è in età hora di sottoporsi ad una tal guardia. O lo sconsigliassi iù di questa sua deliberazione (che ancora non ha eseguita perche iù sappi) che noi viueremmo felicissimi in questa casa. Non ci sarà, ché ci strazi cō le villanie, chi ci trauagli con le fatiche, chi ci consumi col farci patire. I Viniçiani sono dolcissime pratiche, miglior padrone di questo ritrouare non possiamo. Io poi seruito il messere, sarei tutta tua, i' amerei da fratello, e come vorresti iù alla fine. Sconsiglialo che un giorno te ne haurà obbligo, credilo pure.

Pip. Lasciane pur il pensiero à mè. Vn sol dubbio mi vā per la mente; che'l padrone nò si sdegni, che io lo dissuadi da queste nozze, quasi



*quasi che in ciò vegga io più, di quel che vede egli.*

**Mar.** *E che importa questo.*

**Pip.** *Importa, che'l giorno appresso sarei cacciato di casa, perche, li padroni non vogliono seruitori che sappiano più di loro. E però fin' hora (per dirlo à te) contentato mi sono d'esser tenuto mezzo sciocco, e più che ignorante; sì per suggir l'invidia di chi serue, come per acquistare la beneuolenza di chi comanda.*

**Mar.** *Bene stà, perche con apparenza di simplicità, e di trascuraggine nelle corii, l'huom fà, e dice, tutto quello che vuole. In questo negozio, ci bisogna arte Pippo. Non parer che tù gli voglia far addosso il maestro.*

**Pip.** *Non mi dir altro. Non voler insegnare il rampiccar alle gatte. Me ne torno in casa, tù non ti far aspettare.*

**Mar.** *O Pippo mio, hor hora sarò da te. Per mia fe che non potea cader meglio. Come mi fauorisce chi meno haurei creduto. Prontezza d'ingegno nel trouar partiti, e prontezza di lingua nel saperli rappresentare, ogni negozio conduce à fine felice.*

**Il fine dell'Atto Terzo.**

**ATTO**

# ATTO QUARTO.

**SCENA PRIMA.**

*Ortensia in habito di serua.*

*H infelice Ortensia. Oh Ippolito ingrato questa lingua che poco fa per sodisfarti ha palesate mille menzogne per offender altrui; non sia men pronta, per far le mie giuste vendette, ad offender te ancora. Hora che tù non hai di mè, più che desiderare, mi sprezzzi, e senza dirmi una sola parola tù prendi moglie? Ne i'affaticar già di negarmelo traditore: che l'ufficio che con tanta efficacia m'hai pregato ch'io faccia, l'hauermi promesso di star meco tutt'hoggi, e l'hauermi mancato; con quello che mi riferisce, d'hauer udito il mio ragazzo, me ne fanno pur troppo sicura. Questo è il segno, che la mia imagine i'è stampata nel cuore? Questa è la grazia che volenti chiedermi, di venir meco à dormir questa notte? Questo è il premio dell'haueri fatto unico possessore della mia vita? assoluto padrone della mia facoltà? Questa è la fede, che tù m'osserui? Ma che dich'io di fede, se in terra non è più huomo che la mantenga? Orsù, io i'ho creduto, ben è il*

**E** doue



douere che m'habbi ingannata. Imparino hoggi da me tutte le donne, come s'habbia à viuere, qual frutto de' nostri amori si raccolga, ed in mano di chi fidiamo l'honore, e la vita nostra. Che Dio volesse, ò che iù mai non ti fossi partito di Palermo, ò che ti fossi affogato nel mare, ò che fossi restato preda de' barbari, sì che ne i confini del mondo, hauessi infelicemente menata, e finita, la vita tua. Non voglio perdere più tempo, accioche il dolermi che mi leua l'intelletto, pensando alla malignità di costui, non mi tolga l'occasione per negligenza di poter vendicarmi. Tic, toc.

## S C E N A S E C O N D A.

Zanobio. Ortensia.

Chi domandi iù.

Or. Vorrei parlar à V. S. quando Ippolito vostro genero non sia qui.

Za. Egli non c'è. starà ben poco à tornare, e che vuoi iù?

Or. Non è cosa che possa dirla in questo modo, se vi piace scendere, ò ch'io venga di sopra, ve la dirò.

Za. Verrò io giù.

Or. Maggior confermaçione che egli sia sposo, non posso hauere di questa. Hora bisogna, che uguale all'offesa che ho riceuuta, procuri di far la vendetta. Segua pur con-

tra lui, tutto'l peggio che può, che non è male che non conuenga, à chi donna innamorata ingannando, abbandona.

Za. Che di iù?

Or. Io son mandata dalla mia padrona, à supplicar V. S. quand'io non troui il vostro genero, che facciate ch'egli le rendi quella catena d'oro, e quegli anelli che le chiese in presto à nome vostro, per dar alla monaca vostra sorella, che voleua far come egli disse una rappresentazione. Già è un mese, e non si può cauarglieli delle mani, ne egli si lascia più vedere.

Za. E chi i'ha detto che io gli sia suocero.

Or. Vno che diceua che Ippol. glie l'ha detto.

Za. L'aueriù pure che non dicesse nulla. Ed egli dunque à nome mio, ha pigliate le robe della tua padrona. Io non conosco già chi ella si sia.

Or. Conosce ben ella V. S. per fama, hauendoui sentito mentouare più d'una volta, come quello che ha la protezione di quel Palermitano.

Za. E che può hauer fatto di quegli ori, che d'hauerli dati à mia sorella non lo credo; che à mè, e non à lui gli haurebbe dimandati, potendola io seruire de' miei.

Or. Non lo sappiamo. Ma hauendo noi sentito, che spese tutta la notte passata in casa d'una meretrice à giucar à dadi, doue perdè molti scudi; si dubita che non habbia giucato ancora, quel che non è suo,



- Za. Egli dunque tien questa vita? Questo è che quel Ragazzo lo cercava. Per duo generi che m'ho eletto, non credo che peggiori potessi scieglierli io. Ho creduto fuggir dal fumo e son caduto nel fuoco.
- Or. Credete pure che questa non è la prima, e che non sarà l'ultima. Che come uno è innamorato del giuoco, fa di strane pazzie per hauer danari.
- Za. Chi è questa tua padrona.
- Or. E' la moglie di quel Pisano, che l'altri-ri diede delle ferite à quel barcaiolo da Empoli, al canto de Pa'zi. Ma io supplico V. S. colle man giunte, à non gli dir di ciò cosa alcuna, che guai alla mia padrona; egli l'ama'zerebbe per hauer prestati senza suo ordine questi adornamenti.
- Za. So ben chi t'ù di, ma non gli farò motto però. E come conosce ella Ippolito.
- Or. L'ha conosciuto à Pisa, perche suo fratello l'ha menato come amico, alcune volte à desinar seco in casa nostra.
- Za. Se questo è vero, costui mi riesce un ris'huomo.
- Or. Come s'è vero, quando non ne facciate prouedimento, vedrete bene quello che ne succederà.
- Za. Ciò mi pare impossibile à dirti il vero. Ne posso persuadermi ch'egli faccia cotanti tristizie, hauendolo per l'addietro sperimentato per huomo che teme l'honore.
- Or. Hauete gran ragione di crederlo tale,

non

- non essendo voi forse informato, ne di quello ch'egli fa à gli altri, ne di quello che fa à voi medesimo. Ma non è marauiglia, perche que' di casa sono gli ultimi sempre à saperlo. S'io volessi dirui ciò che la padrona m'ha ordinato.
- Za. O' questa sarebbe un'altra. Dimmi un poco, che ha egli fatto à mè.
- Or. Non voglio certo. Non m'è piaciuto mai d'esser la rouina d'alcuno.
- Za. Bisogna ben che t'ù ti risolua di dirlo mi, ò che io farò consapeuole il tuo padrone di queste pratiche.
- Or. Oimè, nò per l'amor di Dio.
- Za. Di dunque.
- Or. Voglio che mi promettiate di non offenderlo, perche alcuna volta, i giouani commettono de gli errori non se ne auedendo, se ben questo non è tale vi sò dir io.
- Za. T'ù m'uccidi, presto di sù, che non gli farò dispiacere.
- Or. Volentieri. Non voleuate voi maritare vostra figliuola ad un Vini'ziano?
- Za. Sì.
- Or. Non hauete lasciato di far queste nozze, per hauer inteso che colui haueua ingannato una vedoua à Venezia?
- Za. Sì.
- Or. Non v'ha detto quella stessa vedoua, che ha nome Giouanna, e che habita al ponte Santa Trinita?
- Za. Sì, in nome del diauolo, e che vuoi t'ù dire

E 3 dire



dire per questo.

Or. Voglio dire, che non è vera una sola parola di quante colei v'ha dette.

Za. E v'è che se' pazza.

Or. Pazza io. Bisogna che sappiate, che quella che v'ha parlato è una meretrice chiamata Lauinia, così persuasa.

Za. Da chi?

Or. Da Ippolito. E che sia vero, mandate à cercare non solo doue v'ha detto; ma per tutta Firenze, che non trouerete mai ne che vi stia, ne che stata vi sia una cotal femmina.

Za. Come non vi stà, se hora ho mandato Carlo à trouarla.

Or. Dalla risposta che haurete, si conoscerà chi di noi sia pazzo.

Za. Io son sì fattamente stordito da queste nouità, che non sò più doue m'habbia il capo. E come ha saputo la tua padrona queste furberie.

Or. Io glie le ho dette; perche la fante di quella Lauinia, che è stata serua con quel medesimo padrone che io seruiua già son tre anni, passando questa mattina dinanzi la sua casa, m'ha chiamato à far colazione seco; e domandandole, io doue fosse la sua padrona, non la vedendo; ella mi ha raccontata tutta questa faccenda; e mi diceua, che in quell' hora appunto, era venuta à dirui questa solenne bugia.

Za. Oh ribalda. O' femminil malizia, quanto ogn'al-

ogn'altra soprauanzi. E come piagneua, e come ben coloriuua la sua bugia. Mi sai tu dire perche colei si sia posta in questo pericolo per colui, che se io l'hauessi conosciuta per quella che era, la faceua frustare per tutta la città.

Or. Perche ella è innamorata di lui, che spassima, ed egli medesimamente di lei.

Za. E perche credi tu che Ippolito sia caduto in questo eccesso.

Or. Perche gli diate vostra figliuola, come appunto gli è succeduto. Quella serua me l'ha detto. Ma se non glie l'haurete ancor data, guardate come fate, perche m'ha detto di più; che la sua padrona, e lui hanno fatto accordo, che se gli riesce questo suo disegno, vuol pigliar i danari che haurà, e tutto'l meglio della sposa, ed amendue passarlene à Palermo, à darsi buon tempo.

Za. Oh Ippolito assassino. Come ha vituperato Messer Federico per rubarmi le mie sostanze. Ma certo ch'ella non ti verrà già fatta, a questa volta. Mia figliuola non haurai già tu. Voglio andar à trouarlo da mia sorella, e cacciarlo di casa subito, subito, e poi farlo gastigare alla giustizia, e per l'offesa fatta à M. Federico (che tanto ingiustamente ho trattato male) e per le robe truffate à questa gentildonna, e così vèdicarmi dell'offesa che volea far à mè; che non può esser se non vera, rincontrandosi le cose che m'ha dette costei, con quelle



che sono accadute per appunto. Orsù mi raccomando.

Or. E che volete che dica per risposta alla mia padrona.

Za. La colera mel'haueua leuata di mente. Dille che non hauendo trouato lui, hai parlato meco, e che domattina le saprò dar qualche risposta, essendo necessario che parli seco. Tu la scerati vedere. Ed intanto ti ringrazio di quello che m'hai detto. Ben ti prego à non dir ad alcuno che colui sia mio genero, perche nō sarà certo.

Or. Così farò.

### S C E N A T E R Z A.

Ortenfia. Ippolito.

**E** Due volte con questo vecchio, anche delle volpi si pigliano. Hora da quel tristo d'Ippolito, prendino esempio gli huomini, che hanno gusto d'ingannar le pouere donne, ed aspettino di questi risentimenti, e di peggior ancora. Chi vuol comperare il male à danar contanti, non si lamenti se dè chiamare il medico. Modi non mancano à cuor risoluto nò. Ma eccolo. Voglio vdir quello che dirà, e tentare s'io potessi conseruarmelo amico, poiche la moglie, non haurà certo.

Ip. O' giorno per me felice, ò giorno per mè fortunato. Qual maggior consolazione  
potena

potena accadermi, che di goder come moglie la vita mia, senza più hauer rispetto ne di padre, ne di fratello. E tutto che queste nozze mi solleuino delle mie miserie, douend'io sperarne per ciò facoltà ragionevole: il tutto disprezzo, il tutto mi par nulla; quand'io considero, alla felicità che mi porge il douer tutto il corso de gli anni miei, hauer quell'unico mio bene trà queste braccia, che già per poterlo ottenere, haurai posta questa mia vita mille volte alla morte. Chi non sà quello che sia felicità hoggi da me venga e l'impari, poiche non veggo, non tocco, non considero cosa, che mi possa arrecare disgusto. Solo quel Ragazzo per essere restato con mio suocero mi dà traualgio, ma non credo mai che gli haurà creduto. Son tornato per quest'altra strada per veder s'io potena ricontrar quel bestiuolo. Non ho potuto far di meno, che il tutto non racconti à Gineura, ed alla Signora Costanza, le quali per l'allegrezza impazano. Voglio veder se'l mio suocero è in casa, hauendomi egli ordinato, che à lui torni dopo desinare. Se'l Signor Filippo mi chiede, se ho parlato à suo Padre, dirò di sì, accomodandomi secondo'l mio interesse, come alla fin fanno tutti. Che io habbia ad esser suo cognato, non gli posso dire, perche l'ordine di suo Padre non mel permette. Se questa serua fosse in altro habito, direi ch'ella è Ortensia.



Or. E Ortensia sono, che non volendo secondo le vostre promesse venir à mè, io son venuta à voi. Siete tutto in dolcezza eh, hora che siete sposo.

Ip. Chi v'ha dette queste ciance, non è vero, madonna nò.

Or. Che diciate voi hora, da voi medesimo, credete che non v'habbia udito? Eh Ippolito mio, che non conosci à qual servitù ti legghi, à qual giogo ti sottoponghi, prendendo moglie. Venendo da mè, tù sarai nella tua solita libertà, amato e seruito. Ho hauuto marito ancor io; sì che per prova ti posso dire, che tutti gli huomini sono ben atti alle donne, ma non tutti alle mogli. Se desideri d'hauer l'intero possesso d'una donna, non son'io a' tuoi comandi: che se le tue parole già non erano menzogne, non mi pare d'esser indegna della tua amicizia. Se procuri d'hauer danari; la mia facoltà non essendo disprezzabile, pigliala, e seruitene come hai fatto fin' hora. E se hauessi sete di sangue humano cibati del mio, pur che tanto io n'habbia che possi viuere, solo per poter ti vbidire, ch'io mi contento. A qual fine credi tù che quest' habito io mi sia vestita, non per altro, che per poter più comodamente venirti à vedere e seruire.

Ip. Non sò quello che vi diciate io. Non voglio, ne vostra roba, ne vostro sangue, ne voi medesima, perche bisogna aprir gli occhi,

chi, ne star sempre sepolto nella brutta vita che io teneua.

Or. Cotal vita t'era di danno, è vero.

Ip. Se m'era di beneficio al corpo, m'era dannosa all'anima.

Or. Buona coscienza. Non haueui pensiero all'anima, quando mi hai persuasa à dir quella falsità al Sig. Zanobio, e ad infamar quel Viniziano.

Ip. Vi dirò io, ogn'uno dè procurar' il suo bene.

Or. Sì, ma non con offesa d'altri.

Ip. Senti mona spigolistra. Orsù non ne voglio saper altro. Se già voi siete stata mia, io sono stato vostro. E se m'hueie usata cortesia, ancor io ho fatto quello che ho potuto. Fatevi sposa ancor voi, che molto bene sarebbe, e così saremo del pari.

Or. Ch'io pigli marito eh? Bisognaua dirmi questo, quando contaminata la mia honestà non era. E non persuadermi il contrario, ingannandomi sì come hai fatto.

Ip. V'ho ingannata: Credo haueui fatto un gran piacere con tal inganno. Certo che mi vorreste far credere, che io sia stato il primo, che v'ha fatti di cotai tradimenti. O femmine, femmine, chi non vi conoscesse eh? Ogn'uno è stato il primo con voi, e pur si dura una gran fatica, di saper qual sia stato l'ultimo.

Or. O sfacciato che se'. Quando hauesti tù mai vera notizia, che aliv'huomo sia venu-



io in casa mia, come tù? V'hai tù forse  
trouato alcuno, quando se venuto à tutte  
l'hore del giorno, e della notte? haues'io  
pur preso i consigli che mi veniuano dati,  
che non haurei fatto quel capitale ch'io  
fò di te. Ma questo è quello che dite tutti  
voi sciaurati; quando haueite riceuuto  
soddisfazione da una donna, e volete ab-  
bandonarla. Che possa venir sentenza  
dal Cielo, che purghi il mondo di sì mal  
seme.

Ip. Volete ch'io vi dica, mi venite à noia à  
mè.

Or. Ti son venuta à noia sì, hora che i'affati  
chi di coprire questa tua nuoua hipocri-  
sia; colla quale, non essendo tù stato  
leale amante, vuoi essere creduto fedel  
marito. Ma v'è pure, che ancor non sai  
quali nozze i'ho preparate. Che mala-  
detto sia quel giorno che di te mi com-  
piacqui, e maladetta quell'hora, che io  
credetti alle tue finte lagrime, à i tuoi si-  
mulati sospiri. Che Dio volesse, per mia  
vendetta, che daddouero eternamente  
li prouassi, come mi gioua di credere,  
che sarà un giorno: essendo tù l'esempio  
unico de' più scelerati, che hoggidi vi-  
ua: non hauendo tù ne fede, ne legge,  
ne Dio.

SCE-

## S C E N A Q V A R T A.

Ippolito. Filippo.

**S**E io non faceua à questo modo, colei  
non partiua mai. Queste femmine,  
come hanno trouato un'huomo che finga  
d'amarle, pensano hauergli à tener sem-  
pre, la camicia in capo, e ch'egli non  
habbia altro fine che i gusti loro.

Fili. Ippolito, e bene hai veduto mio padre.

Ip. Signor sì, ed ho fatto l'ufficio. M'ha ri-  
sposto che staua aspettando quello che voi  
gli rapportereite, e quello che gli dirà Car-  
lo, e poi si risoluerà.

Fili. Quello che gli ho da dire, è quale ap-  
punto ricerca il bisogno mio. Tu hai pur  
trattato seco in maniera, che non ha più  
alcun imaginabil pensiero, di non effet-  
tuare il suo primo proponimento.

Ip. Ho fatto in modo, che non pensa più nul-  
la alle cose di prima, vedrete.

Fili. Voglio entrar in casa per parlar seco,  
Tù vuoi venir di sopra.

Ip. Signor nò, non posso hora. Questa vuole  
esser gentilissima. Quando si trouerà in-  
gannato, che dirà egli, delle sue speran-  
ze amoroze così in un subito suauite? Ma  
haurà pazienza anch'egli, come hanno  
molti altri, perche i frutti di questo mon-  
do, non hanno altra radice che'l sapere,

òl



ò'l non sapere far li fatti suoi. Voglio fermarmi qui intorno, fin che io vegga il Sig. Zanobio, ò mio cognato esca di casa, perche egli non sappia per hora, quello che suo padre non vuole.

## S C E N A Q V I N T A.

Gostanza. Ippolito.

**I**ppolito. Oh felice noi, che i'ho ritro-  
uato.

Ip. Abbiamo ben occasione d'esser felici  
Sig. Gostanza: Allegramente.

Go. E perche queste allegrezze.

Ip. Perche noi tutti habbiamo ottenuto, quel-  
lo che era tanto da noi desiderato.

Go. Oh pouero à te, ò meschini noi: ancor non  
vi se' giunto ti sò dir io. T'è preparata oc-  
casione di piangere, e non di rallegrarti.  
Così non foss'io mai nata.

Ip. Che dite voi, qualche altra nouità for-  
se.

Go. Mio fratello è venuto da mè, con tanto  
impeto che parue la saetta, subito diman-  
dò di tè, e se m'haueni parlato di nozze. Io  
gli risposi che iù eri partito, e che sapeua  
Gineura essere sposa, ma che'l marito me  
l'haueni tacciuto. Egli mi comandò ch'io  
non ti lasciassi entrare più in casa mia.

Ip. E perche ciò, v'ha egli detto nulla.

Go. Alle mie preghiere sopra questo, rispose.

La

La cagione la saprete dalla giustizia.  
Mandarmi una meretrice, à sconciare li  
fatti miei per assassinarli.

Ip. Doueuatè negarlo voi.

Go. Doue se' iù? Tù vuoi che io gli neghi  
quello, ch'è necessario che mostri di non sa-  
pere, và, và prouedi a' casi tuoi, ed a' no-  
stri, se non vuoi che precipitiamo.

Ip. Oh meschino, ò infelice mè, come son fat-  
to giuoco della fortuna: come in un sol gior-  
no, e la felicità, e la miseria per me, more  
e rinasce. Che dice Gineura. à Ortensia,  
che troppo alta vendetta n'hai fatta.

Go. Gineura s'è posta sul letto in agonia si  
può dire. Tanto più restando da questa no-  
uella trafitta; quanto per la nuoua delle  
vostre nozze felicissima si teneua. Di pure,  
che poco mancò, che mio fratello non ve-  
nisse di sopra e la vedesse in quell'habito  
da maschio, che ancora nò s'ha spogliato.

Ip. Che consigliate voi che si faccia, digra-  
zia non mi abbandonate, perche quanto à  
me, non sò più doue io mi sia, così oppresso  
mi iruouo dalle angosce passate, dalle pre-  
senti, e da quelle che hanno à venire, se  
Dio non ci aiuta.

Go. Io nò sò come consolar te di consiglio, se  
più di tè n'ho bisogno infelice me, che alle  
afflizioni, e disperazioni serbata sono: ca-  
gione questa pessima età, in cui femmina,  
ò maschio nò nasce che nò sappia il mal vi-  
uere, prima che d'esser uiuo conosca. Pure ti  
voglio



voglio dire l'opinion mia. Quanto à te, vorrei che tu andassi auuertito per rispetto della giustitia, che questo non è caso qui, da non se ne far conto. Circa il resto poi, con questi garbugli habbiamo guadagnato questo almeno, che trà mio Fratello, e quel Viniziano, il tutto è in tanto disordine, che quando bene si scoprissero le falsità che sono in campo, e volessero far il parentado; non possono far nulla questa sera, per esser già passato mezzo giorno di due hore, e più: e così noi hauremo tutta questa notte, da pensarui sopra.

**Ip.** E se la pratica si rattaccasse, e questa sera volessero dar l'anello à Gineura.

**Go.** Appigliamoci alla deliberazion di prima, che tu la conduca via, e ch'io dica ch'è fuggita nel ministero.

**Ip.** Si quando fossimo noi sicuri, che venissero à quattro, ò cinque hore di notte: ma se venissero improvvisi nel far della sera.

**Go.** Non sò che dirti altro io. bisogna che tu apra gli occhi, che auuedimento di femmina non arina, doue la malizia dell'huomo tanto s'auanza.

**Ip.** Andate dunque in casa, e lasciate la cura à mè, che farò quello che l'amore, ò lo sdegno mi consiglierà. Io sono stato nelle mani de Turchi, e mi credeua d'essere infelicissimo, ed hora conosco, che meglio per mè sarebbe, che in quella cattiuità io viuessi, che in questa onà' io mi ritrouo; nel-

l'una

l'una potendosi sperar quello, che nell'altra, con troppa autorità vien negato da Amore. Felicissimo mi credetti, quando il Generale delle galere di questa Serenissima Aliezza, da quelle fuste che m'haueuano preso mi liberò, e mi diede in dono al Signor Zanobio; ma io veggio che col liberarmi, serà stato cagione della mia morte. Scordato mi sono del padre, della patria, e degli amici, credendo di viuer qui fortunato, e viuo la più misera vita che huomo possa hauere. Ma tu ne se' la sola cagione scelerata Oriensia, che hauendo perduto l'honore, non è marauiglia s'hai perduta la carità, seguendo il costume delle più disolute femmine, che antepongono il gusto delli loro sfrenati appetiti, alla vita d'un'huomo. Ma che fo io, voglio adunque lasciarmi affogare da questi accidenti? non mai. Per non essere conosciuto mi muterò di tabaro, e di capello, e verrò spiando quello che si fa, per tentare di ritornar il negozio, à qualche buon termine per mè. Ma quando non possa, per far una giusta vendetta ed à Federico, ed à Oriensia trarrò il cuore dal petto; lasciando una perpetua memoria dell'amor mio, e della scelleraggine di lei, in tutti i secoli che veranno.

SCE-



## S C E N A S E S T A .

Zanobio . Carlo . Filippo .

**R** Accontami particolarmente quello che hai inteso .

Car. Abbiamo trouato quel rigattiere , il qual dice , che non solo in casa sua non v'è donna forastiera , ma che egli non dà ne anche camere à pigione . Abbiamo ricercato poi tutto quel vicinato , che dice non haucr mai sentito il nome d'una cotal femmina .

Za. Che faceua messer Federico , che diceua di mè .

Car. Egli si mostraua uoglioso di trouarui , affermando sempre che questa è una cologna , che gli è stata leuata .

Za. Hora tanto più m'assicuro , che quello che m'ha detto quella serua è verissimo . Oh traditore , ti procurerò ben'io quel premio che richieggono le tue operazioni .

Fili. Sig. Padre son quì , è un gran pezzo ch'io son tornato .

Za. Che dice il Fighinelli .

Fili. M'ha risposto che non ha mai parlato col Signor Federigo in questo proposito .

Za. E i'hauea detto Carlo , la sua serua quello che m'hai riferito ?

Car. Sig. mio . Sì .

Za. Quella fante , e quel tristo erano certo d'accordo . Non può esser altrimenti .

Come

Fili. Come può esser S. Padre , di quelle imputazioni date à quel honoratissimo gentilhuomo .

(Filippo .

Za. Dio ti guardi da' nemici domestici , Fili . In verità ch'è merita esser da noi favorito , ed amato , per cancellar la memoria che potrebbe hauere , delle parole ingiuriose che ha da noi riceuute .

Za. Quanto à questo , credo ch'egli m'haurà compassione , quando sappia come questo negozio passa . S'io potessi dargli qualche soddisfazione , lo farei volentieri .

Car. V. S. per trattar seco più comodamente , lo può menar questa sera à cena .

Za. O' questo nò . Chi fa mangiar il suo , non guadagna i danari con fatica . Come condurlo à cena .

Fili. Dateli mia sorella per moglie , perche cessando le imputazioni che gli sono state date , è ragionevole che vi persuada à pigliarlo di nuouo per genero , quelle stesse ragioni , che prima vi haueuano per suo .

Za. Tu di bene quanto à questo . Ma dubito che la Gineura lo pigli mal volentieri . Hai tu sentiti , i protesti di mia sorella , e ciò ch'ella m'ha messo in considerazione .

Fili. Mi marauiglio io , che vogliate pormente à frascherie di donne , la riputazion vostra , vuole che facciate quel ch'io vi dico , perche se alli loro artigogoli vi ritirate dalla' impresa , aspettate pure che la sorella , e la figliuola

và



vi facciano fare à lor modo in tutto quello che accaderà. Pretenderanno maggior prudenza di voi, vi sarà sempre rimproverato questo accidente, in somma non potrete più vivere.

Za. Mi pare che iù dica la stessa verità. Ma crediam noi che messer Federigo sia per contentarsene?

Fili. Parlate di nuouo con lui, che potrebbe essere, che da se stesso chiedesse quello, che noi dubitiamo che ricusi. Eccolo in verità, potete far hora questo ufficio.

### SCENA SETTIMA.

Zanobio. Federigo. Carlo. Filippo.  
Margherita.

**M**esser Federigo dourete hauermi per iuscusato se la mia colera vi hauesse offeso; benchè sappiate, che quando è creduta giusta la cagione, ella è sempre lodeuole. Quello che mi è stato detto contra voi (ò Dio) meglio non si poteua rappresentare per ingannarmi. Non corsi nõ di subito à far sinistro concetto della persona vostra: ma alle tante apparenze di condoglienza; alle lagrime; alla nomina- zione de' luoghi, e delle persone; al voler à voi medesimo rimproverare il mancamento di fede; confesso, io ho creduto. Dalle insidie di mala femmina, chi può guardarsi? Ma hora che s'è scoperta la verità,  
se

se conoscete che in questo io habbia commesso errore; guardate qual soddisfazione possa darui, che ragioneuole sia, che prontamente ve la darò.

Fed. Non posso esprimere, la contentezza ch'io sento, che vi siete certificato, che non son tale, come falsamente vi sono stato dipinto. E vi ho per così degno di scusa in questo, che prometto, che quando io fossi stato voi in simile caso, quello che hauete fatto voi, hauerei fatto io. E però non voglio che mi diate altra soddisfazione; benchè per calpestar maggiormente li miei nemici, douerei con ogni affetto pregarui, che fossi vostro genero.

Fili. Dite di sì Sig. Padre.

Fed. Persuadendomi che vostra figliuola sia tale, come m'hauete detto: e non inferma come mi diede à credere il vostro Ippolito.

Za. Del male di mia figliuola; non occorre parlarne più, perche questa è inuenzione d'Ippolito, come anche tutto il resto.

Fili. Sua inuenzione, e come? perche?

Za. Non è da dirla qui, ben la saprete tutti. Quanto poi à Gineura, messer Federigo, seguirà quello che habbiamo questa mattina concluso, quando voi ve ne contentiate.

Fili. Se ne contenta, Signor sì.

Fed. Quanto à me, quello che questa mattina ho promesso, hora di nuouo confermo, ed eseguirò quando vi piaccia. Ma disgrazia



Zia dittemi, chi vi disse del Fighinelli.

Za. Ragioneremo poi di questo, che in ogni modo non rileua nulla. Hora trattiamo delle nostre consolazioni, vogliam noi questa sera andar dalla sposa.

Fili. O' non si può far dimeno.

Za. Taci tu, non ti vergogni, a frapporti non essendo chiamato.

Fed. Come vi piace.

Fili. Non ci sarà già più che dire, come cognato dunque posso abbracciarvi.

Fed. E come padre amarmi, che da figliuolo vi terrò sempre.

Car. Buon per voi Signor Filippo. Haurete pur il vostro gusto di veder la Sig. Isabella.

Za. Che dice Carlo.

Fili. Si rallegra anch'egli, che questi accidenti che haueano quasi del tragico, habbino partorita una desiderata comedia.

Mar. Che fa il mio padron con costoro.

Fed. Certo che è stato accidente tale che tutti gli amici nostri se ne debbono rallegrare.

Za. Se così vi piace desidero che come mio genero vegniate à pigliar possesso della mia casa, doue ancora vi dirò qualche particolare, nel proposito nostro.

Mar. Come di auol hanno fatto à pacificarsi.

Fed. Se così comandate, andiamo.

Fili. Credi tu Carlo, che andremo questa sera in casa di mio cognato.

Car. Certissimo.

Fili. O' felice nouella; allegrezza, allegrezza.

S C E.

## S C E N A O T T A V A.

Margherita. Ippolito.

**A**llegrezza il malanno che Dio ti dia. E possibile che li garbugli che io haueua seminati, habbiano prodotto a costoro consolazione? La cosa è finita hora, non è più che dire, maladetta la mia disgrazia. Voglio udir s'io posso, qualche parola, di quello che dicono.

Ip. Hora che io son inuolto così, non credo d'esser conosciuto da alcuno. Oh vedess'io Margherita.

Mar. Pu, u, allegrezze senza fine. Il Sig. Filippo altro non fa che ridere.

Ip. Eccola. Non bisogna ch'io mi discuopra, che alcuno non mi raffigurasse: Zi, zi.

Mar. Chi è costui che mi chiama. Qualche ucello che si cala.

Ip. Zi, Margherita.

Mar. Margherita sono buon'huomo, ma non già per quel che tu pensi.

Ip. Accostati dico.

Mar. Si che vorresti poi vantartene eh vero? Sempre fate così voi altri.

Ip. Vieni quà.

Mar. Alle donne da bene à questo modo.

Ip. Son'io non gridare.

Mar. E perche state così.

Ip. Per un mio certo pensiero vado così sconosciuto.



nosciuto. Come vanno le faccende.

Mar. Male più che sieno mai andate. faranno le nozze senza dubbio alcuno.

Ip. Quando hai ciò inteso.

Mar. Hor, hora.

Ip. Di tu vero?

Mar. S'io dico'l vero: Il mio padrone è in casa col Sig. Zanobio, e col Sig. Filippo, ne altro s'ode che suocero, genero, e cognato, fanno le maggiori feste ch'io vi possa dire. Son ben io andata dalla Brigida maestra delle strigherie, perche le sturbasse, ma credo che sia ita questa notte à mangiar col Diavolo, e non la vogli più lasciar ritornare, poiche non è alcuno che sappia dir doue sia.

Ip. Queste strigherie, riescono poi tutte falsità sorella. Non è la maggiore strega della prudenza, credi à me. Vedi se tu haessi voglia di sturbar questo parentado, io ho pur da darti in mano un modo sicurissimo.

Mar. E come, datelmi digrazia.

Ip. La nepote del tuo padrone, ha data una lettera al Sig. Filippo, per testimonio che l'ama quanto se stessa. Ond'egli è inirato in tanto desiderio d'hauerla, che farebbe le pazzie.

Mar. Quest'è, che hoggi era tutta nel mele.

Ip. Odi, chi dicesse che egli vuol leuargli la Signora Isabella?

Mar. Si bene, e che per hauer questa comodità. Non sarebbe meglio. La prima è più riuscibile.

S'apre

Ip. S'apre la porta, non voglio che mi veggano teo, a dio. Mi fermerò dietro a questo canto sai.

Mar. Il mio padron è solo, bisogna che faccia hora, non più.

Ip. Sì, subito.

## S C E N A N O N A.

Federigo. Margherita.

Con mia gran colera, e marauiglia ho udito quello che mio suocero m'ha detto d'Ippolito. E se non gli haessi promesso, di lasciar ch'egli faccia per giustizia le mie vendette, le farei certo da me medesimo. Questo era ch'egli mi persuadeua che si graue all'huomo fosse la moglie. Ed io sciocco credeua che parlasse per carità. V'è e fidati poi tu di coloro, à cui dai da mangiare il tuo. Ma la cagione di queste sue machine, io non la so, è perche ne anche il Sig. Zanobio ne ha la vera notizia, è che sapendola non ha voluto dirlami.

Mar. Se mi credesse, mi pare d'hauerla trovata.

Fed. Che fai tu in istrada.

Mar. Aspettana V. S. io, per parlarvi con maggior comodità, di quello che posso far in casa, accioche non v'abbiate mai à lamentare di mè.

E

Non



Fed. Non mi romper il capo con cantafauole, se non vuoi che à tè lo rompi con un bastone. di sù.

Mar. Sono molti giorni che mi sono auueduta, ma non osaua dirlovi, perche nō haueua quella certezza che hora hò. Voleua coglierlo nel fatto io, e poi faruelo sapere.

Fed. Vorrei che tū la finisci, che ho da esser con mio suocero, per andar dalla sposa.

Mar. Il Sig. Filippo Lotteringhi, procura di farui offesa nell' honore.

Fed. Mio cognato à mè?

Mar. Vostro cognato à voi Signor sì. Vuol che la Sig. Isabella i' apra di notte in casa. E per meglio, e più comodamente farui questo disonore, trattano questo parentado.

Fed. E come sai tū questo.

Mar. Per lettere che vanno tra loro innanzi, e' ndietro.

Fed. E tū me l'hai taciuto fin' hora perche me ingrauidasse la nepote, e poi dirlovi per hauerne più certezza. Questa sì che ci voleua. Vieni che voglio che Isabella me lo confessi.

Mar. Vi negherà il tutto ella. Pensate voi, se questi sono falli che si confessino.

Fed. Tū glie lo dirai sul viso.

Mar. Mi vorrà poi mal di morte.

Fed. Non importa ciò, hai da tener cura dell' honore mio, e non delli disgusti di lei. Entra in casa. Bisogna qui pensar ad altro che à moglie quādo la cosa sia così, Dio ha voluto

voluto che costei mi scuopra la pratica di costoro, perche qualche male non mi succeda. Se però non m'ha ella dato il rimedio dopo fatto l'errore, come il più delle serue sogliono fare.

## S C E N A D E C I M A.

Pippo. Federigo.

**L** Ascia far à me Margherita. E' il malanno che vi venga lingue maledette.

Fed. Che rumore fai tū, che grida son queste.

Pi. Digrazia padrone venite di sopra. Questo è un mal vicinato, andate pur voi à difenderui.

Fed. Di che m'ho io à difendere, che non fò dispiacere ad alcuno.

Pi. Le lingue malediche di quelle femmine, che stanno qui dietro vi hanno posto in canzone. Altro hoggi non si sente, se non che pigliate moglie, che quella giouane non potea dar in peggio, che fra tre giorni sarà necessitata à darui il pane come à bambini, che vi laui le brache, e che pensi ad altr'huomo, non potendo pensare ad altro marito.

Fed. Non bisogna por mente à ciò che dicono, queste zucche senza sale, troppo ci vorrebbe. Hanno sempre timor queste donne,



di non trouar marito, che sia. Orsù ragionamo d'altro.

Pi. Io voleua difenderui se più l'udina, dicendo che non è vero, e che un'huomo par vostro, non vorrà adesso andarsi à por sotto à moglie; ma mi pare che non ve ne curiate, e che sia vero che volete farui mostrar à dito.

Fed. E perche mostrare à dito.

Pi. Perche non è alcun vecchio che prenda moglie giouane, che sopra di essa non v'habbian fatto disegno tutti i giouani di quella contrada. E quello che da molti è desiderato, difficilmente da un solo è difeso.

Fed. Sì quando il marito fosse di sessanti anni, ma iù dè pur vedere che io non son tale.

Pi. Guardate di non esser maggior estimatore di voi medesimo di quello che dourreste. Il marito, quanto più procura di valer nel presente, tanto meno vale nell'auenire, e ciò è semente di accidenti con le mogli. Tra di noi padrone non bisogna che ci nascondiamo: l'età se non ci toglie il desiderio, ci toglie il potere, e credo che voi di già ne sappiate parlare per pruua.

Fed. Costui mi riesce altro di quello ch'io, credeua. Alcuno certo il fà cantare. Dimmi un poco, i'è stato detto forse che io non dourrei ammogliarmi.

Messer

Pi. Messer nò, lo dico io perche vi voglio bene, mi piace il vostro modo di trattare, e perche siete Viniziano, che da tutti gli huomini da bene sono i Viniziani amati. Vorrei per diruela che fuggiste questo scoglio, perche la moglie è un di que' mali che mai si partono.

Fed. E qual è questo male?

Pi. Se l'huomo la prende bella, ha di continuo la doglia che seco porta il pericolo; e se la piglia brutta, quella che seco porta il pentimento: sentendosi questa ne' fianchi, e quella nel capo.

Fed. Orsù tanto basta. Come uno vuole prender moglie, altro non si sente da questo, e da quello, che toccar questa corda del capricorno.

Pi. Perche meglio si fa sentire dell'altre, padrone.

Fed. Andiamo di sopra, che altro mi v'è per il capo di quel che iù credi.

Pi. Andiamo pure.

## SCENA VNDECIMA.

Ippolito solo.

**H**O inteso l'ufficio fatto da Pippo, che non mi dispiace, tutto aiuta. Circa quello che ha fatto Margherita, non sò che bene sperare ne deggia, volendo Federigo venir così di subito alle pruoue. E perche

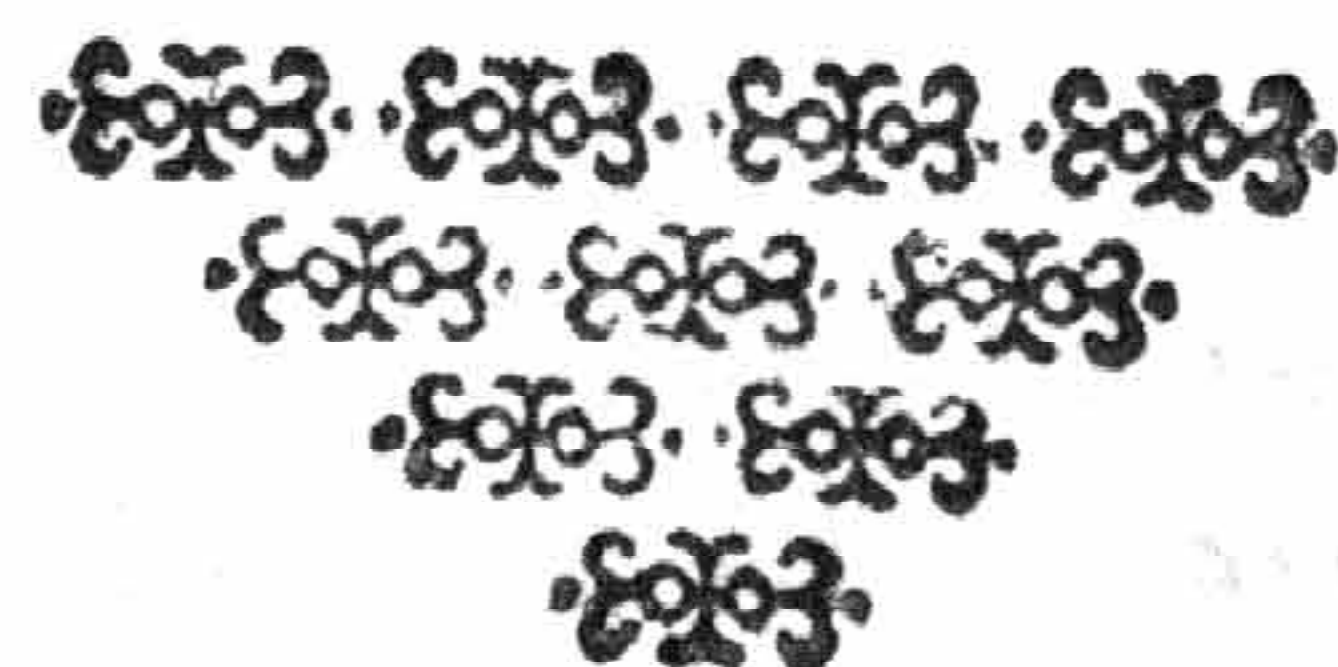
F 3

egli



egli ha detto che ha da esser col suocero, non vorrei che questa sera andassero à veder Gineura. Voglio andar à levarla, e condurla alle mie stanze. Benche manchi tre hore à notte, trauestita come è, non sarà mai conosciuta nò passeremo per questi chiassolini, doue quasi non capita mai persona. Se la Sig. Gostanza griderà poco importa. Questo è'l meglio che possa fare. Com'ella è in sicuro, succeda poi tutto quel peggio che può.

Il Fine del Quarto Atto.



ATTO

# ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Margherita. Federigo.

Ime, oime.

Fed. **O** A questo modo tù, prendi giuoco de' casi miei.

Mar. V'ho detto il vero io. E vi dico che non bisognaua credere à quelle quattro lagrime, ch'ella s'ha tratte per forza; che ancora non sapere se quel pianto è di dolore, ò d'insidie.

Fed. Dunque tù ancora ardisci di dire, che mia nepote si poco teme l'honore?

Mar. Per quello che m'ha detto il Sig. Ippolito.

Fed. E che i'ha detto egli?

Mar. Tutto quello che in questo proposito ho detto à voi. E bisogna prestargli fede, perche è gentiluomo, che non direbbe una bugia per tutto l'oro del mondo.

Fed. Per quello che m'ha detto mio suocero, pazzo è ben chi gli crede. Per assicurarmi che non sia vera cosa che m'habbi detta, altra proua maggiore non mi potrei dar tù, che la testimonianza di colui; col quale perche veggo che tieni pratica, non venirai più in casa mia.

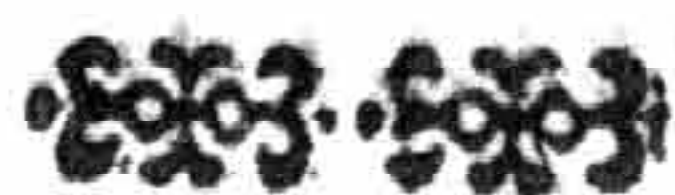
F 4 Questa



Mar. Questa mattina quì la Signora Isabella, ascoltate le mie ragioni.

Fed. Pur troppo ho pieno il capo di tue nouelle. Tornerai che ti farò dar la tua roba, e'l resto del tuo salario.

Mar. Questo è'l merito della mia seruitù, è vero. Vi fo sapere che non mi mancheranno padroni, e di quelli che mi daranno più soddisfazione di voi. E così Isabella è la buona, e la saggia. Come ha cominciato à piangere subito questo Vinizian bergolo, l'ha creduta la modestia. Chi è reo, e buono è tenuto, può far il male, e non è creduto. Ed in questo bisogna affaticarsi, che altro al fine questo mondo non è, che una mera apparenza. Ma pigli pur moglie quanto gli piace, che in ogni modo così ben quì come altrove, si trouano donne, che fanno por le corna in capo al marito, si bene. Orsù voglio ricercare del Signor Ippolito, e raccontargli la mia disgrazia, della quale egli è gran parte cagione per l'amicizia che ho seco. E come è egli in sì mal concetto; non era già poche hore sono. Cagione certo la maladetta inuidia, che non può soffrire l'altrui felicità.



SCE-

## S C E N A S E C O N D A .

Zanobio. Filippo. Federigo.

**P**rima che nasca qualche altro impedimento, voglio andar à far quello che sopra modo ho lungamente desiderato. Filippo tu mi fai aspettare un' hora, vieni se vuoi. Non ho voluto dir nè à M. Federigo, ne ad altri che io haueua eletto quel ribaldo d'Ippolito per mio genero per non esser ripreso di poca prudenza, nel voler dar mia figliuola ad uno, che alla fine nõ sò chi sia, se non per sua relazione.

Fili. Son quì Signor Padre.

Za. Noi potrem parer negligenti appresso mio genero, andiamo.

Fili. Ho fatto un non sò che. Oh eccolo all'uscio.

Za. Andiamo dunque.

Fed. Signor suocero son quì.

Za. In verità che m'haueste dato un poco di martello, perche io vi aspettaua in casa secondo l'ordine dato.

Fed. Io altro non ho fatto, che dar conto di queste nozze a mia nepote, habbiatemi per iscusato.

Za. E come è contenta la Signora Isabella che pigliate moglie.

Fed. Più che si possa dire.

Fili. Oh ben mio.

F S Ed



Fed. Ed hoggi ha pur anche riceuuta una buona nuoua, che sua madre, è fatta sana, e vuol venir quì per mia compagnia.

Fili. Questo fà per mè.

Za. Mi piace. Non perdiamo più tempo, andiamo dalla sposa.

Fed. Ha la casa lontana vostra Zia S. Cognato.

Fili. Sig. nò, è quì in capo, doue queste due strade sboccano in quella piazza.

Fed. Sò molto bene.

Za. Andiamo per di quà, che vedrò se fosse in casa mio compare il notaio, per far l'istrumento della dose, senza ch'io spenda un quattrino.

Fed. Come vi piace.

### S C E N A T E R Z A.

Ippolito solo.

**P**Vossi trouar huomo, che sia più sottoposto alle sciagure, di quello che son'io. Aliro non mancava per rouinarmi affatto, che questa nuoua miseria nella quale mi trouo somerso. Gineura in habito di maschio, quando meco voleua venire (oimè, e con quanta allegrezza) inaspettatamente, sù assalita, dalle doglie accerbissime del parto. Doue e per questo rispetto, e perche teme di questa nuoua risoluzione di suo padre, grida, e si duole con tante lagrime,

grime, e con tanti sospiri, che farebbe venir pietade alle pierre. Ond'io nò potendo giouare ne à lei, ne à me medesimo, in altra maniera; son venuto quì per impedire ad ogni modo se potrò mai, che questa sera suo padre non vada à ritrouarla. Che quando non fosse il rispetto di lei, che ho d'anteporre à tutte le cose di questo mondo, vorrei soddisfar alla ferità del mio destino, col trarmi dal petto l'anima cò questo ferro. Oh giorno per mè infelice, ed infauosto: nel corso della tua luce, m'è conuenuto di veder quello contra di mè misero che nel corso degli anni interi, non hanno mill'altri, e che hanno più di mè peccato, veduto mai. E tu nemica fortuna, altro far non poteui, che violentar in lei la legge di natura, come hai fatto, perche ella sia una di quelle rare nel mondo, che non ariuanò alli noue mesi; ma che in questo giorno, in questo punto douesse partorire. Ma il lamentarmi misero, non mi gioua. Voglio vedere di parlar à Margherita, perche mi dica in questo proposito, quello che sà. Aspettarla quì, è una pazzia, che Dio sà quando uscirà. Il chiamarla maggiore, perche ogn'uno mi conoscerebbe. Meglio è dunque che picchi, e procuri di non esser conosciuto. *tic, toc.*



## S C E N A Q V A R T A.

Isabella. Ippolito. Pippo. Brunetto.

**C**Hi domandate voi?

Ip. E' vostro zio in casa.

Isa. Non c'è. Siete voi Signor Filippo, parlate più forte, che qui intorno non è chi vi vegga. Rispondete, ben vi conosco sì tutto che siate riuolto nel tabaro.

Ip. S'io mi scuopro, è guasto il giuoco.

Isa. Che dite da voi, parlate meco, venite qui vicino, non sò perche stiate à cotesto modo. Credo che Amore v'habbia mandato, accioche sappiate, che Ippolito (che iristo il faccia Dio) alquale haueite scoperto il mio amore, insieme con la nostra fante, sono stati quasi cagione della mia morte. Però bisogna che più non ci fidiamo di loro. Sia maladetto.

Pip. Huom dabbene, badate a' casi vostri. Che volete attorno quest'uscio. L'honore di questa casa è raccomandato à persona che saprà conseruarlo perche sappiate.

Ip. Vorrei Margherita io, ne altro honore cerco di questa casa.

Pi. E fate bene à non l'andar cercando, che non lo trouereste. vi sò dir io. Margherita non è più qui. Andate pur dietro à lei, se volete hauer gusto.

Ip. Non la voglio per male nò, di grazia che venga giù.

Pip. Il mio padrone l'ha cacciata di casa, per le sueribalderie, intendete. andare pe' fatti vostri hora.

Ip. E così mi trouo anche abbãdonato di quel poco d'aiuto che poteua darmi questa serua. Credo che'l mondo sia per andar per me hoggi à rovescio. Costei suole ricouerarsi dall' Appolonia allenatrice, stà qui vicino, andrò fin là, e poi tornerò subito qui, perche non è se non bene ch'io le parli.

Bru. Signore Signore insegnatemi di grazia, oue è la Dogana, accioche io possa prima che venga sera, leuar alcune robe mie.

Ip. Vieni meco, che ti porrò sulla strada.

Bru. Perdonatemi della molestia.

Ip. Non importa.

## S C E N A Q V I N T A.

Federigo solo.

**I**O sono così stupido, che non sò d'esser huomo. Noi andammo dalla Signora Costanza, e dopo hauer picchiato fù aperta la porta, e non si sà da chi; perche per chiamar che facesse il Signor Zanobio, non fù mai risposto da alcuno. Andati di sopra, altro non sentimo che un miserabil gemito di Gineura, la quale sedeva in una camera vicina al fuoco, vestita da maschio. Come ci vide, dopo un' altissimo strido; copertosi il volto colle mani, disse pie-  
sa-



samente sospirando: Signor padre, se io ho fatto l'errore, non fate che questa infelice creatura che ho nel ventre, faccia la penitenza. Io feci il male, io merito la pena; e dirottamente si diede à piangere. Quando io intesi che era gravida, me ne sono uscito di quella casa; lasciando à quello spettacolo padre, e figliuolo; li quali, non so se per la novità dell'accidente, ò per la vergogna che hauevano di mè, dopò haersi l'uno l'altro guardato, e riguardato, sono restati come fosser di pietra. O questa era da ridere, che hauessi presa moglie pre-gna. Ben è uero che non sarei stato il primo nò. Questi erano gli intrichi a' hog-gidi. La pratica è intesa, certo Ippolito l'ha ingravidata, e con le inuentioni, uoleua ricoprire l'errore. Poveri padri, spendono, pensano, sudano, si consumano, e fanno tutto quello che si dà, per non dare in cose fatti scogli, e mira quello che ne riesce. La trascuraggine della zia (che malizia non credo di poter aue) à questo forse ha condotta quella infelice giouane. Queste donne, come ariuano à certi anni, non vogliono altra pratica che di certi collutori inganna mondo, che sono gli stormenti di tutti questi mali. Perche sotto pretesto di bontà di vita, ò ti tolgono l'honore, ò la roba. O felici coloro che si fanno tener lontane, simil sorte di gente. Ma per tornare à proposito, chi non  
ha

ha figliuole, non le desideri mai, mai; E chi ne ha, non aspetti da maritarle grauide, come accadeua di fare al Signor Zanobio. La mia serua sapeua bene quello che mi diceua. Ma non è marauiglia perche ogni uno è maestro nel suo mestiere.

## S C E N A S E S T A.

Zanobio. Filippo. Ippolito. Ortensia.

**T**l marauigli che io sia così attonito, e non ti marauigli che non sia morto? Oh Filippo figliuolo, se giudicassi cò affetto paterno il graue torto che ho riceuuto, so bon io che poca più uoglio hauresti di uiuere. Oh scelerata Gineura, che per figliuola non posso ne debbo chiamarti più, oh scelerata sorella, à qual uiuperio hauete ridotta la riputatione mia. Queste erano le soddisfazioni che fuori della mia casa ribalda, tù riceueui. Questa era la cagione del freddore, e del biasimar delle nozze, che con tanta efficacia Costanza faceua. Ma d'altro non debbo dolermi, che di non hauerli subito, ò con queste dita, caua gli occhi, ò con queste mani strozzata. E tu maluagio Ippolito, mi rendi tal guiderdone? Non per altro dunque, i'hauro accettato in casa mia, cibato col mio sangue, ed ingrandito cò miei sudori, se non



se non perche tu hauessi à leuar l'honore à mia figliuola, ed à fregiar la mia casa d'infamia? Oh dono per me troppo infelice, oh dono maladetto, ch'è stato quello che di se mi fù fatto. Che dirà hora messer Fedevigo? ben haurà ragione di credere che volessi ingannarlo, come hoggi appunto mi diceua. Che dirà la mia patria, che dirano gli amici, che dirano i parenti? già mi pare che da ciascuno mi venga rimproverato, d'esser poco prudente, di amore uole à figliuoli, che doueua antiueder questo caso, tener appresso di me colei, e che merito graue gastigo. E pure fallo Dio, qual è stata la mia intenzione, e che tale è il dolore che patisco per questo incontro, che stò per correre ad affogarmi, ò à sfracellarmi il capo in quelle colonne.

Fil. Signor padre, non vi adoloriate tanto, che non mancherà à noi il modo di vendicarci, e per le molte nostre facoltà, e per i molti parenti, ed amici che noi habbiamo, e perche alla fine ho ben animo anch'io, da sapermi leuar le machie dal volto. E quando hauessi potuto eseguire l'intenzion mia, con questa spada haurei fatte le nostre vendette allhora, come anche le farei contra di quel diffamatore d'Ippolito se fosse qui.

Za. Primieramente, non voglio che tu ti ponga à rischio, per non correr pericolo, che di due figliuoli, che ho, l'una hauendo per-

duto

duto l'honore, sia cagione che l'altro perda la vita. Quanto à gli amici, e parenti, bisogna guardarsi con quelli, di non hauer bisogno, e con questi di non far esperienzas; perche ne' tranagli de gli uni non ne puoi trarre frutto, e de gli altri, ne resti subito priuo. Che con i miei danari, potessi far uccider quello scelerato, è vero; ma la giustizia è quella che ha da sodisfar mè, e iè insieme. A questa bisogna attenersi quanto à colui, e quanto à colei, la caccierò nelle conuertite à Siena, perche ci sia lontana. Ed è stata ottima risoluzione la mia, che tu non ponga le mani nel nostro sangue.

Fil. Questa deliberazione, sodisfa bene alla ragione uol ira che habbiamo, ma che noi medesimi scopriamo le nostre vergogne, non volendo noi stessi far le nostre vedette non mi piace. Come di ciò n'habbia sentor la giustizia (che in simil casi sempre fa pubbliche dimostrazioni) saprallo tutta Firenze, e quel che è peggio, i nostri nemici haueranno materia da lacerarci. Meglio sarebbe più tosto che ci appigliassimo alla deliberazione de i più saggi, i quali, i mali domestici che nelle case loro succedono, tengono nel proprio lor dispiacere nascosti, per non si porre in capo, quello che hanno nel seno.

Za. Ardisci dunque tu, di volermi far parer tale, che non sappia come nel mondo si vi-

ue?



ne? Vorrai tu dunque, che uno che nell'honor i' ha ferito ( per il quale non hauendo il mezzo della giustizia, douresti por mille vite se tante n'haueffi tu) vada per questa Città, dinanzi della tua casa, da te medesimo veduto, pregno della sua temeraria profonzone, e ardisca nelle piazze, e ne' ridotti, ò gloriarsene, ò sotto nome di fauola raccontar la storia delle nostre sciagure?

Ip. Eccoli, vo' star qui dietro per veder doue vanno.

Za. Due cose ti fo sapere, l'una, che non voglio che quel tristo vada impunito, per essermi tanto domestico, ed obbligato.

Ip. Non intendo nulla.

Za. L'altra, che io son vecchio, e però che à te dourebbe più che à me, premere il desiderio di questo gastigo, per mano della giustizia, per leuari ogni occasione di douer per ciò sentire in alcun tempo, ò traualgio nella persona, ò incomodo nella facoltà. Andiamo pure à gli Otto.

Fil. Oh Isabella, come in un punto i' ho acquistata, e ti perdo.

Or. Non sò qual frutto, habbia prodotta la mia nouella.

Za. Vieni tu. O' ecco quella fante. Sij tu la ben tornata. Non dirai tu alla giustizia, quello che à mè poco fa dicesti di quel ladro.

Or. Dirollo Signor sì.

Vieni

Za. Vieni meco dunque.

Ip. Quella non è la strada.

Fil. Credo Signor padre, che se Gineura non hauesse hauuto que' vestimenti di colui, che non l'haurebbe scoperto mai.

Za. Credilo pure.

### S C E N A S E T T I M A.

Margherita. Ippolito. Filippo. Zanobio.  
Ortenfia. Giorgio.

**Q** Vegli è il Signor Ippolito dietro quella colonna.

Fil. Che dice costei. Signor padre fermateui.

Ip. Zi, zi.

Fil. Vò ben saper chi è costui. Che fai tu qui?

Mar. Non habbiate sospizione, che è il Signor Ippolito vostro.

Fil. Si à scelerato. Hora lauerai col proprio sangue la machia che m'hai fatta.

Mar. Oime, oime.

Ip. A Signor Filippo.

Za. Dalli figliuolo ammazalo.

Or. Aiuto, aiuto.

Ip. Io non morirò così alla fine.

Za. Oh meschino mè, che ucciderà mio figliuolo. Fuggi Filippo, fuggi.

Ip. Oime son morto.

Or. Non gli darete in terra, ò darete à me ancora.

Za. A ribalda, e tu ancor lo difendi.

Che



Gior. Che rumor è questo.

Ip. Misericordia Signora Ortensia.

Mar. Ammazarlo in terra eh.

Gior. Sig. fermatevi, che non è cosa da gentiluomo, offender uno che difender non se possa.

Fil. E' vero, ma questi è un traditore.

Za. Se' tu ferito Filippo. Oime, la colera m'ha ueua fatto gridare che l'ammazzassi quello sciaurato.

Ip. Per l'amor di Dio, ch'io mi sento storpiato.

Gior. Oime, che veggio. Oh figliuolo se tu è pur sogno.

Ip. Son'io, son'io Sig. Padre, oime non mi abbandonate.

Gior. Non dubitare, ch'io metterò questa vita. Oh figliuolo mio in quale stato ti trouo.

### SCENA OTTAVA.

Federigo. Zanobio. Ippolito. Filippo.

Ortensia. Margherita. Giorgio.

Signor Zanobio che disferenze son queste?

Za. Vi fò sapere chi voi vi siate; che se quel ribaldo hauesse fatto nella vostra casa. Orsù lo farò bene sì, per giustizia ti farò leuar la vita. Rimetti la spada tù.

Fed. Non lo diss'io, ch'egli ha ingravidata Gineura.

Gior. E perche tanta furia, contra questo povero giouane.

Sape-

Za. Sapete quello ch'è, impacciatevi ne' fatti vostri che bene farete.

Gior. E bene f'io, perche questi sono li fatti miei.

Fil. Li fatti vostri: e chi siete voi.

Gior. Io son Giorgio Palermitano suo padre.

Za. Suo padre siete, perche non venir alle prime lettere ch'egli vi scrisse.

Gior. Alla sua prima lettera, che mi diceua come fù preso da Corsali, e liberato dalle galere di questa Serenissima Al. e da quel Generale, donato ad uno di casa Lotteringhi, mi posi in viaggio, ma dalla fortuna essendo portato il legno nell' Africa, fui fatto prigione da Mori, e non prima di già quattro mesi, da certi cavalieri Inglesi che colà capitarono, con molte navi armate, da quella schiauitù liberato.

Fed. Pietà propria di quella nobilissima nazione.

Gio. Di modo che subito che potei, son venuto.

Za. Hauete per certo un gentil figliuolo. Ma in tempo siete venuto che forse ve ne dorà. Andiamo.

Gior. Fermatevi di grazia, che ha egli fatto? Se padre siete, compassionate lo stato mio, e la paterna pietà mi scusi della molestia che da me riceuete.

Za. Ha leuato l'honore alla mia figliuola, che per moglie à questo gentilhuomo haueua destinata, mentre in casa mia lo teneua, (che l'infelice Lotteringhi sono io)

altra



*alira guardia non prendendo di lui, che se figliuolo stato mi fosse.*

*Fed. Per questo il galantuomo s'affaticava.*

*Gior. A' questo sarà rimedio, prendendola egli per sua moglie.*

*Za. Come per moglie? I pari suoi vengono castigati, quando con simili mezzi, vogliono necessitare altrui à far di simili parentadi. A pena chi è nato nobile, può pretendere di liberarsi da un tal delitto col tor colei, à cui leua l'honore per donna.*

*Or. Hora intendo il mistero, voglio ben udir questo negozio.*

*Mar. Questo era l'amore del farmi seruigio. Quello che odo.*

*Gior. Son andato pensando, che ancora questi potrebbe uscir di casa nobile, essendo nato in Vinegia.*

*Za. Hora è nato in Vinegia. Come può essere, hauendomi egli confessato mille volte, d'esser figliuolo d'un Palermitano? e voi poco fa non mi diceste che siete mercante di Palermo suo padre?*

*Fil. Quante maschere vano intorno hoggi.*

*Gior. Egli v'ha detto quello che crede, ed io quello che l'amore che molti anni gli ho portato, e la sterilità di mia moglie mi comanda ch'io faccia.*

*Fed. Nato in Vinegia, e come, che ne sapete voi?*

*Gior. Ecco il mio seruitore, chiedetene à lui che vel dirà, che quãto à me, altro che que-*

*sto nõ vi sò dire che egli è nato in Vinegia.*

*Ip. O' Dio che sarà di mè, che sento io.*

## S C E N A N O N A.

*Brunetto. Giorgio. Federigo. Zanobio.  
Filippo. Ippolito. Ortensia.  
Margherita.*

**O***H padrone siete qui, ho liberate le robe, e faiele condurre all'hosteria della posta. Che gente è questa.*

*Za. Sia nato in Vinegia, ò in Palermo, ò à casa del Diauolo non ne vò saper altro io. Andiam pur à fare quello che merita.*

*Fed. Trattenerci per cortesia messer Zanobio, perche il sentir ragionar della mia patria, è la maggior consolazione che io possa in questo mondo riceuere. Verrò poscia ancor io alla giustizia, per meglio giustificare le vostre ragioni. In ogni modo per due hore habbiam tempo.*

*Za. Volentieri, ma quanto più tosto che vi sbrigherete, mi sarà tanto più caro.*

*Fed. Dimi un poco tu, come sai che colui sia nato in Vinegia.*

*Bru. Ippolito che fatte qui in questo modo. Ecco vostro padre.*

*Gior. Non occorre dir più hora ch'io li sia padre, che di già ho detto che non m'è figliuolo se non d'amore. Di pure come tu l'hai hauuto.*



**Bru.** Non sapete se l'ritrouai à caso, ve l'ho detto mille volte.

**Gior.** Me l'hai detto, ma non sò se sia vero. Hora si tratta della vita d' Ippolito, ò almeno di leuarlo di grandissimo nauaglio, perche non giouandoli di dire che mi sia figliuolo, ho risoluto di raccontare come la pratica di lui andò.

**Bru.** Importa molto dunque.

**Za.** E come che importa.

**Fed.** Quanto tempo può esser che l'ritrouasti. In qual parte della Città?

**Bru.** Sono in circa vèi anni, che vicino al ponte di Rialto egli mi peruenne alle mani: Per occasione d'un grandissimo fuoco, che era acceso li vicino in un nobil palagio che tutto era dipinto.

**Fed.** Oh memoria, oh memoria per me lagrimabile.

**Gior.** E così inuolto in quel materasso lo ritrouasti? Gran cosa certo, per qualche strano accidente, in cotale stato fu posto.

**Fed.** In un materasso? S'egli si chiamasse Mario, direi che fosse mio figliuolo. Gli accidenti si vanno rincontrando per maniera, che già sento tutto alterarmi nelle viscere il sangue. Nel tempo non v'è errore, e l' accidente, e'l luoco sono quegli medesimi. In ogni modo voglio sapere di questo negozio quanto si può. Fratel mio bisogna smascherarsi, fin' hora il tutto si può dir che sia passato da scherzo, perche la mia richie-

chie-

chiesta, altro non era che sola curiosità: ma poiche questo, à me pare che si vada facendo mio particolare interesse; non s'ha da passarla così, perche voglio venir in cognizione, se quegli è mio figliuolo, ò nò. E però, disponi di far quello per amore, (e con qualche utile ancora) che altrimenti di farlo per forza, e con tuo molto danno, ti cōuerrà. Dimmi quello che di ciò ne sai.

**Gior.** Tù senti, quì noi siam forestieri, la cosa è mezzo scoperta, nò ci mettiamo à pericolo, se potiam far di meno, per nascondere quello, che non può far male ad alcuno, ed utile grandissimo forse recare potrà.

**Bru.** Il tutto dirò come succedette; benche io non possa dire con verità, di chi questi sia figliuolo; non hauendone maggior cognizione di quello che intenderete.

**Ip.** Oimè, ancora dunque non conosco, ne la patria, ne'l Padre.

**Bru.** Era la mezza notte vicina, ed io andaua à ritrouar il mio padron quì, al ponte di Rialto, che in una barchetta con altri mercanti, e marinari m'aspettaua, per andarsene al nauilio che era à i duo castelli, per far vela verso Cicilia: quando in quel vicinato come v'ho detto, poco prima ch'io v'arriuassi si scoperse quel terribil fuoco.

**Gior.** Non mente parola.

**Bru.** Io per hauer molta fretta, e volendo fuggir l'impeto della gente che da ogni parte cominciava ingrossare, passai per un viot-

G

1069



solo molto stretto, che era dietro à quel palagio acceso. Ed all' hora sentì da una finestra una voce che chiamaua, ò che mi parue che chiamasse, Brunetto. Io fermato à quella voce, vidi calare con la fune quel materasso.

Fed. E che ti disse egli colui, che'l materasso i' haueua mandato?

Bru. Mi disse, se tù la giù? Si disse io, ed egli m' replicò, prèdi e portalo alla Ippolita nostra. Io tratto dall' auarizia, credendo che la eruo fosse cosa di gran valore, per cui ricco far mi potessi, me lo posi in collo, ed il portai alla barca. Doue i marinari, dati di subito i remi all' acqua si partirono. Ma guarì non andò, che fuori della mia credenza e di quella d' ogn' altro, si scoperse quello che era. imperoche d' improviso fù sentita la voce lagrimeuole d' un bambino. Di ciò tutti marauigliatisi, e colà iratisi ond' ella uscìua, aperto il materasso (che da ogn' uno era creduto, che per comodità del padrone haueffi reccato) il bambino, che poteua haue-re mal volentieri tre anni, il più vezzoso del mondo vi ritrouarono.

Gior. Questo è verissimo.

Bru. Ogn' uno curioso di saper donde l' haueffi hauuto, e quello che far ne voleua, cò molta instāza me ne ricercaua. Io vergognandomi di scoprir la mia malizia, e perche mai rimprouerato mi fosse, che haueffi voluto rubar l' altrui, dissi all' hora, come ho fatto

fatto sempre, che à caso lo ritrouai; e però che un dono ne faceua al mio padrone, che figliuolo non haueua mai ottenuto. Il quale lietamente lo riceuè, ed in mia gratificazione lo chiamò Ippolito, hauendomi mosso à farlo così nominare, quella voce a' Ippolita che da quella finestra udì.

Fed. O' accidente pieno di marauiglia. Seguita pure.

Gior. Quanto costui ha detto, del modo che mi capitò quel bambino così stà per appunto. Io lo riceuetti, ringraziando Dio che la sterilità di mia moglie con un figliuol di ventura hauesse così voluto ricompensare. E paternamente l' ho sempre amato come quello ch' esser mio herede doueua, e l' ho sempre appresso di me tenuto, finch' egli venne all' età di diciotti anni. Ma hauendolo introdotto nelle facende, con alquante mercanzie lo mandai sopra una nave in Soria, che poi nell' Arcipelago (come da lui douete hauer inteso) fù preda di corsali, e tutti che v' erano sopra fatti schiaui. Questo, è quanto di lui posso dirui, poiche da quel tempo fin' hora non l' ho più veduto.

Fed. Io non posso tener le lagrime per allegrezza. O' figliuol mio. io fui quello Brunetto che con le mie proprie mani, calai dalle finestre il mio Figliolino che dormiuo, perche dal fuoco si saluasse, non potend' io partirmi di là sù; e Benetto mio Seruidore che mandai in quel vottolo per questo



effetto chiamai, e non Brunetto come à te parue.

Gior. Come la simiglianza di Benetto, e Brunetto, ha cagionato questo accidente.

Fed. Oh caso non inteso da huom viuete mai più, poiche così Brunetto tu mi rasembrasti il mio fante, che già per molti anni nella mia casa dimoraua; che io per ciò feci ogni possibil opra, che fosse dalla giustitia castigato, dubitando ch'egli hauesse il mio figliuolo riceuuto. Ma poiche Benetto si giustificò di non essere giunto à tempo, ho sempre creduto che'l mio Mario (che tale è il suo nome) mi fosse stato come fù veramente ò inuolato, ò morto.

Ip. O' Sig. padre, e che marauiglie son queste.

Fili. Caso molto memorabile.

Gior. Si certo. Come vanno le cose di questo mondo Brunetto. Chi haurebbe creduto mai, che noi potessimo venir in tēpo di dar la vita al figliuolo, ed al Padre insieme.

Fed. O' Mario mio, sij tu benedetto, i' ho pur ritrouato alla fine. O' carissimi amici quanto obligato vi sono. Ma per pietà vi supplico ad aiutarlo fin' alla mia casa, che è quella.

Bru. Volentieri, aiuterollo da questa parte io.

Gior. Guarda di farlo destramente.

Or. Questa è ben una delle belle storie che udisi mai.

Mar. Credo che se ne potrebbe far una commedia.

O' co-

Fed. O' così. messer Zanobio mi ricomando.

Za. Piano messer Federigo, che modo di trattare è questo. Se voi haueate trouato il figliuolo, non ho mica io trouato l'honore di mia figliuola. Non crediate già che per questo io habbia ad esser meno ardente nel farlo gastigare, che l'amicizia non sana cotali ferite.

Ip. Sig. Zanobio, se mio Padre ha hoggi trouato mè, V. S. ha ritrouato ancora l'honore della S. Gineura che perduto non hauea però mai, poiche ella come mia moglie ho sempre tenuta, ed amata. E se nel tormela furiuamente, ho comesso errore, essendo tanto à V. S. ubligato, vi supplico ad hauer qualche compassione, à que' giouanili, errori, ne' quali ogn' uno è sottoposto à cadere. Io poteua pur quando la scopersi grauidata, abbandonarla: ma non solo non ho voluto farlo, ma affaticato mi sono, come hoggi haueate potuto vedere, cò mille bugie, e di quella vedoua, e del male della Sig. Gineura, perche cotai fatto non si scoprisse. E voi Sig. padre supplico ancora, che uogliate acconsentire à queste mie nozze, e perdonarmi se hoggi per questo accidente, haueate da mè riceuuto qualche disgusto.

Mar. Poueretto.

Or. Mi fa pianger à me.

Fed. Non solo ti perdono, ma ti lodo, che essendo tu caduto in questo errore, i' affaticassi per ricoprirlo. E quanto à me, son più che

G 3 che



che contento che tu habbia in ciò la soddisfazione che desideri, poiche non sei solo che prenda moglie in questo modo.

Za. Se ne siete contento voi, non ci son'io. O pouero mè, che fra poco sarà pieno il mondo delle mie vergogne.

Fili. Non habbiare questi pensieri Sig. padre. la cosa è fatta ne frastornare si può, chi la può palesar altri che noi, se fuor di noi, non è alcun che la sappia: Prego Dio che queste nozze si facciano. O Isabella.

Gior. Ella già è sua moglie, e come tale se l'ha goduta. e V. S. troua ch'è figliuolo d'un amico suo.

Fili. Che desideramo più; non essendo poi altra differenza in questo negozio, se non che in vece del padre, l'habbia il figliuolo.

Za. Queste son bagatelle nò, nò.

Ip. Poiche à questo la necessità mi stringe. Sig. Zanobio, sappiate che'l mio errore è tanto domestico, che se le cose non passauano in questa maniera, nello stesso fallo cadeua ancora il Sig. Filippo; passando con la Sig. Isabella che hora riconosco come cugina, lettere, e trattamenti amorosi. E Dio sa, quello ch'è succeduto, perche Amore non comincia per soddisfarfi di poco.

Fed. Sai tu questo di certo. Mia nepote che pareua la castità. Margherita dunque, pur troppo mi diceua il vero.

Mar. Son'io donna dabbene hora.

Ip. Egli stesso me l'ha detto, ed ella ancora  
dalla

dalla finestra, credendomi lui.

Fed. Che ne dite, ho io cagion di dolermi, e di sospicare ogni male.

Za. E' vero questo Filippo?

Fili. Signor sì. e quello che io diceua perche si facessero le nozze col Sig. Federigo, non era per altro che per godere della Sig. Isabella. la quale ò sarà mia moglie, ò ch'altra mai non prenderò. Assicurandoui però Sig. Federigo, che altro non è passato che una sola lettera tra me, e vostra nepote, la quale di modestia, può esser paragonata à qual altra si voglia.

Gior. A questo modo si può fare duo paia di nozze un tratto.

Za. In soma i giouani tutti fanno à lor modo. Qual rispetto vi viene portato hoggidì poueri padri. Di due figlioli che ho una si dà in preda all'amante, e l'altro all'amata, con tanto poco timore di mè, come se io hauessi à dipender da loro. Orsù pazienza, bisogna che io m'accomodi, per non infamar appresso del mondo colei, e per arricchirmi colla dote che sarà per riceuer costui. Ma non voglio però che si scemi la reputazion mia. Vi dirò io, hora ho considerato, che quando ben volessi chiuder gli occhi ad ogn'altro accidente, à questo bisogna che li tenga aperti, che non mi sia genero un'huomo pessimo come vostro figliuolo, messer Federigo. O tu se qui fante, vdiue, alla padrona di costei, ha  
rubate



*rubate sotto mio nome gioie, ori.*

**Or.** Non è vero.

**Za.** Non me l'hai tu detto, e confermato poco fa? come non è vero dunque.

**Or.** Dissilo, ma fu menzogna, indotta a questo (amando io Mario, poiche tale è il suo nome, come me stessa) dallo sdegno ch'egli prendesse per moglie vostra Figliuola. Non essendo io serua come credete.

**Mar.** E' chi è dunque costei.

**Za.** E' vero, che haueua intenzione di dargliela per certi miei rispetti, ma credeua che fosse huom dabbene.

**Or.** E per tale douete riconoscerlo e riceuerlo ancora, perche quanto io dissi, tutta fu mia inuenzione per porlo in vostra disgrazia. Ma perche veggio che tutto quello ch'egli faceua, era indritto a nasconder quel fallo, che per amore haueua commesso, con chi ha prima per sua moglie riconosciuta: e che la sua fede è degna di eterna memoria, e l'amor mio come illecito meriteuole di riprensione, ed a lui, ed a voi tutti dimando perdono, restando consolatissima di veder uniti in matrimonio, una sì degna coppia d'amanti: e con buona grazia vostra io me ne vado.

**Fed.** Messer Zanobio, per rincompensare in parte le cortesie che hauete fatte a mio Figliuolo; e perche habbiate occasione ancora di conoscermi per buon'amico, lasciando i rumori che ancor io potrei far di mia nepo-

*te; sèpre che darete la Sig. Gineura à Mario, voglio dar Isabella à vostro figliuolo, con lo esborso presente della sua dote, che sarà da cinque mila ducati: contentandomi di aspettar quella che date à vostra Figliuola, per tutti questi primi sei anni.*

**Gior.** O' generosità d'animo.

**Za.** Senza però darui interresse, come erauamo prima d'accordo.

**Fed.** Senza interresse.

**Za.** Me ne contento. E tu Filippo.

**Fili.** Io Sig. Padre son contentissimo tanto, che non cambierei questa consolazione, con qual'altra potessi hauere.

**Za.** Per esser dunque l'allegrezza doppia à messer Federigo, hauendo trouato il figliuolo, ottenuta la nuora, ed acquistato un nepote, potremo andar à cena tutti, à casa sua non si può fare altrimenti. Signor Giorgio a Dio, andiamo.

**Gior.** Signori mi rallegro delle loro consolazione, bacio le mani à VV. SS.

**Fed.** Doue pensate d'andarui, per l'auenire mi sarete sempre caro come Fratello, e questa sera, e tutto'l tempo che starete in questo paese, e fin che vorete voi, voglio che siate à parte di quello che ho in questo mondo.

**Bru.** Vero Viniziano.

**Gior.** Come vi piace.

**Fed.** E tu Brunetto, benchè per tua cagione, io habbia sparse di molte lagrime; considerando che tutto è stato voler di Dio, non



solo ti perdono, ma ti farò sempre un profittuole amico.

Bru. Io ringrazio quanto posso V. S.

Mar. Sig. Mario io mi vi raccomando, non m'abbandonate.

Ip. Sig. Padre, non lasciate sconsolata la Margherita, la quale non ha detto, ne fatto cosa se non da mè persuasa.

Fed. Sì, sì le perdono, e voglio che sia di casa. Andiamo Signori. Guarda come fermi il piede.

Ip. Non mi sento più tanto male, andiamo pure. Sig. suocero è necessario che mandiamo a far saper quãto è accaduto alla Sig. Ginevra, ed alla Sig. Costanza, per levarle di tormento.

Fili. Io hor hora glie le farò sapere. O' felicissimo giorno, che m'hai portato il principio, e'l fine delle mie gioie amoroſe.

## SCENA DECIMA.

Margherita.

**S**Pettatori essendo la commedia nostra finita, e ciascheduno di noi contento, io à nome di tutti vi ringrazio, della cortese audiença che ci hauete prestata: ma vi supplico che ò buona, ò trista che sia stata questa fauola vogliate in ogni modo mostrare di restarne soddisfatti, con la voce, e con le mani: perche se ella è degna di

di lasciarsi vedere farete, quel che conuiene: se è altrimenti; oltre il far che di una tanta vostra cortesia, l'Accademia nostra, per la parte che à lei tocca ve ne resti perpetuamente vbligata: sarete cagione, ancora che per l'auenire procurerò di meglio soddisfarui chi l'ha composta. essendo egli buon amico, e Seruidore di tutti voi, e vi bacio le mani.

Il Fine.